

MARIA CHIAUDANO



CLUB ALPINO ITALIANO



RIVISTA MENSILE

TORINO 1951 - VOL. LXX - N. 11-12



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXX

NOVEMBRE 1951 DICEMBRE

N. 11-12

REDATTORE: Prof. Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

In copertina

Giuseppe Perego

Enrico De Lotto

Dino Buzzati

Francesco Mice

Pietro Meciani

Renato Chabod

Luciano Ghigo

Giovanni Mauro

G. B. Cesana

Cesare Negri

Mario C. Santi

Remo Letrari

Fausto Stefenelli

Renzo Videsott

Il Pelmo dal Colle di S. Lucia (Dis. di Edw. T. Compton
inciso dal Niedermann

Accantonamenti e attendamenti pag. 333

La conquista del Pelmo » 341

Ettore Zapparoli » 346

Il Gran Cratere dell'Etna » 348

Garhwal-Himalaya (note di storia) » 353

La colpa è - o non è - del Club Alpino? » 358

Parete Est del Grand Capucin » 365

Piloni ENE del Mont Blanc du Tacul » 367

Il Gallo - Cresta Nord Ovest » 369

Festa al Monte dei Cappuccini » 373

Adolfo Hess » 377

Soccorso di feriti in montagna » 381

Il rullo compressore della civiltà » 383

Una ascensione da compiere insieme » 384

Illustrazioni fuori testo

Interno del Gran Cratere dell'Etna (fot. F. Miceli) - Parete N della Cima d'Auronzo (fot. U. Angelino) - Petit e Grand Capucin du Tacul (fot. Moriondo) - Parete Est del Grand Capucin du Tacul (fot. Spadoni)

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 322) - Nuove ascensioni (pag. 324) - Cronaca d'Africa (pag. 324) - Verbale Assemblea Delegati di Firenze 20 maggio 1951 (pag. 334) - In Memoria (pag. 377) - Regolamento Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo (pag. 378) - Notizie in breve (pag. 380) - Soccorso Alpino (pag. 381) - Protezione della natura (pag. 383) - Bibliografia (pag. 388).



Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

CIRCOLARE N. 81

BOLLINI TESSERAMENTO 1952 - Sono in distribuzione presso questa Sede Centrale i bollini tesseramento 1952. Le richieste di bollini, per il primo invio in conto fiduciario, devono essere fatte nella misura del 20 % del fabbisogno totale restando confermato che, come stabilito dall'articolo 5 del Regolamento Sezionale (secondo capoverso), le successive forniture avranno corso solo dietro pagamento dei bollini precedentemente inviati. Si fa viva raccomandazione perchè i pagamenti dei bollini 1952 effettuati prima del 31 dicembre p. v. vengono eseguiti paratamente dal normale movimento amministrativo saldando una nota di debito per l'altra. Questo perchè tutto il movimento bollini 1952 compresi i relativi versamenti verrà contabilizzato sul prossimo esercizio. I bollini 1952 non potranno essere inviati alle Sezioni che hanno vecchi sospesi amministrativi.

BOLLINI TESSERAMENTO 1951 - Si ricorda l'opportunità che i bollini 1951 rimasti eventualmente invenduti vengano restituiti a questa Sede Centrale per l'accredito entro e non oltre il 1° dicembre p. v. facendo presente che i bollini non restituiti per la data suddetta non potranno più essere accreditati e dovranno perciò venire regolarmente pagati. Se qualche Sezione per eventuali recuperi di Soci ritardatari, desidera avere una scorta di bollini 1951 dovrà richiederli a questa Sede Centrale che provvederà all'invio contabilizzandoli sull'esercizio 1952 e gli eventuali invenduti potranno essere resi nel 1952. Tali disposizioni sono dettate dalla necessità amministrativa conseguente alle operazioni di chiusura del bilancio dell'esercizio in corso e si confida pertanto nella massima comprensione e collaborazione da parte di tutte le Sezioni.

« LE ROCCE DELLE ALPI » - E' stata iniziata, per cura del Comitato Scientifico Centrale la pubblicazione di una serie di volumetti che hanno lo scopo di diffondere ai nostri soci in genere e fra tutte quelle persone che frequentano la montagna, la conoscenza dei monti. Nei volumetti verranno svolti facili ma appassionanti argomenti inerenti alla formazione della montagna, alla loro evoluzione, ai ghiacciai, alle grotte, alla flora, alla vita dell'uomo sui monti ecc. La caratteristica dei volumetti sarà questa: facile e breve testo, molte e belle illustrazioni. E' apparso in questi giorni il primo volumetto della serie: « Le rocce delle Alpi » a cura del Prof. Nangeroni. Il prezzo di vendita per i non soci è di L. 500, per i Soci di L. 400.

RECAPITI DELLE SOTTOSEZIONI - Per l'aggiornamento del targehettario si pregano vivamente le Sezioni che hanno delle Sottosezioni di voler comunicare l'esatto recapito delle dipendenti sottosezioni stesse.

OESTERREICHISCHEN ALPENVEREIN - Si porta a conoscenza di tutte le Direzioni Sezionali, perchè ne informino eventualmente i loro Soci, che è stato stipulato un accordo coll'Oesterreichischen Alpenverein per il reciproco trattamento di parità ai propri Soci nell'uso dei rispettivi rifugi. Tale trattamento di parità è valevole unicamente per i Soci personalmente e non è esteso ai membri della famiglia: esso non ha valore per i Soci dell'Oe.A.V. di nazionalità italiana, non Soci del C.A.I., residenti in Italia ed analogamente non ha valore per i Soci del C.A.I. di nazionalità austriaca, non soci dell'Oe.A.V. residenti in Austria. Per usufruire di tale parità di trattamento è necessaria ed ha valore unicamente la presentazione della tessera in regola per l'anno in corso. Le Sezioni proprietarie di rifugi sono pregate di impartire immediatamente le opportune disposizioni ai Custodi dei propri rifugi, aggiungendo nell'apposito elenco stampato l'Oesterreichischen Alpenverein e dando comunicazione a questa Sede Centrale di quanto disposto.

TARIFE RIFUGI - A complemento di quanto segnalato con circolare n. 78 circa le nuove tariffe da applicare nei rifugi, con decorrenza 1° giugno, si precisa che le nuove tariffe sono le massime applicabili e che perciò le Sezioni proprietarie possono modificare tali tariffe, a seconda dell'ubicazione e delle condizioni attuali dei rifugi, beninteso sempre in meno.

RIVISTA 1952 - Per il prossimo anno verranno forniti, come in passato gratuitamente alle Sezioni gli appositi stampati per il carico soci così contraddistinti:

modulo 101 bianco per il carico dei soci ordinari aventi diritto all'invio gratuito della Rivista;

modulo 102 verdino per il carico dei Soci Vitalizi che desiderano ricevere la Rivista e che dovranno pertanto versare l'importo dell'abbonamento relativo in ragione di L. 200;

modulo 103 giallino per i Soci Aggregati che desiderano ricevere la Rivista e che dovranno pure versare l'importo dell'abbonamento in ragione di L. 200.

Si ricorda che per i soci residenti all'estero dovrà essere versata alla Sede Centrale una differenza integrativa di L. 200 a rimborso delle maggiori spese postali.

E' superfluo ricordare che le Sezioni dovranno farsi parte diligente per quanto riguarda la precisa segnalazione degli indirizzi dei Soci, facilitando così notevolmente la preparazione dei fascettari e la spedizione della Rivista. Si conferma che per ogni variazione di indirizzo verrà addebitato alle Sezioni l'importo di L. 50 rappresentante il puro rimborso delle spese relative. Le Sezioni che hanno sede nelle grandi città dove è stato ripristinato il servizio dei quartieri postali dovranno indicare, di fianco a ciascun indirizzo, il numero del quartiere postale in quanto tale segnalazione è tassativamente richiesta dai competenti uffici postali.

ABBONAMENTI RIVISTA SOTTOSEZIONI - E' necessario che la Rivista arrivi a tutte le Sottosezioni rappresentando un'importante fonte di notizie ed essendo questo il solo organo ufficiale del Club Alpino Italiano. Si prega pertanto di voler disporre perchè per il 1952 tutte le Sottosezioni vengano regolarmente abbonate alla Rivista.

ABBONAMENTI RIFUGI - E' molto opportuno che la Rivista sia disponibile per i Soci anche presso tutti i rifugi custoditi e si raccomanda perciò di far pervenire con sollecitudine gli esatti indirizzi ai quali va spedita.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA,,

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

★

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO,,

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

5

MOD. 1022 - 1/4017



SIMMENTHAL

la classica scatola di carne

" il cibo degli sportivi ..

NUOVE ASCENSIONI

Malgrado tutto il nostro interessamento non è stato possibile ancora riunire tutti gli elementi utili alla compilazione della CRONACA ALPINA 1951.

Ritenendo preferibile una pubblicazione posticipata ma per quanto possibile completa ad una più tempestiva ma lacunosa, questa CRONACA ALPINA 1951 sarà inserita nel prossimo fascicolo della R. M.

Invitiamo pertanto ancora una volta quanti sono stati direttamente sollecitati, e la cui ritrosia non ha giustificazioni, a volere segnalare alla redazione gli estremi della loro attività rilevante e di quella altrui di cui sono a conoscenza, al fine di evitarci di dovere ripiegare su informazioni di « seconda mano » non sempre corrette.

ALPI OCCIDENTALI

COZIE

GUGLIA DEL MEZZODI (m. 2621) - Dolomiti di Valle Stretta - Prima ascensione da N.E. (avancorpo N. del vasto fronte roccioso della Guglia).

V. Cesa de Marchi ed E. Montalenti, e contemporaneamente G. Marmorini e L. Miletto, della Sezione di Torino - Gruppo SARI, 29 agosto 1948.

Da Bardonecchia stazione, per Melezet e le Grange Cros du Rey, si raggiunge l'attacco delle rocce, poco sopra una comoda stradicciola che congiunge il Col des Acles alla Tour Jaune de Barabas. Si arrampica quindi sempre tenendosi a sinistra di un colatoio avente origine ad una marcata depressione della lunga spalla NNO della Guglia. Si raggiunge in tal modo, molto in alto, la sommità di una specie di avancorpo della grande fronte rocciosa; d'onde, spostandosi sempre più a sinistra, la base di alcuni svelti pinnacoli, che bisogna superare con infinita precauzione, ed infine la parte terminale della sopraccitata larga spalla NNO della Guglia, ad una sessantina di metri circa dalla sua sommità.

Ore 3 circa dall'attacco (sei da Bardonecchia stazione), difficoltà complessiva sino al limite del 3° grado inferiore.

GUGLIA DEL MEZZODI (m. 2621) - Dolomiti di Valle Stretta - Prima ascensione parete E.

G. Miglio e B. Dezzani della Sezione di Torino - Gruppo SARI, 3 ottobre 1951.

Da Bardonecchia stazione, per Melezet e le Grange Cros du Rey, si raggiunge la grande colata di detriti sita ai piedi della vasta fronte rocciosa orientale della Guglia, d'onde a sinistra in leggera salita l'attacco della roccia. Questo avviene in corrispondenza di un sensibile rientramento della parete, a destra di un colatoio — incanalatura naturale della parete stessa — e decisamente a sinistra d'un marcato spigolo o nervatura centrale che dai pressi della cresta sommitale della Guglia scende ripido verso le ghiaie. Si sale per rocce abbastanza salde sino al culmine di una specie di pilastro antistante detto spigolo e si raggiunge quindi un canalone che adduce in alto ad un caratteristico colletto sito al vertice dello spigolo centrale dianzi citato (pochi metri sopra a sinistra della nota cengia terminale toccata dalla via Dumontel-Negri-Santi per la parete ENE); d'onde, percorrendo a cavalcioni una lama di roccia quasi orizzontale, si guadagna a destra la base della fessura-diedro della via Dumontel-Negri-Santi e quindi lungo quella le ultime rocce rotte ed in breve la vetta della Guglia.

Ore 3 dall'attacco, usati due chiodi, di cui uno rimasto in parete, difficoltà complessiva di 3° grado, sino al limite del 3° superiore.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

MONT BLANC DU TACUL - Spigolo ENE.

Piero Fornelli - Giovanni Mauro, 29-30 luglio 1951.
Seguire la pista normale del col du Midi fino alla Pyramide du Tacul, innalzarsi per il ghiacciaio direttamente alla base del ben definito pilastro centrale. Superare la terminale attaccando per un costone di facili rocce alla destra del pilastro, attraverso il canalino ghiacciato e attaccare per una fessura alcuni metri a destra dello spigolo e salire per essa trenta metri (5°) fino a raggiungere il filo dello spigolo; salire direttamente per un diedro (5° sup.) uscendo sulla sinistra su di un pianerottolo. Superare una fessura di alcuni me-

tri (4°) e attraversare sulla sinistra per tre o quattro metri (5°).

Salire per due tiri di corda per facili rocce oblique a destra sino ai piedi del gran salto centrale. Superare un diedro grigio alla destra dello spigolo (4°), per giungere nuovamente sul filo dopo 30 metri. Salire qualche metro direttamente. Superare un breve salto solcato da una fessura (5°), per un caratteristico foro formato da un lastrone appoggiato e uscire sulla destra sotto uno strapiombo. Aggirare lo strapiombo (5°) sulla destra raggiungendo un diedro camino, salirlo sin sul filo dello spigolo, superare direttamente una placca (6°) sino a raggiungere una fessura trasversale e seguirla verso destra sino a raggiungere un terrazzone. Qui la via è sbarrata da un gran salto solcato nel centro da una larga fessura. Seguire detta fessura per una decina di metri (4° sup.) e portarsi sullo spigolo di destra. Salire direttamente alcuni metri fin sotto uno strapiombo (5°) girarlo sulla destra (5° sup.) entrando in un diedro e seguirlo fino alla sommità del salto (5° sup.).

Sulla sinistra di detto diedro rinvenimmo la piccozza di Giusto Gervasutti.

Lo spigolo sale verticalmente fin sotto uno strapiombo dal quale precipitò probabilmente Gervasutti. Salire un diedro sulla destra per circa 30 m. (4°). Sulla sommità del diedro attaccare una placca liscia solcata da una sola fessura che si supera in artificiale e si raggiunge il filo dello spigolo al di sopra dello strapiombo. Traversare a sinistra su una placca (4°) sino a raggiungere il camino e seguirlo fin sullo spigolo (4° sup.).

Seguire direttamente lo spigolo per alcuni metri evitando il salto finale sulla destra per una cengia raggiungendo un intaglio alla base dell'ultimo salto del pilastro centrale. Salire un camino sulla sinistra, camino che si trasforma più sopra in fessura (5°) raggiungendo una larga terrazza ai piedi della cuspide del gran pilastro. Seguire la terrazza sulla destra entrando in un diedro e per esso raggiungere il filo dello spigolo (5°). Seguire una cengia per alcuni metri a destra, alzarsi direttamente per una fessura (artificiale) portandosi ad una cengia superiore.

Ritornare ancora sulla destra e riuscire sullo spigolo per una fessura (5°). Per cenge nevose costeggiare sulla destra la parte finale del salto e per un diedro (4°) raggiungere l'intaglio successivo. Salire un camino sul filo per 25 metri (4°) e raggiungere la base di due torrioni divaricati e divisi da uno stretto intaglio (bivacco). Evitarli salendo per un camino (4°) alla sinistra del secondo torrione, raggiungere il filo della cresta per facili rocce ai piedi di una grande torre rossa. Costeggiarla sulla sinistra per un sistema di piacche, e attraversando il canalone sulla sinistra nel suo punto più stretto si raggiunge una facile cresta secondaria sulla sinistra. Seguire detta cresta sino alla sommità e al di sopra della grande torre rossa (3° e 4°). Seguire il filo della cresta sino a raggiungere l'ultimo torrione grigio che si supera sul filo (4°). Arrivare così al pendio nevoso e in pochi metri alla vetta.

N. d. R. - Meglio che di via completamente nuova, si dovrebbe parlare di questo itinerario come di una rettificata della via Boccalatte-Pietrasanta (1936) e della successiva variante Rébuffat-Michon del Campo (1946) nel tratto medio, in base al progetto Gervasutti che prevedeva il superamento diretto ed integrale dei rossi piloni che costituiscono il contrafforte centrale del versante NE del Mont Blanc du Tacul.

L'itinerario potrebbe essere perfezionato con il superamento della torre bifida e del grande dente rosso finale.

Confrontare: Guida Vallot - Vol. 1°, 2ª ediz. - itinerari 394 e 394 a; Boccalatte: « Piccole e grandi ore alpine », pag. 147-153 e pag. 219 (relazione tecnica).

La eleganza del tracciato e la grandiosità dell'ambiente conferiscono a questo itinerario il più alto interesse tecnico ed estetico.

Ecco l'elenco delle prime salite di questa via:

- 1ª - G. Boccalatte, N. Pietrasanta - 28 agosto 1936.
- 2ª - R. Michon del Campo con G. Rébuffat - 7 agosto 1946.
- 3ª - G. Gervasutti, P. Bollini - 8 agosto 1946.
- 4ª - T. Orłowski, W. Zulawski - 16 agosto 1947.
- 5ª - Sig. na L. Boulaz e A. Aubert con P. Bonnant e A. Colini - 31 agosto 1947.

TOUR D'ENTREVES (m. 3124) - Prima salita per il versante Est.

Corrado Alberico e Massimo Mila (Sez. Torino), 10 agosto 1931.

Dal Pavillon de Mont Fréty (m. 2174), per il lembo inferiore del Ghiacciaio di Toula, si raggiunge in un'ora e mezza il colletto compreso fra la Tour d'Entrèves e quel-



Presentiamo
l'elegante

Biroette

EXTRA

è una penna che Vi colpisce per la sua linea elegante.

Astuccio di colore blu, amaranto e nero con cappuccio
in metallo brillante.

Inchiostro nei colori blu, nero e rosso.

Biro Prezzo: BIROETTE EXTRA L. 1.000
Refill " 200



La cappella di passo Rolle

Foto del Prof. Ing. Mario Franci - Bologna

*Non si va in montagna senza una scatola
della insuperabile Crema*

Diadermina Sport

*Ammorbidisce ★ Rinjresca ★ Tonifica
Protegge la vostra pelle*

Laboratori C. & G. BONETTI - Milano

l'altra elevazione, di forma massiccia e squadrata, quotata m. 2861 nella carta « Gruppo Monte Bianco » del T.C.I. Di qui si sale per placche lisce ma poco ripide, solcate da fessure svasate e levigate dal ghiaccio che un tempo doveva evidentemente ricoprire questo zoccolo della Torre, congiungendosi i due ghiacciaietti d'Entrèves e di Toula. Verso la fine, quando la punta si raddrizza in un vero e proprio picco, l'itinerario si confonde praticamente con l'ultima parte dell'itinerario Santi sul versante Sud, che si svolge pochi metri a sinistra.

Altezza ca. 300 m. Difficoltà di 2° grado. Tempo impiegato dall'attacco: ore 1 e 10 minuti. Discendendo per la stessa via, fu lasciato un chiodo per una corda doppia nella parte superiore.

La Guida Vallot (Ed. 1951, it. 492 e 483) accenna alla possibilità di raggiungere l'it. Santi sul versante Sud traversando il Colle inferiore, compreso tra la Torre stessa e la Quota 2861, aggirando la Torre dal basso anziché dall'alto per la Brèche d'Entrèves (m. 3070); ma non fa menzione di salita diretta dal Colle inferiore per il versante Est.

ALPI CENTRALI

BREGAGLIA

SCIORA DI FUORI - Spigolo NO - Ripresa dell'itinerario dopo il franamento di un tratto nella parte superiore. Bernhard - Condrau e Mani - Grimm. 26 agosto 1951.

Sino al disopra del marcato camino sul versante Nord dello spigolo viene seguito il vecchio itinerario. L'uscita da questo camino è sempre ostruita da un masso incastrato; dopo il suo superamento ci si trova nuovamente sul versante Sud, dove comincia il nuovo itinerario.

Il predetto masso incastrato forma tra la parete ed un obelisco staccato, una nicchia incavata. Da questa ci si innalza lungo una fessura di circa 12 metri straordinariamente difficile che solca la parete strapiombante (3 chiodi). Questa fessura porta a una rampa ripida. Dopo circa 8 m. buon chiodo di sicurezza. La seguente parete viene vinta con una breve traversata a sinistra mediante una staffa a trazione da destra (cuneo di legno). Con un piede nella staffa è possibile afferrare con la mano sinistra uno spigolo e vincere una ripida fessura innalzantesi verso destra. Dopo 5 m. buon posto di assicurazione con chiodo. Da qui il proseguimento è chiaramente indicato dalla natura. Uno stretto camino molto faticoso, alto 50 m. conduce direttamente ad una specie di anticima (n. 11 dello schizzo nella Guida Masino-Bregaglia-Disgrazia). Da qui si segue la vecchia via e si raggiunge dopo tre lunghezze di corda l'orizzontale filo di cresta che porta all'anticima e da questa alla vetta.

Con questa nuova via la salita dello Spigolo NO della Sciora di Fuori è divenuta nettamente più difficile così che nella scala delle difficoltà può essere considerata di 5° superiore. Il pericolo rappresentato dalle rocce spezzate nel luogo della frana non è così grande come è stato descritto da qualcuno, premesso che non ci si lasci tentare da una traversata verso destra sul versante Sud dove per le sue cenge sembra possibile una via di salita, in quanto le rocce sono ancora molto instabili e quindi pericolose. Anche la nuova via non è assolutamente sicura in quanto nel camino che incide profondamente la montagna è probabile che si stacchi ancora qualche cosa.

La salita dello Spigolo NO non ha perso alcunché della sua primitiva bellezza, bensì al contrario è divenuta più interessante. Essa può essere raccomandata ad arrampicatori allenati al 5° e 6° grado.

(Relazione Bernhard)

ADAMELLO

SCOGLIO DI LAIONE (m. 2650) - Basso Gruppo Adamello - Alta Valle del Caffaro - Prima ascensione per il crestone Nord-Est, 28 agosto 1951.

Cesare e Bruna Bettoni (Sezione di Brescia).

Lo scoglio di Laione è situato a mezza via tra il Passo del Blumone ed il Passo del Termine, e la sua raffigurazione topografica, nella tavoletta al 25.000 (Monte Bruffione), è inesatta, poiché non sono riportati i suoi notevoli versanti rocciosi a Nord e a Est. Dall'esame della bibliografia ufficiale del C.A.I. e delle altre fonti, la via sul versante Nord-Est non risultava ancora percorsa.

Dal Rifugio Gabriele Rosa si raggiunge il Passo del Blumone e si discende poi in direzione Nord-Est verso il Passo del Termine. Si contorna lo Scoglio di Lalone a Ovest, e giunti alla base del roccioso versante nord si oltrepassano due canali ghiaiosi. Raggiunto un terzo ca-

nale lo si risale per circa 40 metri e poi lo si abbandona per guadagnare, per facili rocce sulla sinistra, il filo del crestone nord-est, quasi al suo inizio. Tre lunghezze di corda portano a un diedro formato da una Jisca placca e da alcuni massi squadrati alquanto instabili: se ne esce appoggiando in prevalenza alla placca su minuscoli appigli (3° grado). Per rocce più facili si prosegue poi per circa 80 metri fino ad uno sperone strapiombante e friabile; si attraversa a sinistra per circa 20 metri con un delicato passaggio su appigli rovesciati (3° grado) e si prosegue poi diritti, con bella arrampicata, fino alla cresta, a pochi metri dalla vetta.

Dislivello del crestone, circa m. 200. Difficoltà, 2° grado, con due passaggi di 3°. Tempi: dal Rifugio all'attacco, ore 2,15; dall'attacco alla vetta, ore 1,30.

ALPI ORIENTALI

CATINACCIO

TORRE STABELER (m. 2805) - Nuova via per il versante SO. Otto Eisenstecken, Emerich Pircher, Hans Egger (Berger di Bolzano), 23 agosto 1942.

Dal Rifugio Re Alberto, ai piedi della Torre.

Dalla cengia che taglia il versante S della Torre e precisamente tra la via Fehrmann e i camini della Torre Delago, si scorge un diedro-fessura, a c. 1/3 di altezza della Torre, che si raggiunge per facili e buone rocce direttamente dalla cengia, oppure traversandovi dai camini della Delago. Si attacca la fessura che dapprima strapiomba e poi diventa più facile e porta in un diedro, per il quale si raggiunge, dopo 35 m. (diff.), una larga cengia; traversando c. 8 m. a sin., si attacca il diedro giallo ben visibile dal basso e lo si sale faticosamente fino ad uno strapiombo; si traversa 2 m. a d., si supera un tetto e, seguendo una fessura, si arriva alla falsa Forc. Delago (30 m., 6° gr., chiodi).

Su dritti per parete (diff., 20 m.), mirando al marcato camino sovrastante per raggiungere un piccolo ballatoio con nicchia; ancora dritti lungo una parete fessurata e strapiombante (6 m., 6° gr.), fino a raggiungere il camino che porta direttamente in vetta (17 m., diff.). Passaggi di 6° grado.



TORRE WINKLER (m. 2800 ca.) - Nuova via per parete SE (via dei « diedri »).

Guida Ernesto Bertoldi (Bolzano), guida Giuseppe Sepp (Slusi) primi di ottobre 1949.

L'itinerario si svolge tra la via Steger (parete S) e la fessura Winkler, seguendo la serie di diedri gialli che perpendicolarmente salgono alla cima.

Dalla cengia Winkler si attacca il primo diedro bianco al centro delle suddette vie. Si sale per c. 4 m., per facili rocce che portano al diedro, che viene superato con diff. estreme (1 ch. lasciato ben visibile dalla cengia); dopo 15 m. ci si porta sul labbro sin. e si raggiunge un piccolo terrazzino dal quale si sale direttamente fin sotto il secondo diedro giallo (cengia larga). Di qui si sale per 5 m. fin sopra un piccolo posto di sosta, si prosegue poi sulla parete sin. del diedro (ben visibile una stretta fessura per chiodi), per rientrarvi dopo 10 m. e continuare lungo di esso fino a 4 m. sotto un grande tetto rosso (piccolo posto di sosta su uno spuntone friabile); si sale leggermente verso d. sopra un altro spuntone dal quale si prosegue per una fessura inclinata a sin. per arrivare alla cengetta soprastante, superando una paretina friabile (nella piccola nicchia a d. del grande tetto, 1 ch. lasciato). Si prosegue per il diedro-fessura per c. 6 m., spostandosi poi sulla parete sin. strapiombante (ch.), raggiungendo così l'ultimo diedro che porta in vetta. Lo si risale direttamente fin sotto l'ultimo tetto ben visibile, che viene aggirato sulla d. Ancora pochi m. e la cima.

Ore 10; chiodi 35 (3 lasciati); 6° grado.

CARNICHE

TORRE SPINOTTI - Parete Sud (Gruppo del Cridola) - Prima ascensione: C. Floreanini (C.A.A.I.) e B. Zamolo (Sez. di Tolmezzo), 16 settembre 1951.

Dal Rifugio Giau seguendo il sentiero che porta alla forcella Scodavacca, in 40 minuti si giunge sotto la torre. Lasciando il sentiero si risalgono i ghiaioni sulla destra, superando quindi uno zoccolo di facili rocce si giunge all'attacco. Una lunga fessura al centro della parete sale verticale fino a metà di essa, poi obliqua verso destra solcando gli enormi strapiombi che fasciano la parete in questo punto, perdendosi in alto sul lato Est della torre. Si attacca nella fessura salendo per 15 m. su straordinarie difficoltà (roccia friabilissima), sulla destra si incontra il primo chiodo piantato parecchi anni addietro dalla guida Coradazzi. Da questo punto le difficoltà diventano estreme e la roccia sempre più friabile. Si sale ancora 8 metri e si incontra un'altro chiodo, limite raggiunto da altri tentativi. Dopo qualche metro si giunge sotto un primo forte strapiombo, tremendo a superarsi (2 chiodi e staffa), si perviene così ad un terrazzino, primo punto di sosta. Si evita uno strapiombetto spostandosi sulla destra della fessura, rientrando qualche metro più in alto. Dopo 15 m., sempre su difficoltà estreme (2 chiodi), la fessura si allarga formando una nicchia; da questa conviene spostarsi sulla destra, evitando la fessura troppo friabile. Si sale per circa 20 m. (2 chiodi) su rocce abbastanza solide, ma strapiombanti; i sassi che si staccano vanno a cadere qualche metro dalla base. Raggiunta una cengetta ci si sposta a destra per 2 m. e si supera uno strapiombo (3 chiodi); obliquando ora sulla sinistra si rientra nella fessura che porta ad una comoda cengia, ben visibile dal basso. La fessura ora riprende abbastanza larga da poterci entrare, restringendosi però dopo qualche metro, tanto da rendere faticosissimo il procedere. Dopo 15 metri questa termina in un discreto punto di sosta per riprendere 2 metri più a destra salendo obliquamente, strozzata da due enormi tetti che hanno respinto il tentativo da questo lato.

Dal punto di sosta si abbandona la fessura e si sale obliquando a sinistra su rocce verticali e mal sicure (chiodo) fino ad incontrare una cengetta che si segue, sempre a sinistra per alcuni metri. Superato uno strapiombetto (2 chiodi) si ritorna sulla destra, dopo 15 metri (chiodo) si perviene sotto un forte strapiombo che si supera direttamente (2 chiodi e staffa) e dopo 10 metri (3 chiodi) si raggiunge un colatoio sulla sinistra dei grandi strapiombi. Fino a questo punto la parete non dà tregua, impegnando a fondo con completa esposizione. Dal colatoio si prosegue dritti superando un breve camino (4° grado), poi obliquando a destra su rocce mal sicure ci si porta ad una cengia sopra gli strapiombi (5° grado) e da questa si sale dritti fino ad un foro (4°-5° grado) che si oltrepassa, obliquando verso destra; superata una paretina gialla di 15 metri (5° grado sup.) per facili rocce, in vetta.



Altezza della parete 300 metri circa. Difficoltà di 6° grado. Chiodi usati 20, dei quali 6 rimasti in parete. Tempo impiegato ore 10, comprese le due perse nel tentativo di seguire la fessura sugli strapiombi.

★

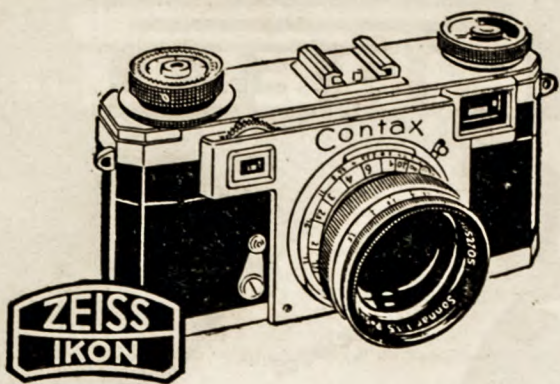
CRONACA D'AFRICA

Pubblichiamo molto volentieri queste relazioni di attività dei consoci residenti in Eritrea. Attraverso difficoltà di ogni genere essi mantengono viva ed attiva la fiamma del Club Alpino, con un fervore e una passione che non possono non meritare tutta la nostra simpatia e riconoscenza.

DA MAI AINI' A ENDA JOHANNES E ADI NEBRI'
(22 luglio 1951)

Partenza da Mai Aini, ore 5.30, in direz. Nord, lungo la strada per Mai Edagà, che presto si abbandona per il sentiero che prosegue verso il T. Fenchiacà. Si passa (min. 40) sotto le alte muraglie di Amba Siè, abitate da marmotte, che si lasciano a destra (Est). Dopo circa 20 minuti si raggiunge il letto del Fenchiacà, folto di vegetazione lungo le rive, e lo si segue poi per circa un'ora. Paesaggio suggestivo di grandi sicomori, nella stretta valle fra i fianchi alti e dirupati. Lasciando il letto del torrente si entra nel vasto Piano Zoguarò, che si per-

5



IL LAVORO DI PRECISIONE

curato nel più minuto
particolare giustifica fama
e qualità in tutto il
mondo di ogni

Apparecchio ZEISS IKON
dalla "BOX,, alla perfezionatissima
"CONTAX,,



ZEISS IKON A. G. STUTTGART
RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:

OPTAR s. r. l. - Corso Italia, 8 - MILANO - Telef. 803.422



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

PIRELLI



allacciasci

fermascarpe elastici

suole "ALPINA"
(Brev. marchio Reg.)

manopole e rotelle per bastoncini da sci

impermeabili

- giacche a vento

**per la montagna
e il campeggio**

materassini di "GOMMAPIUMA"
(Marchio Reg.)

materasso per campeggio

catini pieghevoli

fermabagagli elastici

PIRELLI

corre sempre in direzione Nord, fino ai piedi del convento di Enda Johannes (ore 3,30 da Mai Aini). Il convento consiste di una chiesa e alcune abitazioni di monaci, pittoricamente incastrate a metà di una parete rocciosa alta circa 100 m. La salita è malagevole, malgrado qualche rudimentale scalinata, opera dei monaci. In 10 min. si raggiunge la chiesa, passando attraverso una porta di legno che sbarrava il sentiero di accesso. La chiesa, circolare, è contenuta per metà entro un incavo della parete.

Scendendo di nuovo ai piedi della parete, si prende la direzione Ovest, e traversando il Piano Zoguarò si giunge (min. 45) a Adi Nebri. Lunghezza della gita, chilometri 18 circa, in terreno quasi sempre agevole, con modesti dislivelli. Ore impiegate: 4,30 circa.

Osservazioni - Cielo coperto, temperatura mite. Selvaggina (lepri, faraone, francolini) abbondante lungo l'itinerario. Frequenti gli armenti al pascolo. Nessuna località abitata lungo l'itinerario (che si sviluppa interamente entro il distretto di Tedrer).

I tre gitanti erano armati e scortati da 4 indigeni pure armati. La zona è, tuttavia, tranquilla dopo le recenti sotmissioni di banditi.

GITA ALLA CONFLUENZA MAREB-FENCHIACA'

(23 luglio 1951)

Da Mai Aini, procedendo verso N.O. e lasciando lontano, a sin., il paese di Habenat e i sovrastanti avanzi del fortino Suarez, si giunge, attraverso terreno pianeggiante cosperso di ombrellifere e di sicomori, alle rovine di Messalib (avanzi di muri, di epoca non antica). Mantenendo la stessa direzione si raggiunge in breve (ore 1,15



AMBA TOQUILLE'

da Mai Aini) il Fenchiacà, che qui scorre in ampio letto roccioso fra pareti dirupate. Seguendo il torrente, dopo circa 20 min. attraverso terreno rotto e boscoso, si giunge alla sua confluenza col Mareb. Località bellissima. Si hanno di fronte le foreste selvose, ricche di facoceri, che scendono dal ciglio del Seraè. Il fiume scorre ampio tra muraglie di verde.

Dalla confluenza si fece ritorno a Mai Aini con un ampio giro a Sud, passando per l'altura di Terer Ghemel, quindi per il piano sotto il ridotto Carchidio, e raggiungendo la strada a Habenat. Ore impiegate 3,40.

Osservazioni - Cielo coperto, temperatura mite. Gonfio il Mareb per le recenti piogge. Selvaggina (lepri, faraone, francolini, starne) molto abbondante. Frequenti le gazzelle. Molte orme di facoceri sulla riva del Mareb. In stato di totale distruzione le vecchie fortificazioni di Carchidio e Suarez e le relative strade d'accesso.

MAI AINI-RIDOTTO GUASTONI-MAI AINI' (24 luglio 1951).

Partenza da Mai Aini, ore 8. Superato un dislivello di m. 250 circa, lungo un sentiero malagevole, si giunge in circa min. 45 a Adi Barim, ove sorgeva il forte De Amicis. Di esso rimangono solo le rovine, al centro delle quali, utilizzandone i materiali, è stata costruita una chiesa. Splendida vista sulla piana che scende da Adi Nebri, sulla valle del Ghenzel e sul versante Nord dell'Amba Toquillè. Da Adi Barim, per sentieri (la vecchia strada è quasi cancellata), passando sotto Addi Goddè e le rovine del ridotto Hidalgo, si giunge all'ampio pianoro su cui sorgeva il ridotto Guastoni (ora in completa rovina). Vista magnifica sulla Piana dell'Hazamò e sull'intricata selva di vette dell'Enticciò. A Ovest si erge nera l'Amba Toquillè. Il ritorno venne effettuato per la scoscesa e boscosa valletta che inizia, con corso NO, alla sella fra i due ridotti (ore 1,30 fino a Mai Aini). Durata della gita, ore 3,30.

Osservazioni. - Cielo abbastanza sereno; temperatura elevata. L'antica strada che da Mai Aini portava a Coatit è ridotta a pista malagevole. I villaggi sono deserti, essendo la popolazione scesa nell'Hazamò per la semina stagionale. Zona tranquilla. I gitanti erano armati, e così due indigeni di scorta.

AMBA TOQUILLE' (25 marzo 1951)

Partenza da Mai Aini (con automezzi), ore 7. Arrivo all'inizio della salita a Est dell'Amba (presso Momborò), ore 7,30.

Ascensione effettuata in due ore circa (dislivello metri 400). Sosta di min. 40 sulla vetta. Discesa, ore 2,30. Rientro a Mai Aini alle ore 13,30.

Osservazioni. - Il vecchio sentiero militare, ancora abbastanza comodo allorchè fu effettuata l'escursione del C.A.I. nel 1946, è completamente rovinato dalle acque e spesso cancellato (si trova entro l'impiuvio). L'ascesa è resa faticosa dai grossi massi che bisogna continuamente aggirare o superare. La strada fra Mai Aini e la Piana dell'Azamò è ridotta a pista non sempre percorribile. Il ponte in legno sul Ghenzel fu asportato dagli inglesi. Cielo sereno. Temperatura alle ore 12: 37° all'ombra.

La gita fu effettuata con scorta di paesani di Momborò armati, dopo che la polizia nativa di Mai Aini ebbe assicurato la momentanea tranquillità della zona.

II° RADUNO D'AUTUNNO ALLE FONTI DEL MAREB

(7 ottobre 1951)

Dopo quasi tre anni di completa inattività per il terrorismo imperante nel territorio a causa degli « Scifta », la Sezione Eritrea del C.A.I. ha indetto ed organizzato il 2° Raduno d'Autunno alle Fonti del Mareb — in località Adi Calcati — distante circa 30 chilometri da Asmara.

Il bisogno di evadere dalla città — pur tanto cara agli italiani — dopo tre anni di clausura forzata, è stato irrefrenabile e una gran moltitudine di gente ha voluto partecipare a questo Raduno che nelle precedenti edizioni in Addi Sciacca (1948) e dei Raduni di Primavera, ha reso popolare la nostra Sezione.

Si calcola in oltre tremila persone il numero dei partecipanti che a mezzo di automobili, camion attrezzati e con la colonna del C.A.I. (10 torpedoni) sono affluiti al posto del Raduno gentilmente concesso dalla S. A. Saba di Asmara.

Il programma, che prevedeva oltre alla Messa da Campo, alla Benedizione del Gagliardetto Sociale — offerto da un gruppo di Soci — alle gare umoristiche, alle gare di tiro alla fune, alla marcia popolare delle Due Fonti (Km. 8), anche una corsa ciclistica in collaborazione con il Gruppo Giovanile Visintini di Asmara e una lotteria gastronomica, è stato realizzato in pieno fra l'allegria ed i canti di tutti gli intervenuti. Anche il ballo campestre ha avuto un ottimo successo.

Fra le varie personalità intervenute vi era il Marchese Capomazza di Campolattaro — Rappresentante del Governo Italiano in Eritrea — che ha avuto graditissime parole di elogio per la Sezione tanto per quanto riguarda l'organizzazione quanto per la riuscita del 2° Raduno d'Autunno.

Anche il dott. Guerra, Presidente della Casa degli Italiani, si è rallegrato per l'ottimo esito del Raduno.

Date le insistenze della popolazione italiana dell'Eritrea per ripetere più spesso queste manifestazioni, è stato deciso che in occasione della Terza Marcia in Montagna, che avrà luogo il prossimo anno sempre al Monte Bizen, sia organizzato un altro Raduno di Primavera, pur non essendo queste — chiamiamole scampagnate — una precipua attività del C.A.I.

UN REGALO PER NATALE

Acquistate o regalate per NATALE agli alpinisti e agli amici della montagna i volumi della collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO », editi dal C.A.I. - T.C.I.

DOLOMITI OCCIDENTALI

a cura di Silvio Saglio (ed. 1949)

82 disegni, 27 illustrazioni fuori testo a piena pagina, 5 cartine a tre colori, 1 carta alla scala 1 : 250.000, pagine 270; il volume descrive gli itinerari ed illustra i gruppi dei Lagorai, di Cima d'Asta, delle Pale di San Martino, della Marmolada, del Sella, del Sassolungo, del Catinaccio, del Latemar, degli Oclini, del Puez, delle Odle, della Putia e delle Plöse; in vendita ai Soci del C.A.I. e del T.C.I. a L. 800 (spese postali L. 70).

ALPI PENNINE

a cura di Silvio Saglio (ed. 1951)

113 disegni, 40 illustrazioni fuori testo a piena pagina, 10 cartine a 5 colori, 1 carta alla scala 1 : 250.000, pagine 450; il volume descrive gli itinerari ed illustra i gruppi della Grande Rochère, del Grand Combin, di Lusency, del Gelè, del Collon, della Ruinette, dei Bouquetins, della Dent Blanche, del Weisshorn, del Cervino, del Rosa, dei Mischabel, d'Andolla, del Weissmies e le Alpi Biellesi e Valsesiane; in vendita ai Soci del C.A.I. e del T.C.I. a L. 1500 (spese postali L. 85).

Cartina, p. 232.

ROSA Rif. Casale Monferrato. 237

ASCENSIONI

- 666** BECCA DI NANA m 3010, ore 5; facile. - Si segue l'it. 662 fino al Colle di Nana (ore 4) e di qui si prosegue per la comoda dorsale fino alla vetta (ore 1-5; v. N. 685 680).
- 667** GRAN TOURNALIN m 3379 Λ , ore 6,30; facile. - Ci si porta dapprima a Saint Jacques, poi si raggiunge Blanchard e di qui si continua con l'it. 657 (v. N. 681).
- 668** MONTE BETTAFORCA m 2967 T (2971 IGM), ore 4; facile. - Si prende il sent. che s'alza sulla falda orientale della valle e si raggiunge nei pressi del Torr. della Forca, una mulatt. che,

volgendo a d. s'inerpica in direzione dell'A. Ciarcierio. Dalle baite inferiori (m 1975) si sale a quelle superiori (m 2045), donde, procedendo a SE, si riesce all'A. Pian della Sal m 2171. Di qui ci si dirige verso una sella, limitata a S dal M. Cavallo e, raggiunte le rive dei L. della Forca m 2369 T (2561 IGM), si svolta a sin. e si rimonta una valletta che mette su di un ripiano. Da questo sito, procedendo a levante, si superano alcune ripide groppe e, da spianata in spianata, ci si porta sul versante meridionale, che adduce alla vetta.

59. - FIÉRY

La località situata a m 1878 T, è costituita da una cappelletta, **669** da una casetta e dall'Albergo Bellavista, messi al sommo di un poggio, compreso tra gli sbocchi dei Vall. di Ventina e di Verra e affacciato, come da un ballatoio, alla testata della V. d'Ayas. Se Fiéry poco si presta alle grandi ascensioni, per le quali bisogna far capo al Rif. O. Mezzalama, è pur sempre un'ottima base per interessanti passeggiate verso i ghiacciai, i laghi e le



59. - L'ALBERGO BELLAVISTA DI FIÉRY e il Gran Tournalin.

Richiedeteli alla vostra Sezione in tempo utile; se la vostra Sezione ne fosse sprovvista, rivolgetevi direttamente alla

SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Via Ugo Foscolo, 3 - MILANO

inviando contemporaneamente l'importo (comprensivo delle spese postali) o richiedendo la spedizione contro assegno.

★

Fac-simile di pag. del vol. «ALPI PENNINE»

RENDICONTI E PREVENTIVI

Un breve sguardo generale e critico alla organizzazione degli attendamenti e degli accantonamenti può avere il suo interesse ponendo, soprattutto, le basi per una eventuale discussione.

In primo luogo vorrei esaminare la diversità di organizzazione, e inerenti fattori finanziari e alpinistici, tra l'accantonamento in rifugio e l'attendamento vero e proprio. Si è notato negli anni del dopoguerra un continuo aumento, nelle nostre capanne e per conto delle diverse Sezioni, delle sedi di vacanze estive sulla base dei turni settimanali. Nel campo degli attendamenti, al contrario, ci risulta la nascita di uno solo a carattere nazionale e di pochissimi altri, di esigua entità e non a carattere continuativo. Tale differenza d'incremento è dovuta principalmente e alla limitata cerchia degli appassionati italiani al campeggio (e su questo punto mi riprometto altra esposizione particolare) e alle difficoltà finanziarie che presenta un attendamento da costituirsi ex-novo in confronto alle possibilità che offrono i rifugi esistenti.

Cospicue uscite per rinnovo materiale e riparazioni figurano nei bilanci dei campeggi mentre quelle relative agli accantonamenti, di ben lunga inferiori, sono ripartite non sulla sola gestione di questi (anzi su questi non incide generalmente per nulla) ma sulla complessiva dei rifugi, dotati inoltre di un'attività stagionale continua, di custode fisso e del luogo, dedito già al normale funzionamento della capanna, il quale assume quale appalto, nella maggior parte dei casi, anche la gestione dei turni. Ora, esaminando le spese di gestione degli attendamenti, dobbiamo notare che all'inizio di ogni stagione si presenta la necessità di assumere direttamente personale di cucina, servizio e fatica a condizioni naturalmente di favore poichè il periodo è limitato, per la lontananza dal domicilio e per il particolare sistema di vita e di attività lavorativa. L'attendamento, e quello mobile in particolare, ha le spese di impianto e di trasporto materiale che incidono fortemente sulla gestione.

Un fattore importantissimo nelle gestioni dei turni sia in rifugio che sotto le tende, è dato dagli extra, e dal bar in modo particolare. Da notizie che ho raccolto da diverse fonti si nota, nella scorsa estate, una notevole diminuzione relativa delle spese degli alpinisti, diminuzione più sentita dagli attendamenti che hanno una percentuale maggiore di giovani fra i partecipanti.

Le quote settimanali di pensione completa sono state pressochè identiche in tutta la cerchia delle Alpi (le variazioni da luogo a luogo erano minime e, quasi ovunque, dell'ordine delle centinaia). E' da notare che gli attendamenti, pur essendo nelle condizioni più sfavorevoli, come detto sopra, hanno mantenuto le quote minime.

Come conclusione al discorso in linea generale e alla parte economica esaminata, posto come verità incontrovertibile per gli attendamenti la necessità di alte frequenze per l'ammortizzo delle spese generali, sarebbe auspicabile un coordinamento (o, meglio, una collaborazione) tra le varie sezioni organizzatrici, al fine di evitare una concorrenza nascente, assolutamente nociva perchè all'interno di un sodalizio. Tale azione andrebbe esplicata nello stabilire, per ogni stagione, una virtuale esclusività di zona, nel comprimere la nascita di accantonamenti in albergo con gestioni speculative e nell'aumentare considerevolmente il supplemento-quota per i non soci, poichè è immorale una semi-parità di tariffe per proprietari e non.

Si deve senz'altro ammettere che, dal punto di vista alpinistico, sia pure dovendosi operare in compromesso tra l'ortodossia e la dilagante mentalità di turismo e di comodo per ragioni di cassetta, l'attendamento è in vantaggio sull'accantonamento sia per lo spirito dei partecipanti (discuto sempre in termini di generalità) che per lo scopo che si prefigge di portare nuova gente alla montagna e a montagne di particolare interesse o sconosciute alla maggioranza degli alpinisti medi. Gite con guide e istruttori vengono organizzate dalle direzioni degli attendamenti, mentre mi consta che in ben pochi rifugi ciò viene fatto,.... per non parlare degli alberghi.

Dovrebbe altresì estendersi la consuetudine di preparare gli alpinisti attraverso scuole di roccia e ghiaccio, se pur non sia il caso di « ritornare alle origini » creando la mentalità e lo spirito alpinistico nei partecipanti a quei turni di vita nelle Alpi, sia tra muri che sotto un tetto di tela.

Giuseppe Perego



Sopprimete la fatica

se volete che lo sport vi torni veramente utile e giocondo.

Per sopprimere la fatica è d'uopo aumentare la resistenza muscolare, il che si ottiene con l'uso dell'

OVOMALTINA

prodotto dietetico ricco dei principî nutritivi del latte, delle uova e del malto.

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

**MERLET GIACCHE
A VENTO**

**IN VENDITA PRESSO I NEGOZI SPORTIVI
ARTICOLI MARCA «MERLET» MERANO
CASELLA POST. 120**

NOTIZIE UTILI PER I SOCI

In seguito ad accordi presi con le Manifatture Tessili, via Garibaldi, 4 - Biella, con le quali da tempo intratteniamo cordiali rapporti specialmente per forniture di tagli di stoffe per abiti da montagna, abbiamo ottenuto di far mettere a disposizione dei nostri Soci alcune stoffe di pura lana naturale, scovre di lane rigenerate o sottoprodotti, a prezzi vantaggiosi, realizzando una economia del 25% sui prezzi di dettaglio. Il campionario completo è a disposizione presso la Segreteria, oppure può essere richiesto direttamente alle Manifatture Tessili contro rimborso (anche in francobolli) delle spese vive in ragione di lire 10 per ogni campione richiesto (minimo lire 100) rimborsabili al primo acquisto.

Nelle richieste campioni indicare i colori preferiti, se in tinta unita o fantasia e l'uso al quale si vuol destinare la stoffa (abito, soprabito, cappotto normale, sportivo, da montagna, ecc.). Le ordinazioni, che la ditta evaderà prontamente, devono essere accompagnate dal relativo importo o con versamento su c/c postale (n. 23/13047) delle Manifatture Tessili.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

tenuta a Firenze il 20 maggio 1951

Il 20 maggio 1951 si sono riuniti nel Salone del Dugento di Palazzo Vecchio a Firenze i Delegati del Club Alpino Italiano per discutere l'ordine del giorno dell'Assemblea ordinaria annuale. Rappresentate 74 Sezioni con 174 voti validi.

Alle ore 12,30 il Presidente Generale del C.A.I. apre la seduta, rivolgendo un particolare ringraziamento alla Sezione ed alla Città di Firenze per la cordiale ospitalità accordata al Club Alpino Italiano.

Avv. FLORIS (Assessore del Comune di Firenze). Rivolge parole di benvenuto ai Delegati del Club Alpino Italiano che hanno portato, nel Palazzo del Popolo, dove aleggia lo spirito nella sua espressione più alta, che è quella dell'arte, il soffio di una bellezza più vasta e più profonda e più eterna: la bellezza della natura. Inneggia alla montagna e sottolinea la morale profonda racchiusa nell'amore che l'alpinista porta alla montagna perchè nella solitudine delle cime il mormorio, talvolta risoso, degli uomini si placa per trasformarsi in una sinfonia di pace. E' pensando a questo spirito che anima gli alpinisti, prosegue, che la città di Firenze è stata lieta di aprire le sue porte al Club Alpino Italiano e chiude formulando gli auguri più sinceri di « buon lavoro ».

CECIONI (Firenze). Ringrazia l'Avv. Floris per l'ospitalità accordata e porge, a nome della Sezione Fiorentina del C.A.I., il benvenuto a tutti i Delegati.

NOMINA DEL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA E DI QUATTRO SCRUTATORI

Il PRESIDENTE, prega, a norma dello Statuto e secondo l'ordine del giorno, di nominare il Presidente dell'Assemblea.

All'unanimità viene approvata la nomina dell'Avv. Corazzini, Delegato della Sezione di Firenze.

CORAZZINI invita l'Assemblea a iniziare i suoi lavori nominando i 4 scrutatori, come dal punto 2 dell'Ordine del Giorno.

CECIONI (Firenze) prende la parola per annunciare che è presente nella Sala il Rappresentante dell'Alpine Club Inglese, Ing. J. A. Spranger, affezionato socio della Sezione di Firenze.

SPRANGER. Si dice molto contento dell'incarico affidatogli di portare all'Assemblea il fraterno saluto dell'Alpine Club, in primo luogo come cittadino inglese da oltre trent'anni iscritto all'Alpine Club e poi perchè nato a Firenze e socio della Sezione Fiorentina del C.A.I. Fa poi una breve cronistoria dell'Alpine Club, nato nel dicembre del 1857, primo fra tutti i sodalizi alpini e che fu orgoglioso di avere fino dai primi anni fra i suoi soci molti dei più bei nomi dell'alpinismo italiano: Quintino Sella, il Duca degli Abruzzi, ecc. Oggi l'Alpine Club è lieto di annoverare fra i suoi soci il nome del Presidente del Club Alpino Italiano, dell'amico Vallepietra ed altri. Aggiunge che molti inglesi sono, come lui, soci del C.A.I. e che, nonostante la difficoltà del momento, stanno progettando di visitare quest'anno le Alpi. E' sicuro che molti suoi compatriotti verranno in Italia e godranno nuovamente della così larga ed apprezzata ospitalità dei rifugi del C.A.I. E' pure sicuro che molti di essi si iscriveranno al Club Alpino Italiano riannodando così cordiali amicizie. L'Alpine Club non è numeroso: conta 559 soci (forse perchè in Inghilterra non ci sono le Alpi) ma ha accanto a sè molte associazioni affiliate ed affini che assorbono la maggior parte degli alpinisti inglesi, specialmente giovani. Sottolinea la stretta comunanza di ideali sempre esistita fra Alpine Club e Club Alpino Italiano per lo scopo fondamentale del comune esercizio della montagna: cioè per il mantenimento del più alto livello morale e spirituale dell'alpinismo. Porta l'esempio che i due sodalizi sono in pieno accordo nella violenta opposizione alla progettata funivia che dovrebbe offendere la vetta del Cervino. Termina augurandosi che questa comunità di intenti e di stretta collaborazione abbia a continuare per lunghi anni di prospera vita che l'Alpine Club augura al Club Alpino Italiano e porge un caldo saluto al Presidente Generale e ai Delegati presenti.

Il PRESIDENTE GENERALE ringrazia vivamente l'Ing. Spranger a nome del C.A.I.

CORAZZINI invita a proseguire i lavori ed a scrutatori vengono nominati: Rag. CESCOTTI di Milano; Conte SARDI di Lucca; Rag. ROVELLA di Palermo; Ing. LODATI di Gorizia.

APPROVAZIONE VERBALE DELLA SEDUTA DEL 2-4-1950

Su proposta dell'Avv. Corazzini si dà per letto ed approvato il verbale della seduta del 2 aprile 1950.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE

Il PRESIDENTE GENERALE prima di iniziare la lettura della sua relazione desidera rivolgere un devoto pensiero alla memoria di tutti i colleghi mancati nell'anno, sia a coloro che sono mancati per il materiale volgere degli eventi, sia a coloro che sulla montagna hanno chiuso il ciclo della loro vita in nome di un'ideale e di una grande passione. Ricorda:

Il Rag. Guido SARACCO, tesoriere generale del C.A.I. e Presidente della Sezione di Vigevano;
l'Accademico Zenone RAVELLI della Sezione di Torino;
Ugo DEL TABOZ della Sezione di Roma;
l'Avv. Annibale ANCONA, bibliotecario;
dicendo inoltre che dei caduti in montagna non farà l'elenco, che sarebbe troppo lungo e potrebbe incorrere in qualche deprecata dimenticanza.

Desidera ricordarli tutti insieme ricordando con loro anche quelli che non appartenevano al Club Alpino perché pure essi sono caduti per quella grande passione che unisce tutti gli alpinisti in un comune ideale e in nome del quale essi hanno fatto dono della loro giovinezza. A tutti i caduti della montagna manda il saluto del CAI e rivolge alla loro memoria un affettuoso pensiero.

Dà quindi lettura della sua relazione (vedi R. M. 9-10 - pag. 305).

CORAZZINI si dichiara certo di interpretare il pensiero dell'Assemblea ringraziando il Presidente Generale per la precisa esauriente relazione fatta. Propone quindi di abbinare la discussione sulla relazione con quella sul Bilancio Consuntivo 1950 e la proposta viene approvata all'unanimità.

PROPOSTA DI NOMINA DEL CONTE LUIGI CIBRARIO E DEL PROF. ANTONIO BERTI A SOCI ONORARI DEL CAI.

BERTOGLIO (Torino). Su invito del Presidente dell'Assemblea legge la relazione illustrante la figura e l'attività alpinistica del Conte Cibrario (R. M. 7-8, pag. 223), relazione che viene accolta da un caldo applauso dell'Assemblea.

CORAZZINI chiede se qualche Delegato vuol prendere la parola sulla relazione.

MASINI (Firenze). Propone che la nomina avvenga per acclamazione.

L'Assemblea è d'accordo e il Conte Cibrario è nominato per acclamazione Socio Onorario del CAI.

VANDELLI (Venezia). Legge la relazione sulla figura e l'attività del Prof. Berti (R. M. 7-8, pag. 222), relazione che viene pure applaudita dall'Assemblea.

MASINI (Firenze) propone che anche la nomina del Prof. Berti avvenga per acclamazione e la proposta viene approvata all'unanimità dall'Assemblea.

SAGLIO (SEM) ricorda che proprio oggi a Varallo Sesia viene festeggiato l'80° compleanno ed il 65° di appartenenza al CAI di Giuseppe Gugliermi. Ne tratteggia brevemente la figura di pioniere dell'alpinismo e di scrittore ricordando che proprio in questi giorni sta preparando un volume sul Monte Bianco.

Chiede che dall'Assemblea parta un saluto a questo grande alpinista.

La proposta è approvata per acclamazione e il Presidente Generale propone di inviare subito un telegramma a Gugliermi.

E' approvato per acclamazione.

APPROVAZIONE BILANCIO CONSUNTIVO 1950 E RELAZIONE DEI REVISORI DEI CONTI

MATERAZZO (a nome del Collegio dei Revisori, legge la relazione allegata al Bilancio).

CEI (Livorno), chiede a che punto è la questione delle riduzioni ferroviarie per i soci del CAI per le località base di ascensioni ed a quale punto sono i rapporti col competente Ministero perché in tutte le Sezioni dell'Ente Provinciale del Turismo ci sia un rappresentante del CAI. Rivolge quindi una raccomandazione alle grandi Sezioni precisando che le piccole Sezioni hanno bisogno di materiale di propaganda e chiede quindi alle Sezioni che hanno dei films a passo normale o a passo ridotto di inviarle alle consorelle non chiedendo cifre superiori a quelle dei normali noleggi di pellicole.

MASINI (Firenze) a proposito delle concessioni ferroviarie ricorda che occorre far bene presente al Ministero come il CAI abbia già goduto in passato di concessioni simili poiché molto probabilmente il Ministero stesso non ha ancora fatto tali agevolazioni nel timore che costituendo un principio debba poi estenderlo anche ad altre Associazioni.

GANDINI (Milano). Si congratula col Presidente per la sua magnifica relazione e richiama l'attenzione dell'Assemblea sui seguenti argomenti:

1°) **Propaganda ai giovani.** Reputa inutile ritornare sull'antico sistema di propaganda con volantini ecc., ma ritiene necessario lavorare in profondità, se non in estensione, ed aiutare, nel limite del possibile i giovani quando vanno in montagna. Osserva che la questione « giovani » è a Milano veramente desolante.

2°) **Aiuto alle Sezioni.** E' d'accordo sul principio che le piccole Sezioni vanno aiutate però anche le piccole devono andare incontro alle grandi. Osserva poi che le Sezioni che lavorano e vanno in montagna sono quelle che non si lamentano mai. Chi si lamenta sono quelle Sezioni che hanno perduto completamente l'idea di quello che è il CAI.

Propone, in merito alle quote, che la Presidenza stabilisca, oltre il minimo anche un massimo, ma osserva che sarebbe inutile che la Sede Centrale fissi dei limiti se questi limiti non vengono osservati. La Presidenza Generale dovrebbe inoltre mettere l'accordo dove l'accordo non c'è. Richiama poi l'attenzione dell'Assemblea sulla necessità di rivedere lo Statuto ed il Regolamento Generale del C.A.I. perché essi si sono dimostrati inadeguati alle necessità attuali del sodalizio. Prega perciò la Presidenza di mettere allo studio rapidamente una modifica dei punti principali dell'attuale Statuto per sfrondarlo, liberarlo, renderlo chiaro perché attualmente ci sono delle situazioni non simpatiche specie per quanto riguarda la rotazione dei Consiglieri. Questo non perché egli aspiri a diventare Consigliere Centrale, carica che non potrebbe ricoprire in quanto per la sua professione di medico non può abbandonare i suoi malati, ma perché effettivamente si tratta di una necessità sentita non dovendo la carica di Consigliere diventare vitalizia. L'Avv. Mezzatesta, Vice Presidente Generale, ed eventualmente la Presidenza della Sezione di Milano, possono indicare i punti che sono già stati esaminati e discussi dalle Sezioni Lombarde. A que-

VICTORIA ARDUINO

VIA BARDONECCHIA N. 81

TELEF. 31.037 - 30.634

TORINO

le macchine per caffè espresso le più diffuse in Italia e nel mondo

sto proposito legge, non perchè l'Assemblea lo approvi, ma soltanto a titolo di comunicazione, il seguente ordine del giorno approvato dalle Sezioni Lombarde relativamente alla modifica dello Statuto:

Le Sezioni Lombarde, riunite presso la Sede della Sezione di Milano il giorno 22 aprile 1951, ritenuto che lo Statuto Generale del CAI presenta alcune lacune e deficienze interpretative, fanno voti che in una prossima Assemblea vengano presentate quelle proposte di modifiche che si rendono ormai inderogabili.

MEZZATESTA (Roma), fornisce chiarimenti in merito alla stesura della Legge relativa all'inserimento di un rappresentante del CAI nei Commissariati per il Turismo. Dei vari Ministeri interessati per questa Legge quello della Difesa e quello della Pubblica Istruzione hanno già risposto; non ha risposto invece il Ministero dell'Interno che è stato sollecitato.

CORAZZINI chiede se l'Assemblea approva l'ordine del giorno presentato da Gandini e così modificato:

L'Assemblea dei Delegati, radunata in Firenze il 20 Maggio 1951, ritenuto che lo Statuto del CAI presenta alcune lacune e deficienze interpretative, fa voti che in una prossima Assemblea vengano presentate quelle proposte di modifiche che si rendono necessarie.

L'ordine del giorno è approvato per alzata di mano. GENESIO (UGET Torino) riferendosi a quanto detto da Gandini in merito al problema dei giovani afferma che nella sua Sezione, lasciando a parte gli studenti universitari e liceali, sono stati ottenuti ottimi risultati con la propaganda a mezzo di volantini distribuiti fra le classi lavoratrici.

AMODEO (Abbiategrosso), approva in linea generale la relazione del Presidente e prende lo spunto per proporre, a proposito del Consorzio Nazionale Guide e Portatori che alle Guide si controllino gli attrezzi e, soprattutto le corde come viene fatto in Svizzera. Questo controllo dovrebbe avvenire periodicamente. Per quelle Guide che non sono in grado di rinnovare l'attrezzatura dovrebbe intervenire il CAI fornendo ad esse gli attrezzi. Per quanto riguarda il Bilancio pur considerato che di fronte a un bilancio che chiude in attivo non c'è nulla da dire raccomanda di lesinare sempre dove si può sulle spese. Non vede però in Bilancio lo stanziamento per il CAI pagato nel 1950 e come risulta dalla relazione stessa.

Domanda infine sotto quale voce è stato messo lo stanziamento per i Soccorsi in Montagna.

Sulla questione delle Guide e Portatori si sviluppa una breve discussione alla quale partecipano alcuni Delegati e viene presentato il seguente Ordine del giorno che l'Assemblea approva all'unanimità:

L'Assemblea dei Delegati, riunita a Firenze il 20 Maggio 1951, sentita la relazione del Presidente Generale in merito alla nomina di Portatori e Guide Alpine; ritenuta la necessità di aggiornare la materia coll'affidare in modo effettivo la designazione e la sorveglianza delle Guide e Portatori del C.A.I.; presa cognizione che una innovazione delle relative norme della legge di P.S. è già da lunghissimo tempo allo studio, invita il Governo a voler mettere in atto con la massima possibile sollecitudine dette norme, che riconoscono la preminenza tecnica ed organizzativa del CAI.

Il PRESIDENTE GENERALE risponde a Amodeo che la somma era già stata accantonata fino dallo scorso anno e quindi non figura nel conto economico del 1950. Per quanto riguarda le spese assicura che questo viene già fatto attraverso una oculatissima amministrazione. Propone di inviare subito al Conte Cibrario e al Prof. Berti comunicazione telegrafica dell'avvenuta loro nomina a soci onorari esprimendo tutta la simpatia dell'Assemblea per loro.

La proposta è approvata all'unanimità.

LAVINI (Torino), pensa di portare sul problema dei giovani l'esperienza della Sezione di Torino. Comunica che nell'ambiente della Sezione di Torino col cessare della guerra sono state riprese le gite scolastiche-sociali dedicate alla Scuola Media, gite che hanno dato risultati brillantissimi, anche come numero di partecipanti. Per ottenere questo la Sezione ha dovuto prima ottenere che un rappresentante del CAI facesse parte del Comitato per il Turismo costituito presso ogni Provveditorato agli Studi in modo da avere la approvazione e il patrocinio da parte del Provveditore a queste manifestazioni per poter vincere il boicottaggio che viene fatto da parte di molti insegnanti. Fornisce in proposito alcuni dati sulle gite organizzate in questi ultimi anni a dimostrazione delle sue asserzioni. Dissente da Genesio sui sistemi di propaganda da lui prediletti e precisa che gli scalatori da

lui citati anche nominativamente (fratelli Fornelli, De Albertis, Oletta, Ghigo e altri) non si sono formati nella UGET ma nella Sezione di Torino.

VALLI (Pavia), si associa a quanto ha detto Lavini. Anche a Pavia sono state organizzate una o due gite in montagna con la partecipazione di molti ragazzi. Naturalmente sono stati portati sull'Appennino perchè ciò ha consentito di fare gite in una sola giornata. La partecipazione è stata notevole anche perchè i ragazzi preferiscono le gite fatte nei giorni di scuola.

Anche a Pavia i professori creano difficoltà e si fa fatica ad averli consenzienti se il Provveditore non autorizza la programmazione della gita. Bisogna perciò convincere gli insegnanti che anche un giorno di scuola perduto e per la salute e per l'istruzione vale di più di tutte le ore di lezioni.

ROVELLA (Palermo) ritorna sull'argomento propaganda rilevando che ottimi mezzi per tale scopo sono: cinematografia ed escursionismo. Ricorda inoltre che subito dopo la guerra era in distribuzione un volumetto che rispondeva bene allo scopo e che perciò dovrebbe essere ristampato e dato alle Sezioni a modico prezzo. Per la propaganda scolastica pensino le Sezioni a fare qualche cosa dato che si potrebbe aiutare i conferenzieri con il concorso delle spese per tenere conferenze nelle scuole. Ricorda a questo proposito che anch'egli è venuto al CAI dopo una conferenza scolastica e l'allora Presidente di Palermo ha finito per trascinarlo nei guai.

Desidera pregare il rappresentante di Torino perchè porti al Conte Cibrario tutta la riconoscenza e l'ammirazione delle Sezioni Siciliane. Chiude dichiarandosi d'accordo per la revisione dello Statuto esprimendo l'opinione che ai giovani dovrebbe essere concesso il voto nelle Assemblee Sezionali e una più larga partecipazione nei Consigli delle Sezioni stesse.

RIGHETTI (Intra), trova che si esagera un po' circa il problema dei giovani, in quanto i giovani vanno in montagna indipendentemente ed è molto difficile imbrigliare la loro attività in seno alle Sezioni. I giovani sono ambiziosi, vogliono fare e intendono fare mentre le Sezioni non possono dare pane per i loro denti dovendo curare l'alpinismo come attività di massa.

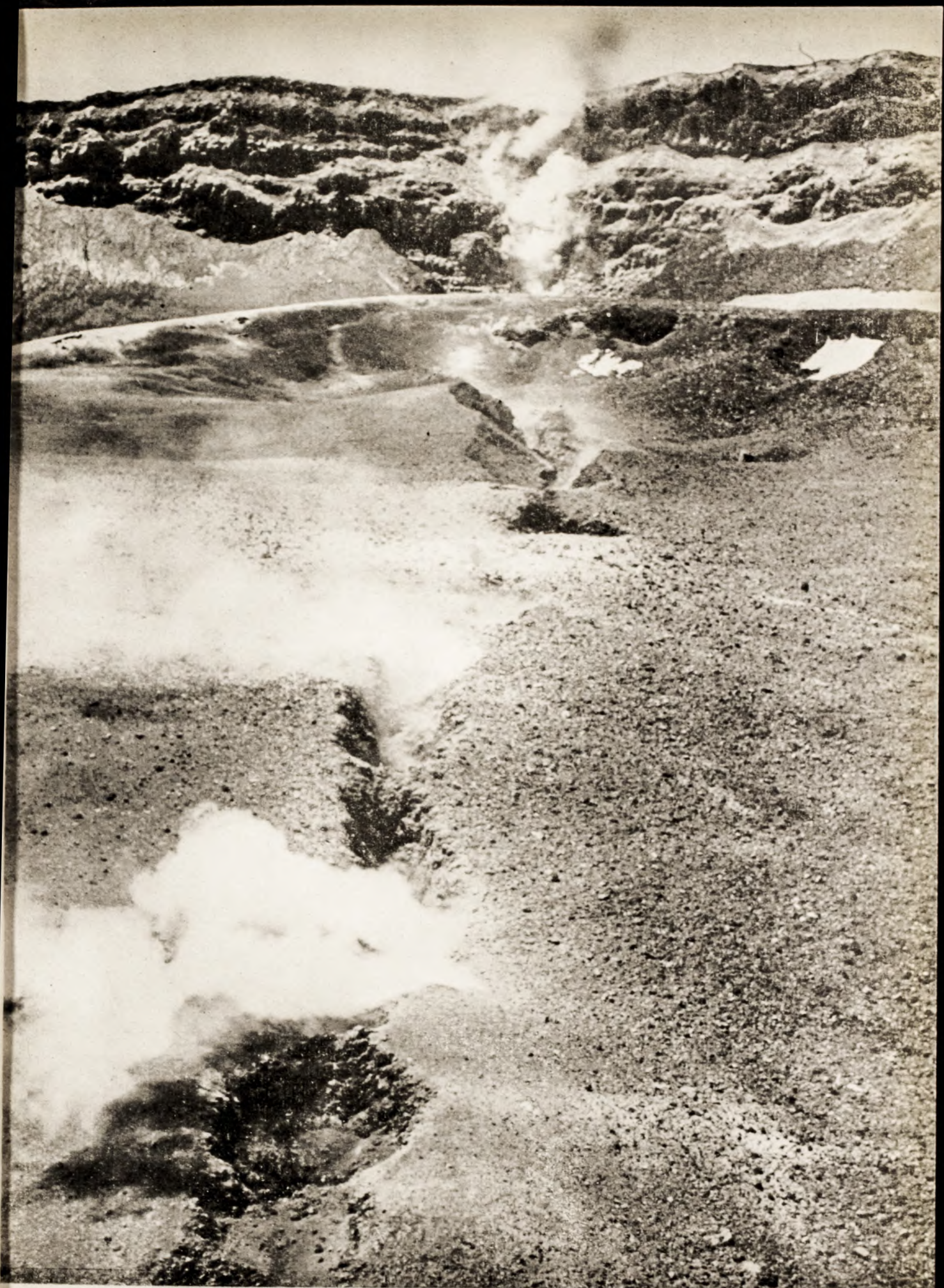
In genere si tratta di ambiziosi presi in senso buono. Esprime poi alcune considerazioni sull'attività del Comitato Scientifico. L'attività di questo Comitato per il collaudo degli attrezzi di montagna e mezzi di Soccorso in montagna è di grandissimo interesse e trova che le 100.000 lire stanziate a questo proposito sono insufficienti. Ritiene infine necessario che i principali rifugi, basi di partenza per ascensioni pericolose, vengano dotati di una buona attrezzatura di mezzi per il soccorso in montagna.

CREDARO (Sondrio), è d'accordo con Valli e completa le informazioni del collega precisando che adesso, per disposizione ufficiale del Ministero, occorre far fare sei marce all'anno agli alunni, dal biennio tecnico in poi, e chiarisce che i sei chilometri stabiliti quale minimo per ciascuna marcia devono essere interpretati intelligentemente in quanto non si può pretendere di adottare gli stessi criteri per una gita in montagna e una in pianura.

ARATA (Forte dei Marmi) pensa che il problema dei giovani non sia tanto nei giovani stessi, che spesso si sentono isolati, quanto negli anziani che devono comprenderli e avvicinarli a quello che è lo spirito della montagna.

MARTINELLI (Bolzano), desidera fare una segnalazione che esula dai lavori dell'Assemblea. Esprime un ringraziamento sincero alla Presidenza ed a tutti i soci del CAI per il contributo dato per la ricostruzione dei rifugi dell'Alto Adige. Il lavoro riguardava i 59 rifugi passati all'Italia nel 1918. Di questi: 45 sono stati rimessi in efficienza nell'estate 1950; 5 saranno rimessi in efficienza nell'anno corrente; 3 sono stati abbandonati per decaduta importanza alpinistica; 5 sono stati restituiti all'autorità militare; 1 è stato venduto. Nel 1950 la Sede Centrale ha contribuito con 6.800.000 lire circa e 2 milioni e 200.000 sono stati spesi dalle Sezioni interessate. Con i 3.000.000 che verserà quest'anno la Sede Centrale potrà essere completata l'opera. Chiude invitando tutti i soci a visitare i rifugi Alto Atesini che sono ora in grado di fare una buona accoglienza.

BONI (Trento), riguardo al dibattito problema dei giovani ha constatato questo: i giovani universitari ed i giovani delle scuole medie, se convenientemente attratti dall'organizzazione del CAI e soprattutto se appoggiati dalla fiducia degli anziani, quando sono investiti di una responsabilità concreta sul terreno del lavoro pratico e dell'organizzazione pratica di una determinata attività, nell'ambito della Sezione di Trento, hanno corrisposto al-



INTERNO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA
(Fot. F. Miceli - Catania)



CIMA D'AURONZO (Croda dei Toni) - Parete Nord - via Comici
(Fot. U. Angelino - Biella)

l'attesa nel modo più encomiabile. Precisa che gli organizzatori delle scuole di roccia di Trento ed in alta montagna dei gruppi veneti sono universitari, come sono universitari e ragazzi delle scuole medie gli organizzatori della propaganda cinematografica ed anche in questo campo i risultati sono stati strabilianti. Fintanto che si continuerà a tenere lontani i giovani per il timore che possano commettere degli errori ed i bilanci non quadrino, non si immetteranno mai nelle sezioni forze nuove. Il problema è di agganciare questi giovani, dare loro delle responsabilità ed immetterli nell'organizzazione del CAI: sbaglierebbero anche, ma si appassionerebbero e opportunamente guidati diventerebbero dei buoni organizzatori. Le Sezioni farebbero bene a fare una prova.

BOSSETTI (Modena), pensa che sarebbe opportuno che la commissione per la propaganda dovesse avere un centro di raccolta di tutto il materiale di propaganda in modo da indirizzare le sezioni sui mezzi da impiegare. Uno di questi, molto importante, è quello del cinema a passo ridotto. La Commissione dovrebbe perciò creare dei centri di raccolta di films da dare a condizioni buone e non di strozzinaggio. I giovani dovrebbero affluire in massa alle sezioni, ma dovrebbero sapere cosa vengono a fare al Club Alpino. Propone perciò di accogliere sì i giovani, ma vedere, attraverso un tirocinio di un paio di anni, cosa sanno fare, prima di immetterli nel CAI. In questo periodo bisognerebbe perciò educarli e seguirli in modo amichevole e far loro comprendere soprattutto che portare il distintivo del CAI deve rappresentare per loro un titolo d'onore.

Riferendosi poi alla disposizione che stabilisce che nei rifugi deve essere esposto il tricolore, desidera che venga adottato un tipo standard, soprattutto riguardo alla qualità per evitare che, sotto l'azione delle intemperie, vada in disuso in poco tempo.

LETRARI (Bressanone), fa presente che nella sua sezione non esiste il problema dei giovani. Ideali superiori fanno stare in solidarietà completa i giovani e gli anziani. Per quanto riguarda la questione dei soccorsi in montagna il problema è stato risolto a Bressanone nel senso che vi è una squadra di 40 elementi che segue durante l'anno un completo corso medico e tecnico. I risultati del perfetto addestramento è stato dimostrato recentemente in conseguenza delle sciagure provocate dalle valanghe.

A seguito di una caduta di valanga, per la quale la squadra non fu avvisata in tempo, si ebbero 7 morti ed una sola persona viva.

Per un'altra valanga caduta due giorni dopo la squadra poté portarsi rapidamente sul posto e il risultato fu di 12 persone salvate e una sola morta.

L'opera di queste squadre, in simili circostanze, si esplica più che altro nell'inquadramento della mano d'opera. Durante l'opera di soccorso è stato girato un film che verrà prestato gratuitamente a tutte quelle sezioni che ne faranno richiesta.

Il PRESIDENTE GENERALE riguardo allo Statuto precisa che il Consiglio metterà allo studio la cosa a seguito dell'ordine del giorno proposto da Gandini e approvato dall'Assemblea.

Quanto alle gite scolastiche ritiene che sarebbe opportuno e interessante venire ad un accordo col Touring in modo che la parte escursionistica ed alpinistica di tali gite venga affidata alle Sezioni del CAI. I soci non si raccolgono sulla pubblica via, ma attraverso le gite. Su 100 ragazzi portati in montagna almeno 10 ci ritorneranno e questa è la propaganda più efficace. Risponde poi all'Avv. Masini precisando che la Sede Centrale è continuamente in contatto col competente Ministero per le riduzioni ferroviarie ma che purtroppo finora nulla è stato possibile ottenere in quanto il Ministero ha giustificato il suo rifiuto con ragioni tecniche. Assicura comunque che la pratica non sarà abbandonata. Per la propaganda informa che proprio nella riunione del Consiglio della sera di sabato 19 maggio, è stata esaminata questa questione ed è stata nominata una Commissione presieduta dal collega Bertarelli e composta da Apollonio, Saggio, Chabod, Genesio, Vandelli e De Montemayor perchè porti ad una prossima riunione del Consiglio delle proposte concrete che saranno poi comunicate alle Sezioni.

CORAZZINI mette in votazione il bilancio consuntivo 1950 che viene approvato all'unanimità.

APPROVAZIONE BILANCIO PREVENTIVO 1951

CORAZZINI apre la discussione sul bilancio preventivo 1951.

GANDINI (Milano) fa presente che tutti i Club Alpini esteri hanno fatto stanziamenti per eventuali spedizioni

europée. Domanda se non sia il caso che anche il Club Alpino Italiano pensi ad uno stanziamento per tale scopo.

LETRARI (Bressanone), osserva che uno stanziamento di sole 50.000 lire per la Commissione Soccorsi in Montagna è inadeguato.

MALAVOLTI (Modena) legge la seguente dichiarazione: «L'art. 1 dello Statuto sociale enuncia gli scopi del CAI: promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio della montagna... Ora, se nel campo delle manifestazioni alpinistiche e della conoscenza in senso turistico molto è stato fatto, altrettanto non può dirsi per la conoscenza scientifica e per lo studio della montagna. Di fronte all'imponente sviluppo dell'attività sportiva e del turismo alpino l'opera del CAI, nel campo delle ricerche e degli studi appare troppo affidata all'intraprendenza dei singoli, ricca a volte di brillanti risultati, ma sempre frammentaria e priva di un ben determinato indirizzo. E' bene dire chiaramente che il Club Alpino Italiano giunto ormai ad un alto grado di maturità, ha l'obbligo morale di coordinare e di aiutare degnamente quei gruppi di alpinisti che si dedicano, ormai da lungo tempo, con sacrificio ed in silenzio allo studio della montagna. Credo, dicendo questo, di avere consenzienti non solo i numerosi Comitati Scientifici ed i numerosi Gruppi delle Sezioni, ma anche tutti coloro, e sono schiera più numerosa di quanto a molti possa sembrare, che spingono il loro amore per la montagna oltre una vaga e generica ammirazione estetica ed oltre la pratica sportiva, per tendere ad una più intima conoscenza dell'ambiente montano che consenta loro un più consapevole e completo godimento spirituale.

Ritengo quindi necessario in sede di discussione del bilancio preventivo, di far rilevare l'esiguità della somma destinata al Comitato Scientifico e l'opportunità di elevarla almeno ad 1.000.000.

Non sembri fuori luogo la richiesta in quanto il numero dei Comitati Scientifici Sezionali e dei Gruppi Grotte è in continuo aumento, mentre scarse e troppo frazionate sono le risorse che il Comitato Scientifico Centrale, loro animatore e propulsore, può dedicare all'alimentazione di attività che abbracciano disparati rami del sapere. I Comitati Scientifici Sezionali aspirano ad uscire dal campo dei contributi slegati e generici e ad intraprendere quel lavoro coordinato e perciò efficiente di gruppi numerosi di specialisti e di appassionati suscettibile di portare a risultati del più grande interesse. Sintomi di questa diffusa tendenza si avvertono ovunque e non mancano coraggiose iniziative di avanguardia. Per citare un solo caso ricordo all'Assemblea la prima monografia del Comitato Centrale affidata al Comitato Scientifico Sezionale di Modena ed al suo gruppo Speleologico che, come primo costituito nella regione, ha l'appellativo di Emiliano. E' un volume che, nella considerevole mole di 250 pagine tratta di una elevata valle appenninica, quella del Secchia, che ha offerto eccezionali condizioni geologiche e di ambiente alle ricerche di una numerosa schiera di studiosi e di appassionati.

Sei anni di esplorazioni sotterranee e d'indagine scientifica, 5 campeggi, migliaia di chilometri su terreno difficile e pressochè disabitato, 76 nuove grotte esplorate, alcune delle quali di tipo ancora sconosciuto, due nuove specie di insetti cavernicoli, sistematici studi botanici, geografici, mineralogici, toponomastici, archeologici e di meteorologia ipogea. La novità di questo complesso lavoro è data dalle rocce studiate, gessi antichi la cui morfologia carsica, ben poco conosciuta anche all'estero, è, del nostro paese, per la prima volta, sistematicamente descritta.

Termino rinnovando all'Assemblea la richiesta di un finanziamento più adeguato all'importanza ed alla vastità dei compiti che lo Statuto assegna alla scienza nell'ambito del nostro Sodalizio ».

BERNARDI (Cremona), osserva che la Rivista costerà per il corrente anno alla Sede Centrale 12 milioni. Trova questa cifra troppo elevata per le possibilità di bilancio del Sodalizio e pensa che si dovrebbe ritornare alla Rivista distribuita in abbonamento volontario. In tal modo la Sede Centrale avrebbe maggiori disponibilità liquide da destinare ad altre attività. Questo soprattutto considerato che i soci non sono soddisfatti della Rivista come è fatta ora rivestendo un interesse molto limitato.

SILVESTRI (Dervio), chiede chiarimenti sulle spese postali, telegrafiche, Sede ecc., rilevando che il preventivo 1951 è molto superiore al consuntivo 1950.

GANDINI (Milano) replica al rappresentante di Cremona che la Rivista deve essere assolutamente inviata a tutti i soci costi quel che costi.

Il PRESIDENTE GENERALE risponde che:

1°) Per le spedizioni estere pensa non sia il caso di fare questo stanziamento anche perchè occorrono cifre forti per realizzare imprese di una certa importanza, mentre con le possibilità attuali della Sede Centrale gli stanziamenti sarebbero troppo modesti. Fra le pieghe del bilancio vi sono delle cifre accantonate e se dovesse maturare davvero l'idea di una spedizione all'estero queste potrebbero servire per dare un certo contributo. E' vero che altri Club Alpini organizzano tali spedizioni ma solitamente il finanziamento avviene a mezzo di raccolta di fondi fuori del bilancio normale.

2°) E' d'accordo che la cifra stanziata per i Soccorsi in Montagna è irrisoria ma per stanziare somme maggiori occorre avere la corrispondente entrata cosa che ora non c'è.

3°) Lo stesso dicasi per il Comitato Scientifico in quanto i contributi che dà la Sede Centrale non servono per finanziare le iniziative delle Sezioni ma a titolo di concorso spese di organizzazione. La Sede Centrale fa sempre tutto il possibile per aiutare queste iniziative.

4°) Per la Rivista Mensile non ha nulla da aggiungere a quanto già detto da Gandini.

5°) Circa gli stanziamenti per cancelleria spese postali ecc., l'aumento è dovuto al fatto che sono aumentate le spese per gli uffici a seguito della nuova sistemazione della Sede Centrale.

AMODEO (Abbiategrosso), suggerisce per la Rivista di incrementare la pubblicità in modo da avere un maggior gettito di denaro.

NEGRI (Torino), risponde che nella sua veste di Presidente del Comitato di Redazione sarebbe lieto di poter aumentare la pubblicità ma col numero di pagine attuale della Rivista pensa che questa sia già troppo carica. Personalmente è del parere che se fosse possibile stampare la Rivista senza dover ricorrere alla pubblicità sarebbe cosa molto utile.

CORAZZINI chiude la discussione e mette in votazione il bilancio preventivo 1951 che viene approvato, nella sua stesura, all'unanimità.

PROPOSTA DI MODIFICA ART. 5 COMMA 3 DEL REGOLAMENTO GENERALE

ECCLESIA (Asti) vorrebbe che dalla quota da raddoppiare fosse tolto il contributo per la Rivista in quanto trova giusto che tale contributo venga pagato dai soci una sola volta.

TROPEA (Roma) ritiene che la richiesta di modifica dell'art. 5 del Regolamento Generale sia nato dalla preoccupazione delle Sezioni per non avere quote troppo alte rispetto a quelle della Sede Centrale. Probabilmente questa preoccupazione è nata nelle Sezioni che, meno gravate da spese di sede e Rifugi temono che fissando una quota troppo elevata i soci se ne vadano. Personalmente è del parere che questo non dovrebbe destare preoccupazioni e presenta un ordine del giorno avverso alla modifica dell'art. 5 del Regolamento Generale.

SILVESTRI (Dervio), risponde che questa difficoltà è soprattutto sentita dalle piccole e medie Sezioni, specialmente nei paesi di montagna dove non ci sono grandi industrie e le possibilità dei soci sono limitate. Precisa che esprimendo tale concetto parla anche a nome delle Sezioni di Chiavenna e Sondrio.

CEI (Livorno), è soddisfatto per la proposta di diminuzione del rapporto quote e dissente completamente da Tropea e insiste perchè la modifica del Regolamento venga approvata. Questo perchè come rappresentante della Sezione di Livorno può assicurare che trova grandi difficoltà nella raccolta dei soci.

Il PRESIDENTE GENERALE chiarisce all'Assemblea che lo scorso anno a Brescia, prima di mettere in votazione l'aumento per la quota della Sede Centrale fu preso l'impegno di portare a questa Assemblea la modifica del rapporto fra quota Sede Centrale e quote minime Sezionali in quanto ciò non poteva essere approvato a Brescia non essendo all'ordine del giorno.

Non confermare oggi questa delibera vorrebbe dire incriminare la promessa fatta allora e dichiara perciò di non poter accettare l'ordine del giorno Tropea.

AMODEO (Abbiategrosso), osserva che non è possibile andare oltre il doppio anche perchè già ora non tutte le Sezioni rispettano questo rapporto. E' invece del parere che tutte le Sezioni dovrebbero rispettare.

Il PRESIDENTE GENERALE è d'accordo con Amodeo in quanto nemmeno la metà delle Sezioni osservano le disposizioni dello Statuto e del Regolamento come ad esem-

pio quello dell'obbligo di inviare in visione alla Sede Centrale i propri Bilanci. Proprio per questa ragione il Consiglio Centrale ha deliberato di non erogare i contributi manutenzione Rifugi sul fondo Ministeriale a quelle Sezioni che non inviano i bilanci. Circa lo Statuto è d'accordo sulla necessità che venga riveduto da persone competenti in modo da vedere quali sono le modifiche necessarie attraverso l'esperienza di questi anni.

BERNARDI (Cremona), premesso che dopo i chiarimenti avuti non c'è più bisogno di discutere per quanto riguarda la Rivista, ritiene a proposito dell'articolo 5 del Regolamento che sia bene precisare anche questo concetto e cioè che se una Sezione per ragioni di Bilancio trova insufficiente il minimo di quota fissato nel rapporto del doppio di quella della Sede Centrale può elevare questo minimo.

GANDINI in veste di rappresentante della Sezione di Gallarate comunica che questa Sezione gli ha detto che desidera che il minimo di quota sezionale non vada oltre il doppio della quota della Sede Centrale.

CAMPOLMI (Prato), osserva che il problema può essere impostato in questo senso: la Sede Centrale ha determinato bisogni per le sue occorrenze e le Sezioni hanno anche loro diversi bisogni. Suggerisce perciò di stabilire una misura da dare alla Sede Centrale e di fare altrettanto per quella delle Sezioni, perchè anche queste hanno occorrenze per fitti, sede, ecc.

CORAZZINI risponde che la questione è un po' più complessa in quanto non si tratta solo di occorrenza ma di concorrenza fra Sezione e Sezione in rapporto a diverse esigenze economiche.

TROPEA (Roma), chiarisce che dopo le precisazioni del Presidente per un atto di riguardo nei suoi confronti si sentirebbe indotto a ritirare il suo ordine del giorno, ma sentendosi obbligato anche nei confronti dell'Assemblea chiede che si proceda a votazione regolare.

CORAZZINI risponde che ciò porta l'Assemblea a decidere anche sulla sua proposta e quindi, per ragioni procedurali, mette in votazione la proposta di modifica dell'articolo 5 comma 3 del Regolamento Generale come da ordine del giorno.

La proposta della Sede Centrale è approvata a grande maggioranza (solo 20 contrari).

TROPEA (Roma), accetta la decisione dell'Assemblea e soprassedie alla richiesta di mettere ai voti il suo ordine del giorno.

ELEZIONE DI UN VICE PRESIDENTE IN SOSTITUZIONE DI MEZZATESTA GUIDO USCENTE PER COMPIUTO TRIENNIO

CORAZZINI comunica l'esito della votazione: su 173 voti validi hanno avuto voti:

MEZZATESTA (170) - CECIONI (1) - CAMPOLMI (1) - BERTARELLI (1).

Risulta eletto a Vice Presidente MEZZATESTA GUIDO al quale l'Assemblea rivolge un caldo saluto.

ELEZIONE DI NOVE CONSIGLIERI USCENTI PER COMPIUTO TRIENNIO E DI UN CONSIGLIERE USCENTE PER SORTEGGIO

Risultano eletti:

1) APOLLONIO	173 voti
2) BERTARELLI	172 »
3) PEROLARI	170 »
4) CECIONI	169 »
5) GALANTI	169 »
6) SCHENK	165 »
7) FERRERI	164 »
8) MARITANO	164 »
9) MOMBELLI	117 »
10) ANDREIS	91 »

Hanno avuto voti:

GASTONE (77) - MASCHERPA (58) - ROGGIAPANE (17) - LAVINI (14) - MARTINELLI (11) - BIANCO (9) - CAMPOLMI (3) - COMINO (2) - AMORETTI (2) - DEL FREO (2).

Ai Consiglieri eletti l'Assemblea indirizza un vivo applauso.

Il PRESIDENTE GENERALE ringrazia tutti per la cordialità che ha improntato i lavori dell'Assemblea e in modo particolare l'Avv. Corazzini che ha accettato di dirigere i lavori e rinnova pure il ringraziamento a Firenze per l'ospitalità accordata.

CORAZZINI esprime pure il suo compiacimento a tutti i presenti e dichiara chiusi i lavori.

La seduta è tolta alle ore 17,30.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA
(Avv. Aldo Corazzini)

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.



MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

Una sola goccia di

RUGIN

toglie le macchie di ruggine e le strinature causate dal ferro da stiro su qualunque tessuto di qualsiasi tinta e qualità senza corroderlo nè danneggiarlo



Commerciale Prodotti Chimici

MILANO

Via C. Cantù, 2 - Telef. 89.73.10



Tutto il materiale sportivo per la montagna e lo sci - Armi da caccia
Tutto per la pesca e la caccia



RAVIZZA

MILANO

Via S. Raffaele (Via Berchet 2)

Telefono 82.302

Via Cr. Rossa (Via Giardini 2)

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

S. p. A.

EMILIO BOZZI

FABBRICA BICICLETTE
Regnano

Wolsit

C.SO BUENOS AIRES, 88
CORSO GENOVA, 9
MILANO

TUTTI GLI **ARTICOLI SPORTIVI**
VASTO ASSORTIMENTO ARTICOLI **SCI-MONTAGNA**

**PER I VOSTRI
REGALI**

Società Nestlé - viale Bianca Maria, 4 - Milano



Bonbons surfins
NESTLÉ

LA CONQUISTA DEL PELMO

Dott. ENRICO DE LOTTO

Giovanni Angelini, con indiscutibile competenza e profondità di ricerche, ha fatto recentemente uno studio completo e molto interessante su il Pelmo, montagna che domina la valle del Boite, la valle di Zoldo e la valle Fiorentina. (*Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, « Le Alpi Venete », 1949, IV; 1950, I, II, III). « Per secoli le impervie gogaie, le aspre rupi si levarono in alto nella solitudine delle nubi e delle leggende: finchè uomini arditi pervennero a lacerare quel velo, e il ricordo delle loro imprese rimane », ma i loro nomi non rimangono perchè sepolti nell'oblio. L'Angelini, scrupoloso, erudito, profondo conoscitore del monte, non osa far nomi (1) se non quando ha prove documentate, ma egli sa che i primi a violare la vetta del Pelmo furono i cacciatori di camosci della sua valle, che egli predilige, che egli ama, che è una parte di se stesso. Anche gli alpinisti stranieri che visitarono la valle di Zoldo hanno sentito parlare delle audaci imprese dei cacciatori di camosci. La signorina Amelia B. Edwards dice (2) che « la montagna è stata ripetutamente salita dagli arditi cacciatori di Zoldo, che hanno trovato quattro vie diverse per raggiungere il piano della cima ». E' stata salita anche dal Fuchs e dall'autore della Guida delle Alpi Orientali (J. Ball) che la intraprese dal lato di Borca, sopra la Val Najarone. Del Ball parleremo più avanti, essendo considerato il primo salitore. Qui desidero ascoltare non le altisonanti descrizioni delle prime conquiste pubblicate sulle riviste alpinistiche tedesche ed inglesi, ma le « pacate, semplici parole intorno ai fuochi nelle baite e nei bivacchi, che raccontano delle vie segrete lassù, per cui si aggirano i baluardi e le gole per cui si giunge all'alto circo dove mandre di camosci si abbeverano alle fontane del ghiacciaio. I montanari alla caccia hanno ormai posto l'assedio e hanno trovato come assalire le mura della grande rupe, come superarne i precipizi, seguendo l'istinto e le piste dei dominatori della fortezza. I più ardentissimi si sono spinti avanti, giorno per giorno; qualche volta si sono pur ritratti impauriti, chè la cengia sembra perdersi e morire nelle pareti e negli anfratti: ma di là continua e di là sono passati i camosci. I segreti si comunicano e si tramandano; qualcuno ha provato e trovato anche più in alto: altre gole si tentano, che incidono i fianchi e portano su alle forcelle; altre cenge e ballatoi, che la neve delle burrasche autunnali disegna chiaramente e fa splendere al sole, sono scolpiti attraverso alle pareti ed invitano a passare. Le gole e le cenge hanno ormai i loro nomi, portano tutte al Vallon grande al Vant della cima. La conquista del Pelmo è dunque un fatto compiuto... i valligiani hanno prima di ogni straniero, cacciando i camosci, trovato più vie per salire sulla montagna. Sono quelle vie che ancor oggi seguiamo e ammiriamo con sempre rinnovato stupore: tipiche vie di cacciatori, già segnate dalla natura del monte ». Così limpidamente si esprime l'Angelini, che non vuol far nomi perchè non ha prove. Ma noi della valle del Boite ci azzardiamo a far qual-

che nome, perchè qualche nome è stato fatto e scritto in passato. I cacciatori della val del Boite gareggiavano certamente con quelli della valle di Zoldo in audacia e capacità venatorie e non nascondo che nei tempi passati i rapporti fra le due valli erano molto più stretti per ragioni di commercio ed anche religiose. Quindi ciò che accadeva sul Pelmo era conosciuto dai cacciatori delle due valli. Lo stesso Ball dichiara nella sua Guida (1868-1874) che « poichè la caccia ai camosci sembra essere un passatempo preferito in val di Zoldo, i cacciatori divennero gradualmente buoni conoscitori della rete di strette cenge che percorrono la maggior parte del monte e così da tempo hanno trovato non solo una ma quattro vie diverse per raggiungere la sommità... L'autore però salì da Borca per la parete Est, con un cacciatore di camosci che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono » (3).

Anche il Gilbert e Churchill nel 1864 scrivono che il Ball è partito da Borca con una guida che aveva scoperto accidentalmente la via della vetta (a guide who had accidentally discovered a way to the summit). Chi era questo cacciatore della valle del Boite che ha fatto da guida al Ball? Il suo nome è rimasto ignorato, e la letteratura alpinistica, non sempre a dir il vero con sereno ed esatto giudizio, gli è tutt'altro che benevola per qualche esitazione e soprattutto per non aver voluto seguire il Ball nella salita dell'ultimo tratto di cresta, dove era tutta « croda morta », fino alla vera cima dall'alpinista agognata. (19-9-1857).

Il Ball quella notte dormì quasi certamente alle « Tre Corone », piccolo albergo condotto dalla famiglia Andreotta Pister e la donna della casa che gli preparò il caffè si chiamava Zardini Oliva, oriunda di Cortina (Pocol), moglie di Giovanni Andreotta. Essa conosceva bene il tedesco e probabilmente l'inglese. Nel racconto del Ball, pieno di freschezza e genuino poichè tratto dal suo diario di pubblicazione postuma, troviamo riferite alcune parole in schietto dialetto d'Oltrechiusa come « croda », « ghiara » e « van », cioè il vallone come è visto da Cancia e da Venas.

(Il « van » — in Zoldo dicono Vant — è il ventilabro, arnese col quale si spargono al vento le biade per pulirle, è fatto a mo' di cesta, ma da un lato (4) finisce piano, cioè manca il contorno rialzato, proprio come il Vallone del Pelmo che

(1) Le Alpi Venete, 1949, IV; « I nomi di questi cacciatori zoldani sono ignoti; sarei quasi tentato di suggerirli, ma non ne ho le prove ».

(2) EDWARDS A. B. - Untrodden peaks and unfrequented valleys. London, Longmann, 1873.

(3) BALL J. - A Guide to the Eastern Alps. London, Longmann, 1868-1874.

(4) MAJONI ANGELO, Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Forlì, Valbonesi, 1929, p. 133: « Van », Il dialetto di Cortina non è molto dissimile da quello di Oltrechiusa, specialmente di S. Vito, paese confinante.

qualcuno paragona anche ad una poltrona frau). Queste parole dialettali dunque sono state dettate al Ball dalla guida che certamente era di Oltrechiusa. Ho cercato di indagare chi possa essere stato. Il Ronzon (5) scrive nell'Indicatore Cadorino del 1896 che « il sentiero per giungere alla vetta del Pelmo fu battuto per la prima volta dall'altro distinto cacciatore di camosci Belli Battista Vecchio (prima parla del cacciatore Matteo Ossi, che fu il primo salitore dell'Antelao) il quale sotto un anatro della Vallona scoperse una caldaia corrosa dal tempo ed uno scheletro umano. Ciò vuol dire che un altro prima di lui aveva cimentato quei varchi ». Ho voluto indagare come il Ronzon avesse avuto queste notizie ed ho trovato, tra i documenti (6) dell'allora segretario comunale di S. Vito, Bartolomeo De Sandre, una copia di una lettera, datata 1 Nov. 1894, nella quale, tra altre notizie di carattere locale vi è scritto « ... La salita sulle vette del Sorapis, del Pelmo, dell'Antelao sono conosciutissime. Matteo Ossi valentissimo ed audace cacciatore da circa cinquant'anni fu il primo a salire l'Antelao; e nessuno allora voleva credere; quando rinnovò le sue salite in epoche più recenti col notissimo e valente ingegnere tedesco Grohmann (per errore è scritto Hermann), allora non vi fu più dubbio. Un altro cacciatore Belli Battista Vecchio, venti anni prima (circa 1824) che l'Ossi salisse sull'Antelao, andò sul Pelmo e sotto un anatro della Vallona trovò una caldaia corrosa dal tempo ed uno scheletro umano. Ciò vuol dire che un altro prima di lui ancora avea salito quel colosso e forse sopravvenutogli male ebbe a soccombere. Non si sa più di così. Molte altre gesta si sanno di questo ardito cacciatore, ma non è nelle notizie richieste che si debba parlarne ». La lettera è indirizzata al prof. Ronzon. Di questa notizia ne fa cenno il Brentari nella sua guida (7) del 1902. Ora questo Belli Battista Vecchio nato a S. Vito (precisamente a Serdes, paese sotto le falde del Pelmo) il 25-9-1792 e morto il 10-8-1880 è ricordato dalla tradizione popolare non solo come un famoso e spregiudicato cacciatore di camosci, ma come colui che per primo scalò il Pelmo. Era un uomo che non aveva paura di nulla e metteva a repentaglio la sua vita in leggendarie imprese. Cacciava il lupo e l'orso e c'è nell'archivio municipale di S. Vito un documento che lo attesta (8) (speciale permesso per cacciare il lupo e l'orso - 1828-1829).

La tradizione dice che egli inseguiva i camosci lungo le cenge e su per la Vallona e fu appunto l'inseguimento di un camoscio che lo portò sulla cima. Conosceva bene tutte le cenge ed a Serdes si dice che sia stato proprio lui a scoprire quella cengia percorsa da Ball. Egli probabilmente non accompagnò il Ball perchè nel 1857 aveva 65 anni. Egli però fu uno dei primi salitori del Pelmo e certamente il primo del quale se ne parla e s'è scritto con tanta insistenza (9).

Se lo spazio non me lo vietasse, sarebbe interessante scrivere la storia di tutta questa famiglia di cacciatori. Mi limiterò a ricordare il nonno di questo primo salitore del Pelmo, che si chiamava pure Belli Battista Vecchio (nato il 13-5-1723 e morto il 7-5-1823, centenario, donde il soprannome « de chi del Vecio »). Questo fu cacciatore di camosci coraggioso e ardito. Si racconta che fu scomunicato dal pievano di allora perchè più volte mise a repentaglio la sua vita alla caccia del lupo e dell'orso. In quei tempi era sindaco di S. Vito un certo notaio Belli che ci lasciò una interessante cronaca dell'epoca, nella quale questo Battista Vecchio viene ricordato e descritto in alcune vicende locali a tinte vivaci (10).

In quale epoca il Belli avrebbe salito il Pelmo? Mi viene molto opportunamente in aiuto il signor

Belli Alfonso di S. Vito, uomo sulla sessantina, intelligente, di ottima memoria, già sindaco di S. Vito e buon conoscitore delle vicende storiche del suo paese. Egli mi scrive: « Il padre di mio nonno, di nome Giovanni, morto accidentalmente nell'autunno del 1824, all'età di 29 anni, scaricando un fucile a pietra (conservo la canna per memoria) nella sua abitazione, era un appassionato cacciatore, come lo era un certo Belli Battista Vecchio; le loro abitazioni distavano poche decine di metri, si accoppiavano spesso per la caccia, all'epoca: orsi, camosci, caprioli, lepri, galli selvatici, ecc. Un giorno si accordarono di dare la caccia al camoscio sul monte Pelmo, uno da una parte, l'altro dall'altra,

(5) RONZON A. - Dal Pelmo a Peralba. *Almanacco storico cadorino aggiuntovi per i viaggiatori. L'indicatore Cadorino, Belluno, Tip. dell'Alpighiano, 1896, pag. 58 de L'Indicatore.*

(6) Debbo il ritrovamento di questo documento alla cortesia del signor Gabriele De Sandre, di S. Vito, nipote di Bartolomeo del quale esiste in una sala del Municipio di S. Vito un busto per le sue ottime qualità, dimostrate nella pubblica amministrazione. E' l'unico busto esistente in Municipio.

(7) BRENTARI O. - Op. cit., pag. 180: Il Pelmo. Quando il Ciani nel 1856 scriveva la sua Storia (Lib. I, p. 6) il Pelmo era ancor vergine di orme umane. « Un ardito cacciatore, Belli Battista Vecchio, sarebbe primo giunto lassù; ed avrebbe trovato lungo la via una caldaia corrosa ed uno scheletro umano; segno che altri prima di lui aveva tentata quella vetta ». Da alcuni errori ripetuti in questa opera deduco che queste notizie le ha attinte dal Ronzon o dal De Sandre.

(8) Debbo queste notizie alla cortesia dei sigg. Belli Isidoro Vecchio, Belli Alfonso de Tofful e De Sandre Gabriele.

(9) Un altro Belli Battista Vecchio (1823-1908) nipote dello scalatore del Pelmo, fu guida. E' ricordato dal MARINELLI, in Boll. CAI 1878, Vol. 12, n. 33, p. 42. Era una bella figura di patriota che si arruolò nei così detti Corpi Franchi comandati da Pietro Fortunato Calvi.

(10) Il sig. A. Belli mi scrive che Battista Belli Vecchio, il primo salitore del Pelmo era veramente uno spregiudicato cacciatore: « Che il Battista Vecchio fosse stato una persona di fegato lo dimostra un altro fatto di caccia che voglio raccontare. I due soprannominati si intesero per la caccia all'orso bruno alle falde delle Rocchette, dove era stato visto. Scopertolo non fu possibile andargli a portata di tiro perchè di corsa si inoltrò nella tana. Si accordarono di ritornare all'indomani all'alba sul posto e stavano incamminandosi sulla via del ritorno senonchè a un certo punto il Battista dice a mio bisnonno: « Devo fermarmi... tu vai a piano ed io ti raggiungo; mio bisnonno proseguì lentamente la strada per un po', poi si fermò. Gli pareva impossibile che il collega impiegasse tanto tempo, ad un tratto sentì uno sparo, un pensiero si presentò subito alla mente: vuoi scommettere che quello lì è andato nella tana dell'orso e si è fatto sbranare. Di corsa rifece la strada e arrivato sul posto, non vedendo nessuno, lo chiamò per nome e dalla tana rispose la voce di Battista: vieni, strisciando un po' in dentro, prendi le mie gambe, io le orecchie dell'orso e tira forte. Ultimato il recupero, mio bisnonno domandò: come hai fatto ad entrare nella tana? Rispose: ho messo il cappello sulla punta della canna del fucile poi strisciando m'inoltrai, vedevo due occhi da gatto, quando sentii muovermi l'arma sparai, per fortuna la pietra lavorò bene e la palla entrò dalla bocca. Per questo caso il Battista Vecchio ha avuto noie dal pievano dell'epoca ».



IL PELMO (da un disegno del Tiziano)

in maniera che la preda non sfuggisse alla misera portata delle loro armi. Il caso vuole che i camosci venissero in vista di Battista Vecchio ed egli inseguendo un animale ferito arrivò sulla vetta del Pelmo. Il fatto ha suscitato molta meraviglia in paese perchè prima di allora a memoria di persone, nessuno era salito fino lassù». Ora se ci basiamo su questo racconto che ho sentito ripetere da tanti anni dai vecchi di Serdes bisogna che il Belli abbia scalato il Pelmo nel 1824 (epoca della morte del suo compagno di caccia) o prima di questa data. A questo racconto io dò molta importanza perchè ad assistere alla salita del Belli v'era un testimone, Giovanni, che fu il primo certamente a raccontare l'impresa del suo compagno. E' da notare che questo Giovanni Belli non è della famiglia « de chi del Vecio », ma è « de chi de Tofful » e quindi non aveva alcun interesse, diciamo così partigianesco o familiare, di far risaltare una tale impresa. Il signor Alfonso Belli mi assicura che questo racconto l'ha sentito da suo padre, da un suo zio Giovanni e da suo nonno, che è nato nel 1819 ed è morto nel 1898, tutti della famiglia « de chi de Tofful ». La data dedotta da questa tradizione (1824) collima a perfezione con quella riferita sopra dal De Sandre nel 1894 e riportata dal Ronzon nel 1896 nell'« Indicatore Cadorino ».

Ho indagato, sia nel paese di Borca che in quello di Cancia, per sapere dalla bocca di qualche persona anziana, se avessero sentito parlare di famosi cacciatori di camosci e particolarmente se avessero sentito dire che qualcuno di questi avesse scalato il Pelmo o accompagnato qualche inglese sulla vetta. Il signor Sala Battista de Donin, da Cancia, di anni 80, uomo arzillo e di rara memoria, che conosce anche nei particolari più trascurabili le vicende d'Oltrechiusa di questo secolo, mi ha riferito che ha sempre sentito dire da suo padre e da suo nonno che un certo Tommaso de Ghetto detto Cortellon, famoso cacciatore di camosci, di Cancia, morto nel 1855, nell'inseguire un camoscio lungo una cengia, sarebbe arrivato nel Vallone e di là sarebbe salito sulla cima. Questo racconto è molto diffuso sia a Borca sia a Cancia e dicono anche che il primo a salire il Pelmo non è stato

l'« inglese », ma Tomas Cortellon soprannominato « al gros ». Questi è l'unico cacciatore di fama del paese di Cancia e di Borca e non può aver accompagnato il Ball perchè morto nel 1855 (11).

E allora chi fu quell'ignoto cacciatore di camosci che accompagnò il Ball sul Pelmo? Credo di poter rispondere a questa domanda dopo aver effettuato una scrupolosa indagine in Oltrechiusa. Faccio il nome di questo cacciatore non per incrinare la sua valentia di alpinista, come purtroppo è stato fatto in passato, ma per riabilitarlo e per metterlo a fianco dei grandi pionieri che per primi osarono l'inosabile.

Intendo parlare di quella simpatica figura che risponde al nome di Giovanni Battista Giacìn (12) soprannominato Sgrinfa, nato a Peaio di Cadore (comune di Vodo) il 10-10-1826 e morto a S. Vito di Cadore il 16-1-1888. Qualche vecchio di S. Vito e di Cancia (Borca di Cadore) ricorda ancora questo uomo mite e buono, modesto e generoso, che fu per tanti anni guardia boschiva di S. Vito. Sposò in primi voti il 6-2-1850 certa Giacìn Bortola Spago che moriva dodici anni dopo. Dai registri anagrafici del comune di Vodo (13) risulta che ebbe tre figli e due figlie tutti nati a Vodo e che nel 1862 si trasferì a S. Vito dove sposò in secondi voti certa Del Favero Maria Margherita Moretto di Resinego (S. Vito) (30-9-1862) come risulta dai registri anagrafici di Vodo (14).

Risulta poi anche che il Giacìn abitò fra il 1850 ed il 1860 nella frazione di Cancia (Borca) allo-

(11) La famiglia di Tomas Cortellon è ora estinta.

(12) ANGELINI ricorda questa guida più volte e ne fa un cenno biografico in *Le Alpi Venete, IV, n. 3, 1950, in nota 49. In questo numero vi è una fotografia del Giacìn accanto al suo amico Cesaletti.*

(13) Debbo questi dati alla cortesia del signor applicato comunale di Vodo: De Lorenzo Bortolo.

(14) Nel registro anagrafico di Vodo vi è una nota: « N. B. G. B. Giacìn in II i voti è accompagnato a S. Vito con i figli ». Il registro è della frazione Peaio Vinigo.

ra sottoposta alla giurisdizione anagrafica di Vodo (15).

Durante il suo soggiorno a Cancia, il Giacin certamente fu amico (e ne conobbe i segreti della caccia e della montagna) di Tomas Cortelòn che era un suo vicino di casa. Il Giacin, uomo coraggioso e intrepido, scaldò il Pelmo o nell'inseguire un camoscio o per seguire l'esempio del vecchio Tomas Cortelòn.

Certo si è che quando il Ball arrivò a Borca, e chiese di una guida gli fu indicato il Giacin, cacciatore e guardia boschiva del luogo, che non solo accettò l'invito ma confermò che conosceva la via che portava alla cima del Pelmo. Io non ho prove per affermare tutto questo ma lo deduco da alcune circostanze:

I°) La guida che accompagnò il Ball non era di S. Vito ma di Cancia o Borca o Vodo o Peaio o Vinigo. Nel resoconto del Ball nel suo diario, vi sono parole del dialetto di Oltreichiusa e soprattutto la parola « Van », riferita al vallone del Pelmo, è più facile trovarla nella bocca della gente di Cancia o di Vodo e quindi Peaio e Vinigo, da dove, in realtà, il vallone del Pelmo ricorda assai bene il « Van », allora arnese di uso assai comune. Oggi si raffigura più facilmente ad una poltrona o seggiolone, oggetti più usati del « Van » (16).

II°) Il Ball, nella sua guida (*A Guide to the Eastern Alps - 1868-1874*), ricorda come guida per il Pelmo il solo Giacin (17). Anche se, come afferma il Ball (o il Churchill), la sua guida avesse avuto qualche momento di incertezza, perchè non avrebbe dovuto indicarlo come guida, se proprio egli era stato il primo a scalare il Pelmo con lo stesso Ball? Il Grohmann non ha fatto forse credere la stessa cosa quando scrisse che l'Ossi aveva dimostrato delle incertezze quando scaldò l'Antelao?

III°) Il Giacin scoprì venti anni dopo (18) un'altra via che porta nel Vallone del Pelmo, assieme al Cesaletti, e nessuno l'avrebbe saputo se non fosse stato un altro sanvitese a lanciarla. Il Giacin fu sempre una provetta guida del Pelmo e fu la prima. Il Trinker nel 1865, cioè solo 8 anni dopo la scalata del Ball, lo indica come guida del Pelmo (19), così pure il Grohmann nel 1877 (20).

IV°) All'epoca della scalata del Ball non esisteva a Borca nessun altro cacciatore o guida che potesse aver accettato di accompagnarlo, se non il Giacin, giovane di 31 anni.

Qualcuno potrà obiettare che il Ball ha scritto « Giacin G. B. di S. Vito », nella sua guida. Ora il Ball fu a S. Vito diverse volte e certamente una volta dopo il 1866 perchè parlando delle locande scrive: « La locanda paesana di S. Vito era completamente pulita, il proprietario pieno di riguardi ed i prezzi ragionevoli, ma nel 1867 i doganieri italiani avevano preso possesso delle stanze migliori e la casa non era un luogo di soggiorno piacevole ». Questa locanda era quella del « Pascal » (Vincenzo del Favero), il cui figlio, Mosca Pascal, era guida alpina patentata (21).

Nel 1867 o 68 il Ball fu a S. Vito ed ha rivisto il Giacin, la sua vecchia guida, che dal 1862 abitava a S. Vito ed era perciò sanvitese. Nella guida del Ball del 1874 (e in quella del 1868, I° ed.) dice appunto « di S. Vito ».

Ora non mi meraviglio che, quando nel 1862, il Gilbert ed il Churchill, trovandosi a S. Vito, espressero il desiderio di scalare il Pelmo, il proprietario di questa locanda (certamente Del Favero Vincenzo) disse loro che la scalata del Pelmo era facile, tranne la parte terminale, sul ghiacciaio, che presentava qualche difficoltà. Da chi aveva saputo queste notizie se non dal Giacin o da quel Belli di Serdes (morto nel 1880) assidui frequentatori di questa locanda? In realtà il Gilbert parla di guida

e non di cacciatore di camosci e chi era guida in quei tempi se non i guardiaboschi? E d'altra parte il Giacin fu una delle prime guide per non dire la prima vera guida del Cadore (22).

L'origine del soprannome « Sgrinfa », è posteriore alla sua venuta a S. Vito e così si chiamava perchè proveniva dal paese di Vodo soprannominati « Jates », o perchè proveniente da Peaio soprannominati « Race », ambedue che graffiano « sgrinfano ». Il soprannome piuttosto dispregiativo all'inizio è diventato comune in seguito e si è poi conservato quando il Giacin ha dimostrato di essere un gatto che non graffiava ma che sapeva arrampicare bene. In questo soprannome, come dice l'Angelini, par di vedere l'artiglio delle sue forti mani (23).

Marinelli (24) nel 1878 lo descrive come un « uomo sui cinquant'anni. Forte, destro, rotto alla montagna. Prudente, discreto, previdente, fin affettuoso; un modello di guida ».

Sul registro dei forestieri dell'A.A. si trova nominato per la prima volta il Giacin il 6 agosto 1874 quando tentò con il Zanucco la scalata dell'Antelao con alcuni cadorini che arrivarono fin quasi sulla cima, ma furono costretti a ripiegare per la tormenta e la « corpulenza » del signor Notaio (Vecellio dr. Antonio di Pieve di Cadore) (25).

(15) *Sala Battista de Donin mi ha assicurato questo e ne ho avuto conferma al Municipio di Vodo e di Borca.*

(16) *Qualcuno, non ricordo chi, l'ha chiamato « Trono degli dei ».*

(17) BALL - Guida, pag. 506.

(18) FERRUGLIO G. - Guida turistica del Cadore, Zoldano e Agordino. *Tip. G. B. Ciani, Tolmezzo, 1910, p. 146. Parlando della via per la Forca Rossa dice: « Questa via fu percorsa per la prima volta nel 1870 da G. B. Giacin e C. Cesaletti ». Quale valore storico ha questa affermazione? Non ho alcun altro elemento per confermarla.*

(19) TRINKER G. - Misurazioni delle altezze nella provincia di Belluno e nel territorio confinante con la medesima. *Boll. CAI, 1868, V; 3; n. 12: ... Guida Giacin Giovanni, guardia boschiva comunale di S. Vito.*

(20) GROHMANN - Wanderungen, p. 177.

(21) *Alessandro Del Favero (Mosca Pascal) guida alpina patentata, tipo simpatico ed equilibrato, lasciò S. Vito per trasferirsi a Longarone dove esercitò il mestiere di guardiafilii ed ivi morì. Era nato a S. Vito il 22-3-1866.*

(22) ANGELINI G., *Le Alpi Venete, 1948, n. 1, p. 8, nota 8.*

(23) *Il signor F. Dal Fabbro, Segretario Capo della Provincia di Belluno, al quale mi sono rivolto per avere notizie della guardia forestale Giacin mi comunica che quell'Archivio è stato manomesso durante la guerra 1915-18, e non v'è traccia di questa guardia forestale provinciale.*

(24) MARINELLI G. - L'Antelao, *Boll. CAI, 1878, V, 12, n. 33, p. 28.*

(25) *Questa ascensione è descritta nel registro dei forestieri dell'Albergo Antelao. La comitiva era formata da Vecellio dott. Antonio notaio di Pieve, Marchioni Giobatta di Peaio, Gei Carlo di Venas e Segato Girolamo di Pieve. « Infelici, tentarono la salita dell'Antelao in onta al tempo che chiaramente mostravasi contrario, giunsero fin presso il vertice a forse 20 minuti impiegando ore 7, minuti 20 causa la corpulenza del sign. Notaio. Nulla videro da quella altezza pella nebbia quasi continua che li circondava, la quale insieme al fortissimo vento, li persuase a discendere; nel ritorno furono regalati da abbondante pioggia, però abbastanza cortese da*

Il 27 settembre 1874 sale il Pelmo con tre inglesi di Londra ⁽²⁶⁾ assieme alla guida Alessandro Lacedelli. Il 27 agosto 1875 ascende il Pelmo con altro inglese, il 12 settembre 1875 l'Antelao col Fonio (II ascensione di ital.), il 5 settembre 1876 ancora l'Antelao con il Rizzardi (III ascensione italiana).

Come si vede il Giacin accompagna sul Pelmo inglesi, al contrario delle altre guide di S. Vito che accompagnano gli stranieri di preferenza sull'Antelao, come risulta dal registro nominato che è interessante consultare, almeno per i primi tempi. Il Giacin lo troviamo in questa epoca spesse volte ricordato a fianco del Cesaletti, che fu suo grande amico. La professione di guardiaboschi non era troppo fruttuosa e credo costretto dal bisogno dovette emigrare e fu in Bulgaria o in Rumenia e forse in Turchia con il Cesaletti.

Nel 1884 lo troviamo con un gruppo di sanvitesi a Rivarolo Ligure dove lavora per la costruzione della ferrovia.

Muore nel 1888 a S. Vito e non è stato possibile rintracciare il suo libro di guida e nulla sanno gli eredi (assai pochi) delle sue audaci imprese.

Questa guida, vero ed unico pioniere dell'alpinismo cadorino, visse assai modestamente ed il suo nome cadde troppo precocemente nell'oblio. Egli è stato grande anche se un'aquila dell'alpinismo, J. Ball, tacque il suo nome per far meglio risaltare la sua impresa, il suo primato di inglese. Là nella solitudine della cresta del Pelmo non v'era che Iddio che vedeva quello che accadeva e non prendo come giudizio definitivo quello che il Ball ha scritto anche perchè se si studia bene la sua genuina descrizione si può facilmente criticare quanto accadde e domandarci se sia proprio vero che la guida non abbia fatto il proprio dovere. Le raccomandazioni di prudenza non erano forse dettate da una pregressa esperienza? E non stento a credere se quella guida che accompagnò il Ball era il Giacin, doveva aver messo piede sulla vetta prima del Ball toccando

appunto quella « croda morta » o marcia. Disse al Ball di essere prudente perchè allora la guida non comprendeva che valeva la pena di arrischiare per battere un primato. Egli, uomo pratico, credeva forse di arrischiare solo per inseguire la preda fuggente.

Io non so quali elementi vi siano per provare che cacciatori di Zoldo abbiano scalato il Pelmo prima del Ball. Certamente qualcuno di questi audaci uomini della montagna osò affrontare e vincere il Pelmo. Io mi auguro che l'amico G. Angelini, che con tanto amore e tanta competenza, ha studiato e scritto la storia alpinistica di questa montagna, possa rintracciare i nomi di questi oscuri pionieri ormai caduti nell'oblio. Per quel che riguarda la Valle del Boite ho fatto del mio meglio per rintracciare coloro che probabilmente arrivarono per primi sulla cresta del Pelmo. Dallo studio che qui ho fatto deduco che le ascensioni di cacciatori di camosci furono eseguite nel seguente ordine: I° Belli Battista Vecchio (1792-1880) di S. Vito del Cadore verso il 1824; II° Tommaso De Ghetto detto Cortellon (morto nel 1855) di Borca di Cadore (Cancia), prima del 1855 in epoca non altrimenti precisata; III° Giacin Giovanni Battista (1826-1888) nativo di Peaio di Cadore, prima del 1857, data non meglio precisata ed il 19-9-1857 con il Ball.

coglierli solo quando stavano per abbandonare le roccie. In tale gita ebbero per guide Giacin Gio. Batta detto Sgrinfa e Zanuccio Gio. Batta pei quali non hanno che parole di elogio». Sotto vi è una annotazione di A. Barucco e Fonio: «Quel forse va poi dichiarato in non meno di 65 minuti di salita la più critica».

(26) Alessandro Lacedelli è quella guida di Cortina che accompagnò il Grohmann il 6 settembre 1863 ed è sintomatico che gli inglesi si siano serviti anche del Giacin. I tre inglesi sono W. H. M. Christie, F. H. B. Daniell, R. Gaskell.



“SASSO DI PELMO., da *The Dolomite Mountains* (J. Gilbert e G. C. Churchill - London 1864)

ETTORE ZAPPAROLI

DINO BUZZATI

Benchè io non sia mai stato là, lo vedo uscire dal rifugio Marinelli alla luce della luna e allontanarsi attraverso le rocce e poi sulla fosforescente neve, tric tric si ode il suono ritmico della sua piccozza sulle pietre, tric tric sempre più lontano e poi silenzio, soltanto la sua sottile sagoma scura tra i ghiacci, dritta, viva, fin troppo romantica, con la eleganza rigorosa di chi parte per l'eternità. (Era stato da me pochi giorni prima. Mi aveva detto di essere rimasto due giorni bloccato dal maltempo nel rifugio Resegotti. « E che cosa facevi? ». Rise. « Niente, ascoltavo la musica del vento che fischiava contro i tiranti di metallo... come violini. Suumm, suumm, facevano... Wagner, ricordi? »).

Così lo vedo farsi via via più piccolo e vago nel pallore della notte. Ma a questo punto, per quanto io sforzi la immaginazione, non riesco a vederlo scomparire. E' sempre là che manovra con la picca e, un passo dopo l'altro, si addentra nello sterminato labirinto con attaccata la sua sottile ombra sghemba rovesciata in giù lungo lo sdrucchiolo. E' separato ormai senza remissione da noi, dalle calde stanze, dagli amici seduti in circolo la sera, dalle lampadine accese sui leggiù dei principeschi pianoforti neri. Di là della frontiera, irraggiungibile, che non si volta neanche se noi urliamo, e mai si ferma. Eppure, per quanto egli si allontani spaventosamente, io continuo a vederlo là, solo, che lotta in mezzo ai ruderi fantomatici delle sue vitree cattedrali.

E benchè io non ci sia stato, vedo pure la grande parete Est del Monte Rosa, suo regno, non bella nel solito senso del vocabolo, bensì congegnata in un disordine selvaggio, scena sconvolta di sfatte rupi, tragiche macerie di ghiacci scaraventate giù, canali fradici che si intersecano tra massi pencolanti, disgregazione delle cose, dove egli tuttavia scorgeva le architetture della sua poesia, navate, cripte, pilastri, statue di moloc, giardini pensili, nicchie, colombari, cortiletti, capriate, cupole, zampe di leone, scalee, veneri bianche addormentate. Ma dovrebbe esserci qui lui a spiegarcelo, con i suoi stupefacenti paragoni.

Un uomo di ormai cinquanta anni se ne va incontro alla sorte, senza compagni, senza che nessuno lo sappia, come un ragazzo che fugga da casa. E' un musicista, uno scrittore. Dicono che da giovane, quando scendeva dalle cime, sembrasse un biondo arcangelo. Qualcosa di vagamente angelico, di candido, è rimasto. Alto, asciutto, la bella faccia forte e buona, una

eleganza naturale di stile britannico, si può dire ancora un giovanotto. Ma giovanotto fino a quando? Stupiva in Ettore Zapparoli quella freschezza continua di speranze e di progetti, come se la vita dovesse sempre cominciare. In questo senso era veramente giovanissimo.

Come artista non era mai stato fortunato. Un suo balletto, *Enrosadira*, aveva raggiunto la porta della Scala, era già stato annunciato in cartellone. Poi erano venute giù le bombe, non se n'era più parlato. Ma proprio quella sua natura aperta all'avvenire compensava in certo modo la sfortuna. Con tutte quelle idee, quell'entusiasmo, per forza avrebbe dovuto fare strada.

Gli accadeva però di incontrare gli amici della stessa età che avevano ormai posizioni solide, collaudata fama, moglie, figli già al liceo, segretaria, villa, automobile. Mentre lui si trovava quasi alla partenza; ed era solo. Ma, dolcissimo di animo, incapace di invidia, gentiluomo per istinto, non se ne crucciava affatto; o per lo meno dissimulava la tristezza con un pudore straordinario. Lo consideravano l'« artista », il fuori regola, il *bohémien*, un Peter Pan adulto, un personaggio ottocentesco nato col ritardo di un secolo. Di qui una impossibilità di innestarsi nella cosiddetta vita. Di qui anche una dispersione del talento in troppi diversi tentativi. Con lui la gente stava con gioia perchè era una persona geniale, schietta, umana, e parlava della musica e della montagna come nessuno, con straordinarie immagini, aggettivi, onomatopée, incantevoli nel loro barocchismo perchè assolutamente sincere e originali. Ma soprattutto bisognava che narrasse le sue scalate solitarie, i bivacchi sopra i tremila, le tempeste; qui era il meglio di lui, le parole per quanto insolite e bizzarre suonavano di una assoluta verità; e in fatti nei suoi romanzi *Blu nord* e *Il silenzio ha le mani aperte*, le parti più belle sono quelle di montagna.

Gli amici gli volevano bene ma poi, dopo la lunga chiaccherata, ciascuno se ne tornava ai fatti suoi e alla sua casa. E Zapparoli l'artista, il *bohémien*, andava solo per le vie deserte, rimuginando le speranze del domani. Sì, il meglio doveva ancora cominciare. Ma cinquant'anni sono tanti. E viene il giorno in cui all'improvviso si misura la strada che rimane: ieri sembrava senza fine; ahimè come si è fatta corta, e stretta, e malagevole, e intorno non più foreste e ninfe ma cespugli secchi e all'orizzonte il polverone della steppa. Viene il giorno in cui l'animo giovane non basta perchè la pelle

si rattappisce un poco, sulla faccia dell'arcangelo si scavano le rughe e intorno incalza una torma di ragazzi famelici mai visti. E allora nasce il dubbio che la grande storia, la quale doveva cominciare, non comincerà più, e che il tempo buono sia finito.

Ma gli restava la montagna. Molto più degli uomini la montagna era stata buona con lui; lassù Zapparoli aveva trovato gioie autentiche e perfino un riverbero di gloria. Ed egli le era grato, la avvicinava con rispetto e amore, non la attaccava a vanvera, ma dopo lunghi studi e tentativi; e si allenava con commovente scrupolo, al punto da fare in primavera lunghe camminate con il sacco carico di pietre. Certo, senza una buona investitura di fortuna nessuno sarebbe mai riuscito a fare imprese come le sue, giochi di azzardo temerari su per orrendi pareti in isfacelo mitragliati da sassi e da slavine.

A questo punto, mentre scrivo, vengono i rimorsi; di non essere stato più gentile con lui l'ultima volta che è venuto a trovarmi in redazione, di avergli detto crudelmente che un suo certo racconto non andava, di non avere avuto più umiltà e pazienza con lui che ne aveva tanta, di non aver saputo capirlo meglio quando per dignità taceva ciò che lo rodeva dentro, di scrivere qui oggi cose che forse a lui dispiaceranno. Sono tuttavia sicuro che, mansueto e indulgente com'era, se egli fosse qui e leggesse queste righe — e chi può escluderlo? che ne sappiamo in fondo noi? — lui sorrirebbe, giurandoci che tutto è vero anche se non lo è, per non farci dispiacere.

Un uomo di cinquant'anni che comincia a sentire il peso della vita esce dunque di notte dal rifugio, e va incontro all'avventura. Sotto la grande luna, la parete grandeggia fra trasognate risonanze di crolli lontani. L'artista sfor-

tunato e stanco torna all'unica creatura che, dopo il padre e la madre, sia stata buona con lui.

Può darsi che poco fa, al rifugio, prima di partire, sdraiato in cuccetta, egli abbia a lungo fantasticato sullo squallido domani. Forse egli si vide non più giovanotto, non più Peter Pan, ma ormai esile vecchietto, senza più i genitori ch'erano le sue radici, con tutto o quasi da cominciare ancora, solo, per le piovose strade di Milano, nel più sconsolato avvillimento, e le montagne distanti, inaccessibili. Forse si vide girare di qua e di là offrendo i suoi lavori letterari o musicali che probabilmente avevano bisogno di tempi più agevoli e quieti, proclivi all'arte, di gente raffinata; o battere alle porte dei giornali, degli editori, dei teatri, dei vecchi amici che hanno altro per la testa, degli amici distratti ed egoisti come me. Forse intravide questo malinconico tramonto di un pomeriggio che non c'era neanche stato. E intorno il frastuono di un mondo avido e straniero che non sapeva che farsene di lui.

La montagna sarebbe stata generosa anche stavolta? Sebbene a dirlo sembri infame, io mi domando se la grande parete non sia stata buona veramente. « Zapparoli, Zapparoli! — noi gridiamo, facendo portavoce delle mani, ai ghiacciai che non rispondono; — Zapparoli, perchè non torni? ». Ma in fondo, non siamo degli ipocriti? Che avremmo da offrirgli, se tornasse? Così invece egli è rimasto intatto, preservato nella sua sagoma di arcangelo, tratto via in una specie di trionfo, mentre il vento, le pietre, le nevi, le acque, i ghiacci suonano le sinfonie ch'egli avrebbe voluto scrivere. E io lo vedo ancora là, che manovra con la picca, tremendamente sprovveduto e solo, piccolissimo, un bambino, nella immensità misteriosa del santuario: DINO BUZZATI

Testamento di un alpinista

GUSTAV ERNST SCHEBERA

*Non voglio riposare
nel legno che marcisce,
se io cadrò.*

*Dove son salito
lasciatemi giacere,
senza lamenti.*

*Dove sorgon le cime
e s'innalzano i monti
non c'è timore.*

*Lasciatemi lassù,
dove son salito;
questo volevo dirvi.*

(da "Der Bergsteiger",)

IL GRAN CRATERE DELL' ETNA

e le sue più recenti vicende ★ chiacchierata vulcanologica

FRANCESCO MICELI

Frequento da alcuni decenni l'Etna e pur non essendo un tecnico, pur non avendo alcuna preparazione in geografia fisica, in fisica o in chimica, tuttavia ho cercato di rendermi conto, sia pure nel modo più elementare, di ciò che il Grande Vulcano offre all'attenzione dell'appassionato, sia nei suoi fianchi, periodico campo di poderose esperienze, che nel Grande Cratere il quale, sia pure sino ad un certo punto, costituisce una spia la quale consente di sorvegliare la vita intima, il polso del Gigante.

E' così che io, già del tutto ignaro, ho rivisitato, piano piano, magnifiche, affascinanti scoperte, o per osservazione diretta o per averle apprese chiacchierando con altri più di me competenti, o esperti in vulcanologia ovvero del vulcano.

Mi sono chiesto se fosse possibile far rivivere in altri, come me o più di me amanti del fenomeno montagna, la medesima grande sorpresa da me vissuta e che tuttora vivo giornalmente. Vale bene la pena di tentare anche se le mie armi, se i miei mezzi sono estremamente modesti. E' per questo che scrivo questo articolo; e, quanto meno, il tentativo varrà a fare intendere la passione dei consoci catanesi, ed il nostro immenso orgoglio di essere gli alpinisti dell'Etna cioè del più grande vulcano d'Europa.

Ho detto di esperienza ricavata dalla osservazione diretta. In verità, a prescindere dalla incompetenza, non è facile l'osservazione senz'altro redditizia del Grande Cratere, o, almeno, non è sempre così fruttuosa come forse alcuno potrebbe immaginare sulla limitata esperienza di qualche gita fortunata.

L'essere il Gran Cratere ubicato ad oltre 3000 metri; l'essere raggiunto dopo parecchie ore di marcia un po' duretta, cioè quando le condizioni fisiche non sono più freschissime; la forte differenza della pressione atmosferica, il che pone in essere un vero e proprio traumatismo circolatorio, specie in quanto il luogo di partenza solitamente è il livello del mare; le condizioni atmosferiche qualche volta ottime ma più spesso soltanto mediocri, alcune volte pessime, frequentemente caratterizzate da una foschia non sempre apprezzabile nel suo giusto valore; il colore del soggetto apparentemente monotono ed uniforme; l'attività dello stesso vulcano, costituita solitamente da emissioni di gas, il che ostacola la visibilità ed in certi luoghi anche la respirazione; la frequente presenza di quel certo nostro vento di ponente-maestro a carattere se non ciclonico, quasi...; sono queste tutte circostanze e fatti che, più o meno palesemente, attenuano e a volte ottundono le nostre facoltà di osservazione, qualche volta le impediscono senz'altro. Non è infrequente, anche in occasione di gite fortunate, osservare poi a casa, nelle fotografie, dettagli o novità sfuggiti del tutto alla osservazione diretta, e poi controllarli in occasione di gite successive: come nella astronomia anche per il monte lo studio delle fotografie diventa più

redditizio della osservazione diretta. Scade la poesia ma aumenta la potenza della indagine!

Ma non sarebbe bastata la mia esperienza per stendere queste sia pur modestissime righe. Ho tratto profitto di qualche lettura, e soprattutto di benevoli chiacchierate con alcuni vulcanologi catanesi, con la guida Barbagallo, con Corrado Haeni, il quale, credo, ha il primato delle visite al cratere: circa 170 in quarant'anni di alpinismo etneo!

Se ho capito male, se traduco male, ebbene la colpa è tutta mia e i suddetti valentuomini non c'entrano!

Qualche consocio, forse abituato a montagne ben più salde dell'Etna, nel leggere il titolo di questo articolo, memore della regola generale per cui i monti, più o meno velocemente, purtroppo, vanno tutti giù, crederà di dover leggere nient'altro che una pagina di un grande passivo. Il fatto è, invece, che per quanto riguarda l'Etna, siamo ancora nella grande pagina del dinamismo attivo. L'Etna subisce, sì, al pari di tutte le altre montagne, l'oltraggio della erosione del vento e delle acque, nonché il danno della presenza dell'uomo. Ma l'Etna è un vulcano ancora in piena attività, è una cosa potentemente vitale e, nel complesso, attiva. Se d'oltraggio ha da parlarsi, oltraggio è quello di troppi cosiddetti alpinisti che lo percorrono con gli occhi chiusi ovvero con tanto di paraocchi, sacerdoti dell'orologio, a mò di corrieri postali che portano lettere ma non sanno quel che c'è scritto, i quali nel monte altro non vedono che l'immenso mammellone, ahimè sprovvisto di nobili strapiombi e di pareti di 5° o 6° grado, come se nel grande libro dell'alpinismo vi fosse la sola pagina degli strapiombi e dei sei gradi con relativi margini superiori ed inferiori!

Prima di entrare nel vivo dell'argomento è però necessario premettere alcune cognizioni, così come posso esporle io, cioè persona del tutto ignara di scienza. Ne risulterà una chiacchierata modesta, da amico ad amico; in America direbbero « innanzi al focolare ». Se mi dovesse sfuggire qualche inesattezza, ebbene, mi si perdoni, non sarà certo per cattiva volontà!

Insomma che cosa mai è un vulcano? Credo che si debba sgomberare in partenza un equivoco. Dal punto di vista scientifico io penso che vulcano non sia soltanto quel tal cono, più o meno regolare, che noi vediamo dal livello del mare in giù. Il cono, quando c'è, è la parte terminale, esterna, visibile di un maggior complesso il quale trae la sua origine un certo numero di chilometri sotto il livello del mare, da un focolaio che sfoga all'esterno, provocando quell'insieme di fatti e misfatti che chiamiamo il vulcano e le sue eruzioni.

Comunque, attenendoci alla nomenclatura dei più, diremo che dal punto di vista morfologico un vulcano altro non è che il risultato di un accumulamento millenario, forse centinaia di migliaia di secoli, di materiali caratteristici quali le colate laviche e i sottoprodotti di accompagnamento quali le sab-

bie, le ceneri, le scorie, i lapilli, prodotti i quali, credo, non differiscano gran che dal punto di vista chimico dalla lava, ma se ne differenziano per il meccanismo a mezzo del quale terminano la grande avventura, cioè il grande viaggio dall'interno verso l'esterno della terra.

Or quando l'accumulo, pardon, la montagna non è troppo alta, lave e relativi sottoprodotti vengono fuori, tutti, dal cratere centrale. Ma quando il vulcano si fa grande, voglio dire quando cresce abbastanza in altezza, allora, spesse volte per non dire sempre, si verifica un incidente tecnico. Se i materiali che costituiscono il vulcano non sono di prima scelta, cioè massicci, se cioè quella grande diga circolare costituita dalle falde

stissimo sottoscritto, morbosamente curioso, soprattutto, delle faccende che non siano quelle del suo lavoro di tutti i giorni.

Dicevamo dunque: accumulo. Accumulo che via via si forma tutto attorno all'orifizio attraverso il quale salgono i materiali eruttivi, spinti su da forze non del tutto identificate. I quali materiali se non sempre, quasi sempre vengono su « lentamente ». Data questa lenta ascensione e la periodicità delle eruzioni, è giocoforza ammettere che la lava nella millenaria vita del vulcano altro non faccia che riempire e svuotare il condotto centrale del vulcano attivo. Siamo così al punto cruciale del nostro argomento: la forma del cratere centrale è la risultante di questo periodico incontro tra



CATANIA E L'ETNA (1843)

della montagna, non è sufficientemente resistente, il peso incommensurabile della colonna di lava esistente nell'interno del condotto, spezza le pareti del monte, e il magma esce all'esterno attraverso il meccanismo della eruzione periferica. Tale è il meccanismo delle eruzioni periferiche a prescindere da altre ipotesi non sempre accettate quali quella della inserzione di lava tra le pagine costituite dalle eruzioni precedenti. Probabilmente dopo una millenaria attività periferica i fianchi del monte diverranno tanto robusti da consentire novellamente una attività normale apicale, tramite cioè il cratere centrale, per alto che sia sul livello del mare.

Comunque, il cratere centrale rimane sempre lo sfiatatoio quotidiano, la spia giornaliera di ciò che pian piano matura nell'interno del Gigante: ecco perchè esso rimane pur sempre il più interessante soggetto di studio per il fortunato competente, e di legittima curiosità per l'alpinista che voglia essere degno di questo nobile aggettivo, anche se in partenza ignorantissimo, quale il mode-

la colonna di lava montante e la forma del cratere quale essa risultò dopo l'ultima presenza di lava nel condotto del vulcano.

Circa questo « incontro », gli elementi caratteristici io credo siano anzitutto il gran calore proprio della lava montante, il quale forse supera i 1200 gradi, e pertanto ha addirittura la capacità di rifondere la medesima lava, già consolidata, che incontra nella sua marcia; poi le combinazioni chimiche tra i gas che accompagnano la lava e l'atmosfera ovvero il terreno umido degli strati superficiali del vulcano, da che, pare, derivino fumate, esplosioni etc.; poi infine il fatto meccanico della spinta in su esercitata contro il fondo del cratere, ovvero l'improvviso venir meno di tale spinta già esercitata contro materiali, risultati scalzati, fessurati, semifusi, etc.

Tale è l'energia che risulta spesa in siffatti immensi fenomeni, per cui la stessa bomba atomica, al confronto, è uno scherzo da bambini. Almeno la bomba di Hiroshima e Nagasaki!

Altro elemento da tenere presente per inter-

pretare la morfologia del cratere è il seguente: per quanto grande il calore della lava, esso fatalmente viene meno per dissipazione e degrada non appena essa venga a contatto con l'ambiente esterno, tanto da raggiungere ben presto il punto di solidificazione. Il che porta alla conseguenza che ogni presenza di lava entro il cratere lascia traccia di sé o mediante la formazione di imponenti riempimenti, o di terrazze crateriche, insomma di un diverso fondo-cratere il quale costituisce come una immensa soffitta in corrispondenza del condotto del vulcano, la quale soffitta, ovviamente, si libra su un vuoto. Se più piace parleremo di un turacciolo che rimane incastrato nel... collo della bottiglia vulcanica! Provvederà ogni successiva colonna lavica montante a distruggere il detto turacciolo, rifondendolo, fessurandolo, fratturandolo, facendolo saltare per aria, o, più modestamente, a modificarlo o rinforzarlo, secondo che le mutevoli condizioni del momento pretenderanno.

Una ultima premessa sono ancora costretto a fare. Non si misurino, per carità, la vita ed i fenomeni del vulcano col nostro orologio, fatto di ore e minuti! Vero è che se fosse possibile proiettare cinematograficamente tutta la vita di un vulcano, esso apparirebbe come un bitorziletto precario, provvisorio sulla cute della terra madre! Ma in pratica, nelle frazioni di secondo di questa proiezione, troverebbero posto centinaia e centinaia di generazioni di figli dell'uomo, tra questi gli scienziati, gli studiosi ovvero quei tanti vagabondi legati all'Etna da quello stesso affetto, non disgiunto da timore reverenziale, che muove ed agita il modestissimo sottoscritto. Ecco perchè se pur di tanto in tanto qualcuno ci lascia la pelle, è generalmente consensito a scienziati, studiosi e presuntuosi vagabondi passare lunghe ore in appassionata, felice, inconsapevole, ansiosa contemplazione della immensa vita del Vulcano!

Siamo al punto: combiniamo tra di loro la presenza di una colonna lavica che va su e giù nel condotto del vulcano, le modifiche di questa lava per perdita di calore e quindi per solidificazione, le altre modifiche ancora per fatto chimico, teniamo d'occhio il fattore tempo ed inoltre... tutte quelle altre cose che io non so, combiniamo dunque tutte queste cose assieme, e, tra l'altro, ne verrà fuori il grande soggetto di questo modestissimo articolo: il Gran Cratere dell'Etna ed alcune delle sue più recenti vicende!

★

Interesserà forse lo stesso lettore catanese, che ancora non lo sapesse, che il nostro Gran Cratere, anteriormente al 1863, presentava nel lato sud, cioè verso l'Osservatorio, un varco del quale ignoro, in coscienza, le dimensioni, ma che posso ben supporre simile a quello oggi esistente a nord est. Nel detto anno 1863 l'Etna ebbe una violenta fase pliniana. Una enorme quantità di materiali venne spedita fuori in tempo brevissimo e fu così che il varco venne... riparato restituendosi al recinto craterico una linea classica ed elegante, ed inoltre fu rafforzato tutto intero il recinto, già solcato di profondi solchi di erosione.

Non ho altre notizie sino al 1874. Certo è che in detto anno quel grande scienziato che fu il Silvestri, misurò la profondità del cratere e la trovò in ben mille metri. A costo di essere noioso intendo richiamare l'attenzione del lettore sui detti 1000 metri. Sono una cifra imponente. Immaginate o lettori, tutta la parete della Civetta! In quegli anni la visione dell'interno del cratere, anzi dell'immenso vuoto del cratere dovette essere uno spettacolo francamente pauroso.

Ben a ragione il turista... pardon, il viaggiatore dell'epoca poteva ben dire che quel pauroso imbuto portava addirittura « imo Tartara »!

Ma l'Etna non conosce soste, e di fatto il fondo del cratere fa pensare un gran petto che, respirando, periodicamente si innalza e si abbassa! Da allora la colonna lavica del condotto portò sempre più in alto il fondo del cratere il quale, in questa sua singolare emigrazione verso il cielo, raggiunse il suo massimo nel 1897, anno in cui la profondità del già incommensurabile imbuto è ridotta a 165 miserabilissimi metri! Potere sfruttare così immensa energia!

Quanto al diametro vengono riferite cifre che vanno dai 450 ai 500 metri, cioè dimensioni non molto dissimili dalle attuali, verosimilmente un po' maggiori, attese le continue frane che hanno affilato il recinto craterico e ridotto la sua altezza dai noti 3333 metri agli odierni 3274.

Col detto 1897 il fondo del cratere inizia una nuova fase di sprofondamento, sicchè il secolo XX, cioè il 1900, trova il fondo craterico a metri 282 dall'orlo e lo sprofondamento continua ancora senza soste. Verso il 1909 Corrado Haeni, il più anziano socio del C.A.I. di Catania, inizia la serie delle sue innumerevoli ascensioni al Cratere. Mi dice di averlo stimato, allora, da 450 a 500 metri di profondità.

Nel 1910, nell'anno cioè della eruzione dei M. Riccò, accanto alla Cantoniera, nel fondo del Cratere rosseggiavano una quindicina di bocche dalle quali fuoriuscivano lava, cenere, sassi, fumo: e non erano sempre le stesse bocche perchè ogni giorno variava la posizione di esse, il numero e il materiale... trattato.

La eruzione del 1910 fu certamente di rilievo. Ma non tanto se nel 1911 ebbero luogo due avvenimenti abbastanza notevoli. Anzitutto il 12 febbraio ebbe luogo una violenta fase pliniana. Per chi non lo sapesse chiamasi pliniana una fase particolarmente violenta. Viene presa a modello l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei ed Ercolano. Vi lasciò la pelle Plinio il Vecchio e la descrisse Plinio il Giovane: da ciò il nome. Per chi ama le immagini più suggestive suggerirei la seguente: è pliniana quella fase di una eruzione caratterizzata da una unica esplosione che però dura ad es. una mezzoretta. Insomma una esplosione quasi permanente. La contraddizione varrà a significare la particolare violenza dell'episodio.

E poi: il 27 Maggio 1911, data fatidica, nacque il cratere subterminale di nord est. Ha già 40 anni di vita ed è tuttora vegeto ed arzillo che è un amore a vedersi! Nacque insidiosamente. Un bel di si trovò che lungo le pendici nord-est del cratere centrale s'era formato uno sprofondamento. Un diametro di poche decine di metri in tutto, a giudicare da qualche fotografia, della quale peraltro ignoro la data precisa. Se ne stette per alcuni mesi cheto cheto, come se fosse nato, così per caso. Poi cominciò a fumare, e dopo qualche anno cominciarono le esplosioni: il neonato metteva i denti! Al principio si apprezzava una profondità di una cinquantina di metri. Poi ogni stima divenne impossibile per il fumo prima ed in seguito per le esplosioni. Naturalmente non possiamo sapere dove la storia andrà a finire.

Verso il 1914 la forma del cratere è ben definita. Permane una terrazza craterica profonda un 450 metri, e al centro di essa, grosso modo al centro del cratere, avvi una voragine le cui pareti sprofondano a picco e sulle cui ulteriori caratteristiche io non so proprio nulla.

Si susseguono gli anni e le variazioni non sono molte. La profondità della terrazza viene stimata

nel 1915 in metri 400: siamo alle porte di una ulteriore fase di innalzamento. Segue infatti un periodo di... operosa attività. E' nel 1916 che cominciano le... grandi operazioni. Tra la fossa centrale e la parete interna di nord-est si aprirono alcune bocche effusive che, senz'altro, diedero lava generosa ed abbondante. E tanta ne venne fuori che nel giro di breve tempo la terrazza craterica venne a trovarsi a soli m. 240 dall'orlo. La forma del cratere pare sia rimasta la stessa: una platea, una voragine centrale ed alcune bocche effusive a nord-est. Mi si perdoni l'audacia, ma mi tenta l'idea di un fondo cratere che galleggia su una colonna lavica montante, che sale sempre più!

La fase effusiva continua anche nel 1917, anzi

su, immane, violenta, una immensa colonna di fuoco, alta parecchie centinaia di metri, a candela, la quale, in alto, si dissolveva nel buio della notte. Ricordo che in terrazza tutta la famiglia pregava, pregava in sostanza che il tutto si limitasse alla sola coreografia. Il buon Iddio ascoltò le preghiere e dopo una mezzoretta di spettacolo e di paura tutto finì. Ma non proprio tutto perchè per molti giorni il mare distese sulla spiaggia a strati paralleli strisce di pomice nera, di piccolo taglio in genere, e pareva che non dovesse finire mai, tanta ne venne sbarcata sulla spiaggia! Evidentemente quel po' po' di roba era passata sulle nostre teste, tenuta in alto dalle buone disposizioni del buon Iddio. Il fenomeno, a quanto ho saputo, valse a comprovare



ERUZIONE DELL'ETNA (1669)

detto anno è fatidico per un certo avvenimento che ora vi dirò. Intanto continuano le grandi effusioni di lava entro il Cratere centrale, anzi in corrispondenza delle bocche effusive si forma un conetto che cresce tanto in altezza sino ad essere solo un centinaio di metri al di sotto dell'orlo. Ma l'avvenimento grosso sul serio, al quale da studente ginnasiale assistetti sia pure da oltre 20 chilometri di distanza, spaventato più di quanto oggi non abbia intenzione di confessare, fu il seguente: la sera del 24 Giugno del detto anno 1917 fu avvertito un rumore possente come di una forgia gigantesca in azione. Abitavo in quell'anno con la famiglia in Riposto, il che vuol dire sulla spiaggia est dell'Etna. Corremmo subito in terrazza ed assistemmo ad uno spettacolo sinceramente pauroso. La notte, così come si conveniva, era senza luna, ma « grosso modo » il profilo della « montagna » (così noi chiamiamo l'Etna) era bene identificabile. Dal nuovo cratere di nord-est veniva

come a volte il magma invece di venire su lentamente, può anche venire su rapidissimamente, a fontana, a cagione di spinta improvvisa e violenta. Noi che frequentiamo la montagna ci auguriamo che tale fatto sia del tutto eccezionale ed in ogni modo rarissimo.

E' a ritenersi che nella occasione sia saltato in aria anche il conetto del quale ho parlato poco fa. Seguono alcuni anni per me silenti.

Col 1923 comincio io stesso a frequentare l'Etna. In detto anno il fondo del cratere è a 180 metri dall'orlo. Permane sempre la cosiddetta voragine centrale. Nella parete di nord-est, lato interno, si forma, per sprofondamento ritengo, una voraginetta, quasi appesa a mezz'aria, la quale dà manifestazioni varie, comprese le esplosive.

Vorrei far notare come gran parte degli avvenimenti del cratere sono localizzati sopra una linea che va dal centro del cratere stesso verso nord-est. Comincia qualche frana dell'orlo nord-est

che in detto anno si abbassa per un 10-20 metri e presenta numerose lesioni. Anche il cratere sub-terminale di nord-est, quello esterno, fa del suo meglio. Nel suo interno si forma un bel conetto che a forza di crescere si affaccia fuori dall'orlo dello sprofondamento. Sarà singolarmente apprezzato da Taormina e dalla ricca (allora! allora!) clientela della bella cittadina. Durò a lungo quell'affascinante spettacolo, certo con grande soddisfazione e profitto della Pro loco di Taormina, ma un triste dì del 1925 i propositi del vulcano diverteranno da quelli della fortunata cittadina ed il conetto saltò per aria, e tutto il nord-est, che aveva ormai assunto la forma di un conetto, si restituì alla primiera e meno prestigiosa forma di voragine.

Nel 1928 la profondità del cratere è ridotta a 120 metri. Il Nostro presenta sempre la stessa fisionomia. La terrazza, la fossa centrale ed il craterino appeso a mezz'aria, con un taglio laterale attraverso il quale si vedeva rosseggiare la lava. Il cratere sub-terminale esterno di nord-est, ingrandisce sempre più per via di frane successive. Ormai il suo diametro è prossimo ai 200 metri.

Seguono più anni di attività relativamente scarsa durante i quali però sparisce il craterino a mezz'aria, interno, di nord-est. Inoltre si forma accanto alla voragine o fossa centrale, una seconda fossa, a nord-est della prima, ma più piccola di essa: sempre sulla fatidica linea centro-nord-est! Nel 1936 la terrazza è a soli 100 metri al disotto dell'orlo. Il fondo della voragine centrale viene stimato a 200 metri al di sotto della terrazza e cioè a 300 dall'orlo del cratere.

Tale era la situazione negli anni 1936-1937, nel quale ultimo riprende a franare, all'ingrande, l'orlo nord-est del cratere centrale.

Il triennio 1938-1940 presenta una attività di moltissimo rilievo. L'orlo di nord-est continua a venire giù, e a forza di franare finisce col riempire la fossa di nord-est, all'interno del cratere, il quale presenta una prevalente attività stromboliana, almeno per lunghi periodi di tempo. Anche la fossa centrale si ingrandisce per via di frane successive e nel suo fondo, nel 1938, si forma un conetto molto attivo. E per non essere da meno, anche il sub-terminale esterno di nord-est si rifà un conetto che con grande zelo e diligenza fa anche lui bellissime esplosioni, in concorrenza col conetto della fossa centrale. Nel 1939 ha inizio un ameno scherzetto che con brevi intervalli continua anche durante il 1940. Al posto della ex voragine interna di nord-est, rimasta riempita dalle frane, si aprono alcune bocchette effusive che cominciano ben presto a dare una notevole quantità di magma che minaccia ma non riesce a varcare la soglia del varco formatosi nel recinto nord-est del cratere, ma nell'interno, dopo avere allagato tutto ciò che c'era di allagabile, comincia a riversarsi entro la voragine centrale! e tante volte si ripetette la faccenda che alla fine la voragine centrale sparì del tutto; il fratello uccide il fratello! e da allora la voragine, o fossa centrale, che per tanti anni aveva rappresentato il simbolo del Tartaro fin su il cratere dell'Etna, non c'è più assolutamente, storicamente identificabile, a fatica, in un tratto di rilievo semicircolare che rappresenta un resto dell'orlo della fu terrazza craterica dei tempi andati!

Nello stesso anno 1940 due altri avvenimenti rimasero memorabili e cioè una fase pliniana, il 24 Maggio, che scagliò materiali sino a mare, al largo di Riposto, ed infine la formazione di due elegantissimi ed attivissimi conetti effusivi ed esplosivi nel settore interno nord-est del Cratere Centrale. Nacquero, crebbero, prosperarono, si fecero grandi, misero fuori tanto materiale da divenire un cono unico con due bocche distinte che infine... sal-

tarono insieme per aria. Sic transeat gloria mundi!

Sin dal 1943 il cratere è quella gran piazza d'armi che è ancora. Verso la fine dell'inverno nel settore nord-est si formò un modesto buchetto dal diametro di circa due metri, per sprofondamento. Cominciò la sua vita dando fumo. Poi i due metri divennero tre, poi quattro, poi cinque e via via sino a diventare oltre un centinaio. Ma un bel dì del 1947 risultò che il fondo s'era perfettamente otturato e non se ne parlò più. Rimane ancora là quella voragine, elegante e regolare, col fondo perfettamente pianeggiante, a mo' di pignatta, ad attestare la speciale precarietà delle cose del vulcano. Fu poi nello stesso 1947 che le pendici nord-est del cratere esterno di nord-est rimasero spaccate ad Y in occasione della eruzione di Passo Pisciaro. La frattura è tuttora ben visibile. Nel 1949, in occasione di quella notevole eruzione, tutto il cratere rimase spaccato in due lungo una linea sud-sud-ovest/nord. In verità gli avvenimenti del 1949 meriterebbero una illustrazione particolare tanto essi sono stati interessanti ed eloquenti. Nessuna novità degna di rilievo durante l'ultima eruzione la quale ha avuto inizio nel novembre 1950 e dura ancora dopo ben undici mesi!

Oggi il cratere è profondo variamente, dagli 80 ai 30 metri, a seconda dell'altezza dell'orlo e della configurazione della platea. La grande frattura del 1949 fuma sempre, in certe giornate rabbiosamente come una gigantesca caldaia sotto pressione, il che attesta una attività sempre presente nel condotto centrale. La visita accurata dell'interno del Gran Cratere è oltremodo interessante. Lo è forse di più il nord-est che ho girato, all'esterno, per ogni dove. All'interno si susseguono frane che già ne hanno modificato le caratteristiche dello scorso anno. Ma è l'esterno che è ancor più impressionante. Una immagine mi è cara e la voglio spendere. Pare che nel suo interno siano state fatte esplodere potentissime cariche esplosive che senza riuscire a farlo saltare per aria, lo hanno lesionato in mille maniere diverse, principalmente però in senso radiale. Sono fratture di ogni tipo, capillari, di pochi centimetri, oltre un metro, e queste stesse interrotte da altre fratture normali. A ponente di esso poi, in corrispondenza della frattura esterna del 1949, si presenta una zona a conca lievemente sprofondata e sottolineata verso levante da parecchie fratture a semicerchio che interessano le pendici di esso nord-est.

Si ha dappertutto, in quella località, la impressione del provvisorio, del precario, soprattutto dell'insicuro, mentre sordi brontolii emergono dal fondo del condotto, aperto e fumoso, mentre stanchi sbuffi di cenere nera ed impalpabile accompagnano le nere volute di fumo.

All'interno del Gran Cratere poi, certi giorni pare regni sovrana la pace. Ma tosto che lo si attraversi, lungo il fondo, il passo procede istintivamente cauto, insicuro sopra un tappeto, anzi una coltre di cenere soffice e del tutto inconsistente che si accascia sotto il piede.

Procedendo sopra la lava, s'ode uno strano risuonare come se si procedesse sopra una cassa armonica. Si ha la netta sensazione di essersi introdotti in un sito proibito, si ha la sensazione di commettere cosa che non si dovrebbe. Qua e là, silenziosamente, fuoriescono gas che, sublimando, rivestono le rocce vicine di strani fiori gialli, verdi, rossastri: il giardino delle streghe! Si rimane tuttavia attratti, paurosamente attratti, dalla gran pace apparente, dalla innegabile, fascinosa, misteriosa bellezza del luogo; ma la verità è ben altra: la Natura continua il suo lavoro!

Noi facciamo l'articolo, essa sta già preparando le pagine a venire...

FRANCESCO MICELI

GARHWAL ★ HIMALAYA

NOTE DI STORIA ALPINISTICA

PIETRO MECIANI

LA SPEDIZIONE POLACCA AL NANDA DEVI 1939

Nel 1939 il Club Alpino Polacco organizzò la sua prima spedizione nella catena dell'Himalaya, scegliendo come campo d'azione il massiccio del Nanda Devi, posto nella parte meridionale del Garhwal.

La spedizione, già in programma da alcuni anni, non aveva potuto effettuarsi prima per mancanza dei regolari permessi da parte del Governo Indiano e così gli alpinisti polacchi, che inizialmente miravano alla conquista del Nanda Devi Occidentale (m. 7.816) si erano visti preceduti dagli inglesi, ai quali l'ascensione della montagna era riuscita nel 1936 (1). Perciò i polacchi quando nel 1939 avevano ottenuto il permesso di recarsi nel Garhwal, avevano rivolto la loro attenzione alla cima orientale del Nanda Devi (m. 7434), distante qualche km. in linea d'aria da quella principale e che costituisce così una montagna a sè.

La vetta Est del Nanda Devi era stata tentata una sola volta nel 1905 dal dr. Longstaff, che, accompagnato da due guide valdostane era pervenuto al colle che ora porta il suo nome (m. 5910) ed aveva proseguito lunga la cresta sud sino a circa 6000 m.

La spedizione polacca, diretta da Adam Karpinski e composta da valenti alpinisti quali il dr. J. Bujak, S. Bernadzikiewicz e J. Klarner, mirava anche all'esplorazione della testata del ghiacciaio di Milam, dove, se il tempo fosse stato propizio, i polacchi si ripromettevano di effettuare qualche interessante ascensione.

Lasciata la Polonia in aprile, la spedizione raggiunge Almora dove si uniscono ai quattro alpinisti un membro dell'Himalayan Club in qualità di ufficiale di collegamento e di medico, e sei « tigris » (2) reclutate a Darjeeling.

La carovana, composta da una settantina di portatori, lascia la cittadina il 14 maggio erisalendo la valle di Gori in una decina di giorni di marcia raggiunge il villaggio di Martoli (m. 3300).

Di qui imbocca la valle di Lawan, alla cui testata viene posto il campo base, a m. 4300 circa, ai piedi del Nanda Devi Est. La cresta sud, che è stata scelta dai polacchi come via di salita, ha inizio dal colle Longstaff (m. 5910), che viene raggiunto dagli alpinisti seguendo un canalone nevoso facile e sempre al sicuro dalle valanghe, anziché il costolone roccioso utilizzato anni prima dal Longstaff.

Fra il colle e la base viene posto un campo intermedio, mentre un secondo campo, che costitui-

sce la base avanzata, viene sistemato nei pressi del colle. Di qui la cresta, in parte nevosa ed in parte di roccia, presenta all'inizio una serie di gendarmi e più innanzi tre salti rocciosi.

Mentre gli alpinisti, per facilitare la delicata traversata dei gendarmi, pongono una corda fissa di 250 metri, i portatori iniziano il rifornimento dei campi.

Una ricognizione viene effettuata da parte di Karpinski il quale, accompagnato da un portatore, pone il III° campo a 6250 m., vi passa la notte ed il giorno successivo si spinge sino a 6400 metri, ma è costretto ad interrompere l'esplorazione perchè si scatena la tormenta di neve che annunzia l'inizio del monzone. Tutti i campi vengono allora abbandonati e gli alpinisti ridiscendono alla base dove si concedono qualche giorno di riposo che permette loro di acclimatarsi perfettamente.

Il tempo migliora e l'11 giugno, nonostante le sfavorevoli condizioni della montagna molto innevata, l'attacco riprende ed in una settimana di intenso lavoro vengono riforniti il II° ed il III° campo.

Gli alpinisti, divisi in due cordate composte ognuna da due europei e da due sherpas, riescono ad installare il IV° campo a m. 6550, su un allargamento della cresta nevosa, quasi ai piedi dei salti rocciosi che costituiscono probabilmente la chiave della salita.

Klarner e Bernadzikiewicz riescono a trovare una via per superare il primo salto, ed il giorno successivo, accompagnati da due portatori pongono a m. 6900 il V° campo, di dove si ripromettono di tentare l'indomani la salita alla vetta. Nel pomeriggio, mentre i due portatori stanno iniziando la discesa, una enorme cornice nevosa, sporgente sull'abisso per oltre 12 metri, si sprofonda e travolge uno dei due uomini.

L'infortunato viene recuperato a fatica e, sebbene sia soltanto contuso, deve esserri riportato dapprima al campo IV°, indi al II°. Per via di questo incidente, fortunatamente conclusosi senza conseguenze gravi, l'attacco al Nanda Devi deve essere rinviato di qualche giorno.

Sono ora Bujak e Karpinski che a loro volta tentano la sorte. A causa della neve alta e dei pesanti sacchi che anch'essi sono costretti a portare, la marcia procede faticosamente sino a 6850 m., quando i due, sorpresi da una violenta tormenta, sono costretti a desistere e a rientrare al campo IV°. Karpinski, dopo una giornata di vana attesa, deve abbandonare il compagno e ridiscendere alla base perchè malato di dissenteria. Per quest'uomo, che era stato l'animatore della spedizione e per il quale l'ascensione del Nanda Devi rappresentava la più alta ambizione della sua vita di alpinista, è un colpo molto duro!

Bujak rimane al IV° campo dove dopo qualche giorno è raggiunto dagli altri due amici accompagnati da tre sherpas.

I viveri ed i combustibili cominciano a scarseggiare ai campi, e un attacco decisivo si impone. I

(1) La prima ascensione della cima principale del Nanda Devi (m. 7816) venne effettuata dagli inglesi Tilman e Odell il 29 agosto 1936.

(2) Col nome di « tigris » sono noti gli indigeni di Darjeeling, appartenenti alle tribù Sherpa e Bothia, che vengono reclutati dalle spedizioni come portatori per alta quota.

tre europei e uno sherpa lasciano il campo e riescono a porne un altro, il V°, a 7000 m. circa, su una piccola piattaforma rocciosa. Il 1° luglio soffia un vento impetuoso che non riesce però a dissipare la fittissima nebbia che avvolge il campo. Gli alpinisti trascorrono la giornata coricati nelle piccole tende d'assalto, squassate dal vento. L'indomani, la mattinata è chiara, il freddo è intenso (—15°) e tira ancora un forte vento. Alle 7,30 le due cordate lasciano le tende ed in tre ore circa raggiungono la base del secondo salto roccioso, dove Bernadzikiewicz, non sentendosi bene, abbandona la impresa e ritorna indietro accompagnato dallo sherpa Dawa.

Bujak e Klarner continuano da soli e, trovato in breve un passaggio, riprendono la cresta di neve, lasciando dietro di loro il maggior ostacolo della salita.

Mezzogiorno è passato da parecchio quando i due, continuando lungo la cresta nevosa, pervengono alla base del terzo risalto roccioso, che superano in un'ora di faticosa arrampicata. Ancora poche rocce e ad essi appare la vasta estensione nevosa, quasi pianeggiante, della cima.

Apprendosi a fatica un passaggio nella neve profonda, i due uomini, esausti ma indicibilmente felici, calcano la vetta del Nanda Devi Est: sono le 17 del 2 luglio. Di fronte ad essi si erge la maestosa mole del Nanda Devi Occidentale, mentre i loro sguardi possono ammirare le altre cime della catena himalayana che si distinguono nitidamente per un raggio di oltre 200 km.

Dopo una sosta di una quarantina di minuti i due iniziano la discesa e grazie ad un magnifico chiaro di luna possono raggiungere il V° campo a notte inoltrata. Tutti i campi vengono tolti nei giorni successivi e la comitiva si riunisce alla base prendendo la via di Martoli e di Milam, donde, dopo qualche giorno di riposo, riparte risalendo l'omonimo ghiacciaio ed installando il campo base a 4150 m. Scopo degli alpinisti polacchi è quello di salire una delle cime, tuttora vergini, la più alta delle quali misura 7150 m. di altezza, costituenti il gruppo del Tirsuli (da non confondere col Tirsul, situato più a sud-ovest).

La loro attenzione si rivolge alla cima Est del gruppo (m. 7074), che decidono di tentare seguendo la cresta Sud-Est. Un primo campo viene posto a m. 4900 e un secondo a m. 5700 di dove Bernadzikiewicz e Bujak fanno una ricognizione. Scalato un costolone roccioso e risalito un piccolo ghiacciaio sospeso, raggiungono la non difficile ma piuttosto lunga cresta sud, che seguono sino a circa 6400 m.

Ravvisata la necessità di porre un III° campo, il 18 luglio Bernadzikiewicz e Karpinski, accompagnati da alcuni portatori, si accingono a ripercorrere l'itinerario già esplorato in precedenza. Un indigeno però si sente male e la comitiva perde del tempo prezioso, per cui i due europei sono costretti a piantare la loro tenda sul ghiacciaio sospeso anziché sulla cresta come stabilito in precedenza.

Nella notte sul 19 si verifica la catastrofe: una valanga di neve mista a seracchi si abbatte sul campo e lo travolge. Al mattino Bujak e Klarner che risalgono assieme ai portatori ridiscesi la sera precedente, hanno la terribile sorpresa di trovare il campo sepolto da enormi blocchi di ghiaccio.

In un primo momento i due non vogliono credere alla sciagura e sperano che i loro compagni abbiano lasciato il campo prima della valanga: purtroppo però sul pendio, cosperso di relitti, rinvengono gli scarponi e la macchina fotografica, il che dà la certezza che i due sono stati sorpresi nel sonno.

La disgrazia deve ritenersi dovuta a pura fata-

lità, perchè la posizione scelta dai due era già in precedenza giudicata con certezza al sicuro dalle valanghe. Bernadzikiewicz e Karpinski avevano una grande esperienza alpinistica, ed erano temprati da precedenti spedizioni nel Caucaso, nelle Ande, al Polo, in Groenlandia, e da numerosissime ascensioni estive ed invernali nella catena alpina. Scomparivano così tragicamente due fra i migliori alpinisti polacchi, ed i loro corpi, come già avvenne per quelli dei tedeschi al Nanga Parbat, riposano conservati gelosamente dalla montagna in una bara di ghiaccio.

Le ricerche degli scomparsi, protratte per due giorni, non hanno esito e così i due superstiti, con la morte nel cuore, ritornano al campo base.

Il 12 agosto rientrano ad Almora, il 23 agosto si imbarcano a Bombay ed attraverso l'Egitto e la Romania raggiungono Leopoli il 12 settembre, nel giorno stesso in cui appaiono alle porte della città i primi carri armati tedeschi...

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- « La Montagne » 1940, 1 (note del dr. Bujak corredate da alcune fotografie).
- « Himalayan Journal » 1940, 65 (relazione dettagliata della spedizione, corredata da numerose fotografie e da una cartina della zona percorsa dalla spedizione).
- « Alpine Journal » 1941, maggio, pag. 31 (idem).
- « Montagnes du Monde » 1947-II (note di Marcel Kurz), pag. 158.
- « Tatarnik » Rivista del Club Alpino Polacco - Zakopane 1949, n. 1-2 (numero speciale dedicato alla spedizione).



LA SPEDIZIONE LOHNER-SUTTER

1947

Patrocinata dalla « Fodations Suisse d'Explorations Alpines », nel maggio 1947 una spedizione capeggiata da André Roch e composta da R. Dittert, A. Graven, A. Sutter e dalla signora A. Lohner lascia la Svizzera alla volta dell'India.

La spedizione, rinunziando ad esagerate ambizioni, anziché rivolgersi a cime di 8000 metri aveva in programma tentativi di salita a cime di 6-7000 m. La scelta era caduta sulla zona del Garhwal-Himalaya e precisamente sul massiccio di Gangotri, già in parte esplorato dalle spedizioni di M. Pallis nel 1933 e del Prof. Schwarzgruber nel 1938.

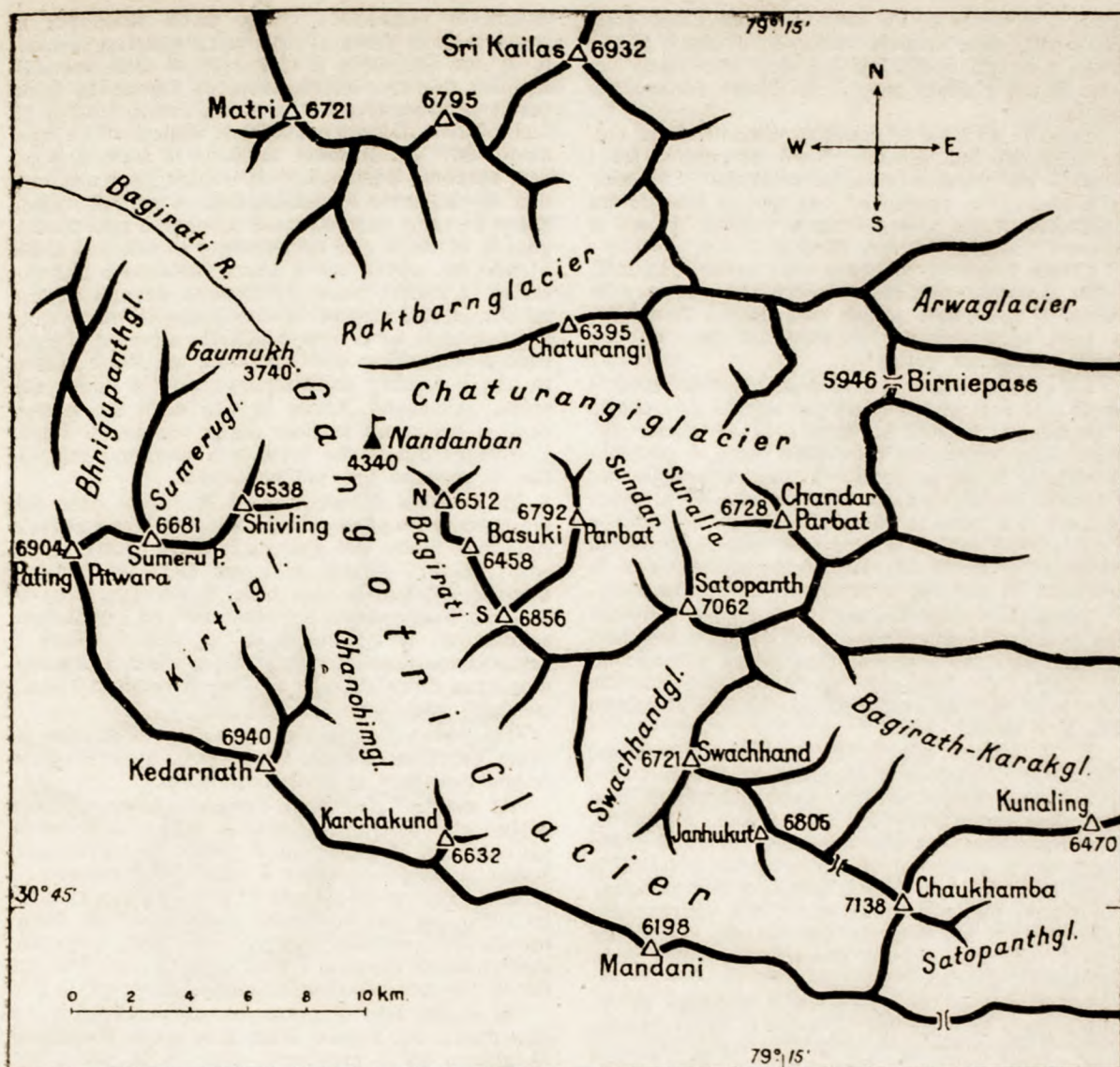
Raggiunta Delhi in aereo gli europei proseguono prima in treno poi in autocarro, verso Mussoorie, una cittadina dove viene organizzata la carovana di un centinaio di portatori che ad Harsil però devono essere sostituiti da elementi locali non sentendosela i coolies della pianura di affrontare gli impervi sentieri della montagna.

La carovana riprende la sua marcia e raggiunge le sorgenti del Gange, meta annuale di migliaia di pellegrini che vi si recano per adempiere al precepto della loro religione.

Sorpassato il santuario di Gangotri i pellegrini divengono sempre più rari mentre la valle percorsa dalla carovana si restringe ed appare ognor più selvaggia.

L'11 giugno viene installato il campo base a quota 4400, in una pittoresca prateria ai piedi dello Shivling, noto come il Cervino dell'Himalaya, ardita cima rocciosa sormontata da una calotta di ghiaccio. Questa montagna aveva immediatamente attirato l'attenzione degli alpinisti e Graven con Dittert compie una ricognizione sul versante Nord-Ovest, che era parso loro il più propizio per un eventuale tentativo di salita.

La ricognizione, confermando le scarse proba-



Il gruppo del Gangotri

bilità di successo ed i gravi pericoli che l'ascensione comporterebbe, convince gli alpinisti a non esporsi inutilmente ad un simile rischio ed il progetto viene abbandonato.

Primo obiettivo della spedizione è ora il Kedarnath, una specie di Monte Bianco alto 6940 metri, che aveva già respinto gli attacchi di Marco Pallis nel 1933 e degli austriaci nel 1938. Dal ghiacciaio il Kedarnath sembra di facile accesso, ed appare separato dal suo principale contrafforte, il Dôme Blanc (m. 6832), da una lunga cresta di neve e roccia. L'itinerario prescelto dagli svizzeri si svolge lungo il pendio che conduce alla vetta del Dôme Blanc e di qui lungo la cresta che lo separa dalla cima più alta.

Il 14 giugno una comitiva composta da 10 sherpas e da tutti gli europei pianta le tende alle falde del Kedarnath. Questo campo viene trasportato il giorno successivo a quota 4800, alla base del pendio che scende dalla cima del Dôme Blanc.

S'inizia l'ascensione e vengono posti altri due campi, uno a 5400 ed un altro a 6000 m., questo ultimo al riparo di un roccione strapiombante che viene denominato « Sentinelle Rouge » per analogia con quello del versante Est del Monte Bianco,

ma dopo una notte piuttosto agitata la partita viene provvisoriamente abbandonata per mancanza di allenamento.

Ben riposati, il 23 giugno Sutter, Graven, Roch e Dittert con alcuni sherpas raggiungono direttamente il II° campo ed il 24 pervengono alla « Sentinelle Rouge ».

Al mattino successivo la salita riprende e superando pendii sempre più ripidi guadagnano la vetta del Dôme Blanc (m. 6832), inferiore di soli 110 metri alla cima principale. La comitiva, divisa in tre cordate, affronta la cresta che la separa dal Kedarnath quando ad un tratto Wangdi Norbu, il capo-sherpas che marcia in cordata con Sutter, inciampa nei ramponi e cade a capofitto descrivendo un pauroso pendolo.

Per un attimo sembra che Sutter, che ha prontamente passato la corda attorno alla picozza, possa resistere allo strappo, ma la violenza è tale che anch'egli viene strappato via e i due scivolano con velocità vertiginosa lungo il pendio. La crepaccia terminale, piuttosto larga, viene letteralmente saltata dai due che finiscono per fermarsi in un banco di neve molle.

I compagni sono pietrificati dall'orrore; la tra-

gedia si è svolta in un attimo ed ora i due giacciono nella neve qualche centinaio di metri più in basso. Con gli occhi fissi sui due infortunati vedono Sutter rialzarsi mentre lo sherpa rimane immobile.

Sono le 13,30 e la comitiva abbandona la cresta e scende sul versante Nord avviandosi fra i seracchi per prestare aiuto ai compagni. E' necessaria una corda doppia ed una marcia laterale fra i seracchi prima di raggiungere il luogo in cui si trovano Sutter e Wangdi Norbu.

Dopo 2 ore e mezza i due sono raggiunti: Sutter presenta numerose escoriazioni, mentre lo sherpa è seriamente ferito: una gamba fratturata, la testa sanguinante e la punta di un rampone conficcata in un ginocchio.

La carovana continua la discesa per il versante Nord e la marcia col ferito nel dedalo di crepacci è estenuante. Scende la notte e la carovana, sorpresa dalle tenebre ad oltre 6000 metri, è costretta al bivacco in un crepaccio. La notte, terribile per il freddo intenso trascorre lentamente ed ai primi chiarori dell'alba la marcia riprende. Europei e sherpas sono esausti e non sono più in grado di trascinare il ferito che viene abbandonato con la promessa di tornare a prenderlo al più presto.

Divallando rapidamente la comitiva perviene alla base del versante Nord dove incontra tre sherpas che salivano loro incontro e che proseguono alla ricerca del loro capo ferito. Le loro ricerche sono però vane ed essi ritornano la sera al campo stanchi e delusi.

Il 27 giugno alle 5 tre cordate ripercorrono l'itinerario di discesa e raggiungono il ferito che, vistosi abbandonato, aveva tentato di uccidersi producendosi nuove ferite! La discesa, lenta e faticosa, è laboriosissima ma alla fine verso le 19 il ferito raggiunge il campo dove gli vengono prestate le prime cure. Wangdi Norbu migliora e dopo qualche giorno può proseguire per il più vicino ospedale, portato a spalla da uno sherpa! Dopo tre mesi i suoi « sahib » lo ritroveranno quasi completamente guarito.

Una settimana trascorre ed il 9 luglio la comitiva tenta la sorte per la terza volta avviandosi al II° campo. La neve si è fusa ed in parecchi punti appaiono le rocce ed il ghiaccio, rendendo la salita più faticosa. Il 10 anche il campo della « Sentinelle Rouge », dove erano rimaste due tende, è raggiunto e l'11 la comitiva, divisa in tre cordate, decide di portare un attacco decisivo al Kedarnath.

Nonostante il tempo incerto e la neve fresca che a tratti ostacola la salita, alle 10 le cordate raggiungono la vetta del Dôme Blanc (m. 6832). Una cordata di sherpas ridiscende per smontare i campi, mentre i 4 europei e lo sherpa Tensing affrontano la cresta alternandosi al comando, superano un crepaccio e raggiungono una sella nevosa. Ancora qualche crepaccio sbarrava la via e finalmente la cresta sommitale è raggiunta. Tensing passa in testa ed in breve la comitiva è riunita in vetta. Sono le 17: il tempo è coperto e neri nuvoloni si rincorrono nel cielo. Lasciata la cima, le cordate si avviano per il versante Nord e nonostante la nebbia ritrovano le tracce della precedente discesa. Superato il crepaccio dove avevano trascorso la notte continuano la marcia e nonostante i numerosi crepacci e la neve molle a sera raggiungono la base del pendio, dove altri sherpas sono venuti loro incontro.

Dopo aver compiuto la 1ª ascensione e la 1ª traversata del Kedarnath, gli alpinisti compiono una ricognizione verso il Chaukhamba, che era già stato oggetto di tentativi nel 1938 e nel 1939. Il tentativo degli alpinisti austriaci era stato arrestato dalla

caduta di valanghe e quello di A. Roch per la stessa ragione aveva avuto tragica fine con la morte di due sherpas e il ferimento di altri due. Gli alpinisti decisero questa volta di tentare la salita per il versante Ovest e la cresta Nord. Così il 15 luglio Roch, Dittert e l'ufficiale inglese di collegamento Mr. H. Braham lasciano la base e dopo aver percorso il ghiacciaio di Gangotri per una ventina di chilometri si accampano. A m. 5300 viene posto un altro campo, ma il maltempo non dà tregua. Il 17 Roch e Dittert tentano di salire al Colle Meade (m. 6047), ma a causa della neve che comincia a cadere abbondantemente devono battere in ritirata. Gli alpinisti si dichiarano sconfitti: queste montagne sono troppo difficili, selvagge al massimo e presentano molti pericoli, ma Roch dichiara che il fascino dell'Himalaya non si limita alle prime ascensioni! Anche la vita negli alti campi, dove si osservano le cime ancor vergini, di fronte a selvagge pareti che forse non verranno mai salite, si passano ore indimenticabili.

Si avvicina il monzone ed il campo base che era stato posto ai piedi dello Shivling, viene portato sulla riva destra del ghiacciaio di Gangotri, su un vasto pianoro erboso dove nel 1938 gli austriaci avevano stabilito la loro base. Nonostante i nuvoloni che si rincorrono sul ghiacciaio ed i quotidiani acquazzoni, il 28 luglio gli alpinisti lasciano il campo base con l'intenzione di tentare il Satopanth, montagna colossale, che già aveva respinto l'attacco degli austriaci.

Un primo campo viene installato sulla riva sinistra del ghiacciaio di Chaturangi, a m. 4900, in ottima posizione al riparo dal vento.

Al mattino del 29 il campo è immerso nella nebbia che ben presto però si dissipa e permette agli alpinisti di esplorare il ghiacciaio di Sundar. Scopo della ricognizione è quello di osservare il versante Est del Bhagirathi I° e del Satopanth (metri 7075), per rendersi conto delle possibilità di salita da quel versante. Questa idea viene però immediatamente scartata e tutti si dichiarano d'accordo nel ritenere impossibile la salita dal versante Est.

Si decide così di porre un nuovo campo sulla riva destra del Sundar Bamak, a quota 5400. Piove ancora ed il maltempo ostacola le operazioni di installazione del campo.

Scartata la cresta Nord-Nord-Ovest, al mattino successivo Roch, Graven e Dittert attaccano la cresta Nord-Nord-Est, raggiungono un colletto a quota 6000 dove decidono di installare un campo avanzato e ridiscendono in serata.

Il 31 luglio, favoriti dal bel tempo, europei e sherpas iniziano la faticosa salita e dopo alcune ore di marcia pervengono al colletto raggiunto il giorno precedente. Rapidamente il tempo si guasta e comincia a nevicare. Vengono rizzate in fretta le tende e tutti vi si rifugiano. Verso le 16 Roch, Dittert e lo sherpa Tensing compiono una ricognizione lungo l'affilatisima cresta che li separa dalla calotta nevosa della vetta.

Il giorno dopo alle 4 del mattino gli alpinisti, divisi in due cordate, composte rispettivamente da Roch con Dittert e da Sutter con Graven, lasciano il campo e grazie alla via preparata la sera precedente pervengono velocemente al punto raggiunto il giorno avanti.

Attorno il vuoto è immenso ed i vertiginosi pendii sfuggono ripidissimi verso il basso. Enormi cornici orlano la cresta ed i quattro sono perciò costretti a percorrere il versante Ovest, gradinando ad ogni passo.

Ad un tratto la cresta si raddrizza per innestarsi nella grande parete nevosa, dove il pericolo delle valanghe è gravissimo.

Superato anche questo passaggio i quattro iniziano la faticosa salita, alternandosi al comando per tracciare la pista. Giunti sotto l'ultimo pendio, inclinato a 45° le cordate si fermano. La salita sul pendio di quattro persone potrebbe provocare una valanga che sarebbe fatale. Così, per non esporre tutti al pericolo, il solo Roch risale lo scivolo e viene poi in breve raggiunto dai suoi compagni. Un'altra cresta affilata li separa dalla vetta, che viene raggiunta dai quattro alle 14. La vista spazia su tutte le montagne del Garhwal, dal Kamet al Nanda Devi, al Trisul.

La discesa, pericolosa ed estenuante, costringe la comitiva ad oltre quattro ore di fatiche e preoc-



cupazioni, ma alla fine tutti rientrano al campo. Sono le 18,30.

Dopo la fortunata ascensione al Satopanth la spedizione, che ha intenzione di visitare la frontiera del Tibet, inizia la marcia per raggiungere il Birniepass, colle a m. 5946. I portatori, giunti nei pressi del colle ritornano sui loro passi e gli sherpas si accingono al trasporto di tutto il materiale della spedizione. Mentre gli sherpas rifanno i carichi, Sutter, Dittert e Roch scalano una cima, alta 6102 m., che viene battezzata Kalindi Peak.

La discesa dal Birniepass o Kalindi Khal (*) è piuttosto faticosa e dura alcuni giorni, sinchè la carovana non raggiunge Ghastoli, piccolo paese posto sulla carovaniera che conduce al Tibet attraverso il Mana Pass.

Gli alpinisti si propongono di scalare il Balbala, una cima di 6416 m., posta a cavaliere fra l'India ed il Tibet, dalla cui vetta speravano di poter spingere i loro sguardi verso il Tibet misterioso.

Lasciato il paese di Ghastoli con una ventina di coolies la comitiva si accampa ai piedi della

montagna che viene salita senza incontrare difficoltà di rilievo dai quattro uomini e dalla signora Lohner. Il maltempo però, che li ha disturbati durante tutta la salita, non permette loro di godere il panorama.

La discesa si effettua sul ghiacciaio verso Nord-Ovest e la carovana attraverso il Mana Pass ridiscende verso vallate più ospitali e con clima più mite.

L'instabilità del tempo permane e così tutti i progetti di grandi ascensioni devono essere abbandonati. Sutter e Graven si danno alla caccia dell'orso mentre Roch e Dittert decidono di tentare il Nanda Ghunti (m. 6309), una cima secondaria che era già stata tentata in precedenza da altri alpinisti.

A Sutol viene ingaggiata una guida che condurrà la carovana attraverso la giungla. In due giorni di marcia penosa attraverso intricatissime foreste la carovana giunge in vista della montagna, che appare in fondo alla valle nella quale si accampano. L'indomani altre tende vengono rizzate all'Humkun Gala (m. 5233) un colle posto all'inizio della cresta orientale del Nanda Ghunti.

Gli alpinisti si sentono in perfetto allenamento ed anche gli sherpas sono in buone condizioni fisiche: soltanto il tempo, nebbioso e piovoso, sembra voglia ostacolare i piani dei due ardimentosi.

La cresta viene percorsa sino ad una serie di placche molto difficili, nei pressi delle quali vengono poste due tende che costituiscono la base avanzata. L'11 settembre Roch, Dittert e lo sherpa Tensing iniziano prestissimo l'arrampicata su rocce rese infide dal vetrato e raggiungono una vertiginosa cresta che richiede loro un estenuante taglio di gradini. Alle 9 pervengono al plateau nevoso dove con qualche difficoltà raggiungono la cima.

Al mattino il cielo sereno aveva permesso loro di spaziare con lo sguardo su tutto il Garhwal, ma ora è tutto coperto e la nebbia avvolge gli alpinisti che devono abbandonare immediatamente la vetta ed iniziare rapidamente la discesa. L'ascensione è costata loro molta fatica, ed è stata forse la più difficile della spedizione.

Alle 14 raggiungono il plateau nevoso, dove non è più possibile pensare ad un ritorno lungo la cresta su cui la neve è divenuta fradicia.

Il bivacco si impone ed i tre in breve si costruiscono un igloo nel quale si riparano e dove passano la notte alla meglio.

Verso le 5 del mattino lasciano l'igloo e ripercorrendo le tracce del giorno precedente, indurite dal gelo notturno, giungono al termine della cresta appena in tempo ad evitare che il primo sole renda la neve nuovamente fradicia. Per rocce la discesa continua ed i tre sono in breve alle tende.

Il ritorno attraverso la giungla risulta più facile, ma i due senza potersi concedere alcun riposo devono poi inseguire i loro compagni che raggiungono a Mussoorie, dove la campagna alpinistica ha definitivamente termine.

★

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

« Montagnes du Monde » 1947-II (contiene le relazioni ufficiali della spedizione, illustrate con magnifiche fotografie, ma manca di una buona cartina della zona).

« Alpinisme » 1948, 77 (note di A. Roch illustrate con schizzi e fotografie); idem, 89 (note di R. Dittert sulla salita al Satopanth).

« Oesterreichische Alpenzeitung » (OeAZ) 1949-1246, 128 (note di A. Roch sulla salita al Kedernath).

(*) Nella relazione ufficiale (v. *Montagnes du Monde* 1947-II, 67) questo colle viene sempre indicato come Kalindi Khal invece di Birniepass dal nome di Birnie che scoprì questo valico nel 1931.

LA COLPA È - o non è - DEL CLUB ALPINO ?

Dal diario di un consigliere centrale

Avv. RENATO CHABOD

Lunedì 8 Ottobre 1951.

Sto meditando sulla richiesta di Ramella, che vuole un mio articolo giuridico-alpinistico e mi ha mandato una serie di ritagli, con scritti di Emilio Frisia, Gianfranco Gambaro, E. A. Buscaglione....

Sto meditando e tristemente convincendomi che per fare qualcosa di buono ci vorrà del tempo, mentre ho tante altre cose da fare, più prosaiche ma purtroppo più necessarie. Ed ecco, mentre prima di accingermi al duro compito sto dando la solita guardatina ai giornali, ecco dunque venirmi in provvidenziale insperato aiuto la « Gazzetta Sera » odierna, che reca in prima pagina, subito sotto le grandi notizie politiche, un titolo su quattro colonne: « Vittima della Cresta Segantini una giovane alpinista di Lecco », che sottende la elencazione di otto sciagure mortali: la suddetta alpinistica, altra occorsa ad una contadina raccoglitrice di funghi, l'annegamento di due turisti svizzeri, il soffocamento di un contadino travolto da un cumulo di fieno, un incidente motociclistico, il folgoramento di un giovanotto, l'investimento di un contadino da parte di un autotreno.

Come alpinisti, c'è davvero da essere orgogliosi di questa preferenza giornalistica per le sciagure alpine: su otto morti, uno solo in montagna, eppure il titolo è tutto per noi alpinisti, per la cresta Segantini e la sventurata giovane alpinista di Lecco!

Volto pagina, ed eccoti un'altra preferenza, questa volta calcistica: Torino ha visto ieri « un accoltellato in rissa », un « furto in via Varaita », ed una « signorina in fin di vita per una caduta dalla bicicletta », ma il titolo maggiore è per la Juventus ed il suo tifoso morto: « La Juve sbaglia un rigore ed un tifoso muore per sincope ».

Certo, è grave che il Consiglio Centrale del Club Alpino non abbia sentito l'elementare dovere di togliere tutti i sassi mobili dalla Cresta Segantini, o comunque di segnalarli con opportune scritte ammonitrici, o quanto meno, in estremo subordine, svolgere attiva propaganda fra soci e non soci, affinché gli alpinisti in genere, e le giovani alpiniste in specie, si convincano del grave pericolo rappresentato dai sassi mobili non tempestivamente rimossi. Cosa ci sta a fare il Consiglio Centrale, di che si occupa dunque il segretario generale? Quell'Elvezio Bozzoli che, pur continuando a far di tutto, trascura nel modo più deplorabile i sassi mobili della cresta Segantini!

Ma non meno grave, parmi, che il Consiglio Centrale della A.N.R.F.M. (Associazione Nazionale Raccoglitori Funghi Mangerecci) non si sia preoccupato di convincere soci e simpatizzanti della assoluta inopportunità di battere il capo contro una pietra e finire annegati nel vicino fossato. Nè meno grave la colpa della Lega Navale, del Commissariato per il Turismo, dell'A.C.I., della Federazione Nazionale Consorzi Agrari, nel non impedire l'annegamento dei turisti svizzeri, l'uscita di strada delle motociclette ed altri veicoli, il soffocamento dei mezzadri ad opera di enormi cumuli di fieno.

E che dire, poi, della mostruosa colpa della

direzione del F. C. Juventus, la quale, pur conoscendo il grave pericolo di sincope incombente sui suoi tifosi per le frequenti disavventure casalinghe della squadra, non si è minimamente preoccupata:

a) di evitare nel modo più assoluto che Karl Hansen sbagliasse il rigore;

b) di provvedere comunque, nella previsione di simili sciagurati errori ed altre disavventure juventine, ad accurata preventiva visita medica di tutti i frequentatori del campo (specie di quelli anziani, con più di 60 anni) ed alle preventive cure cardiache del caso, valendosi, oltre che dei medici sportivi, anche dei generici nel caso di notevole affluenza di pubblico.

Insomma, se Sparta piange, Messene non ride: se il Consiglio Centrale del Club Alpino non provvede ad eliminare le sciagure alpine, nemmeno gli altri enti competenti, sportivi e non, si preoccupano minimamente della incolumità personale dei vari raccoglitori di funghi, bagnanti, motociclisti, mezzadri, tifosi, ecc.: i quali, abbandonati a se stessi, miseramente battono il capo sulle pietre, annegano, escono di strada, si fanno soffocare da enormi cumuli di fieno, muoiono di sincope mentre lo sciagurato danese Karl Hansen sbaglia un rigore contro l'Atalanta!

Altri uomini, altri sistemi occorrono: se, per esempio, il Consiglio Centrale del Club Alpino non fosse composto dagli attuali irresponsabili, ma da altri elementi più giovani, più alpinisti, capaci di scrivere tanto acutamente di cose alpine, incidenti non ne accadrebbero più: o, pur accadendo, non avrebbero le attuali tragiche conseguenze, ma si risolverebbero graziosamente a lieto ed educativo fine.

Giovedì 1° Novembre 1951.

L'articolo per Ramella è sostanzialmente ancora da scrivere.

In questi 23 giorni ho dovuto affrontare parecchi problemi giuridici, al volgare scopo di sbarcare il lunario, nè mi è dunque riuscito di dedicarmi a quello propositomi da Ramella. Ora sono al punto di partenza, nè so come incominciare.

Provo con l'ultimo numero della Rivista Mensile, 9-10 del 1951: se mi è servito Gazzetta Sera, a maggior ragione dovrebbe servirmi la Rivista Mensile, organo ufficiale di un Club Alpino sia pure inetto, ma ricco di una certa tradizione.

Ed ecco, a pag. 276-277, la ammonitrice rassegna di Ramella sulle « Disgrazie in montagna » del 1951. Complessivamente, sul versante italiano delle Alpi « 48 incidenti (con conseguenze letali), che hanno causato 53 vittime: 48 uomini (6 stranieri) e 5 donne ».

Fatta deduzione da questa cifra di tre casi relativi a militari in servizio, le 50 vittime « borghesi » si possono così suddividere:

« 1) Turisti o alpinisti occasionali, gitanti solitari, tutti slegati, caduti da sentieri, pendii erbosi o di rocce facili, da canaloni non innevati, da creste non difficili: totale 23 (2 donne);

2) Alpinisti incauti, solitari o slegati, caduti in terreno non difficile, talvolta pericoloso per cadute dei sassi: totale 10 (1 donna);

3) *Alpinisti caduti in alta montagna o su terreno difficile, legati: totale 17 (6 stranieri), di cui 2 donne* ».

Ha dunque ragione Emilio Frisia, quando scrive su l'Eco dello Sport:

« Molti sono gli incidenti di montagna, e soprattutto c'è molto da fare per limitarli e per eliminare le cause dovute alla cattiva educazione delle persone che affrontano uno sport complesso come quello della montagna, sport che come nessun altro presenta una serie di pericoli per la vita di chi lo pratica. Quello che mi interessa è di colpire gli organi più o meno coscientemente responsabili di una situazione che è venuta maturando.

L'organismo nazionale degli alpinisti è il C.A.I., che vanta un vasto numero di soci, che fa tutta una campagna per reclutarne sempre di più, che ha una rete di rifugi su tutte le montagne italiane, che ha la sua stampa, ecc. Che cosa fa il C.A.I. per educare gli alpinisti, per portare un benchè minimo contributo alla diminuzione degli incidenti di montagna? Nulla! Anzi sembra che il C.A.I. — stampa, rifugi, ecc. — sia tutto intento a incrementare l'occupazione dei lavoratori del marmo dediti alla preparazione di lapidi alla memoria di tanti « eroici alpinisti caduti nella loro alta aspirazione verso le cime ».

Prendiamo la scuola di roccia. Quattro domeniche in Grigna e l'allievo è lasciato libero a se stesso. Quanti allievi della scuola Parravicini si sono già inchiodati (sic!) o feriti in montagna nel giro di pochi anni? E' una domanda che dovrebbe far meditare gli organizzatori di questa scuola. Ci sono dei bravi ragazzi a Monza e si sono gettati allo sbaraglio sulle più terribili pareti delle Alpi. Qualcuno si è già ammazzato, altri ragazzi vengono su e si danno alle più pazzesche manovre di corda senza nessuna guida intelligente.... E' un giuoco pericoloso la montagna e il C.A.I. dovrebbe preoccuparsi se non altro di creare con tutta la sua organizzazione un'atmosfera tale per cui si eviti il diffondersi di questa mentalità de « o la va o la spacca ».... »?

Non direi, quanto meno riguardo alla I^a e II^a categoria specificate da Ramella, dei turisti o alpinisti occasionali ed incauti, gente che non si è mai sognata di fare dell'alpinismo vero e proprio, che ignora l'esistenza di un C.A.I., che è andata alla morte inconsciamente, convinta di fare una innocua giterella. Come evitare fatti del genere? Costringendo tutti gli alpinisti, anche occasionali, ad iscriversi preventivamente al C.A.I. ed a seguire appositi corsi di preparazione alpinistica? Istituyendo una patente, tipo auto, anche per la frequentazione della montagna, alta, media e bassa, difficilissima, difficile e facile, e così distinta in patente di I^o, II^o e III^o grado?

Intanto, il C.A.I. non potrebbe imporre una simile iscrizione obbligatoria od una simile patente, non avendone l'autorità. Il C.A.I., grazie al cielo, non è ancora il Ministero o Sottosegretariato dell'Alpinismo, ma bensì soltanto « la libera associazione delle persone e degli enti che praticano o si occupano di alpinismo » (Art. 2, comma I^o, Statuto Sociale).

Esso non ha quindi alcuna potestà normativa di imperio, ma bensì soltanto quella morale che gli deriva dalla sua tradizione, ecc.: nè si propone di vietare o limitare, ma bensì di « promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente delle italiane » (Art. 2, comma 2^o, Statuto Sociale).

Dovrebbe dunque pensarci il legislatore, così come vi ha pensato per le auto col Codice della Strada, ecc.

Ma dubito assai che un simile rimedio sarebbe efficace: per la patente di primo grado, consen-

ziente l'accesso ai sentieri, pendii erbosi e rocciosi facili, e simili (elencati nell'apposito regolamento e segnalati sul terreno con le apposite segnalazioni ufficiali: naturalmente, vi sarebbe una apposita polizia della montagna, militarizzata, incaricata del controllo delle patenti e dell'accertamento delle contravvenzioni, ecc.) l'esame non potrebbe non essere elementare, limitato alla più modesta capacità arrampicatoria: tutti lo saprebbero dunque superare e saremmo nuovamente al punto di prima, col solo vantaggio di avere creato nuovi uffici, nuove scartoffie, nuove pastoie ed una nuova polizia, in aggiunta alle tante che già allietano questo nostro bel paese.

★

Ricordo che nel settembre 1946, mentre i consiglieri centrali del C.A.I. stavano riuniti in Grignetta (mancava soltanto il consigliere Giusto Gervasutti, caduto pochi giorni prima sullo spigolo N.E. del Mont Blanc du Tacul, dove si era temerariamente avventurato abbandonando la burocrazia scrivania di consigliere centrale), l'allora segretario generale Eugenio Ferreri cadde e si uccise percorrendo il normale sentiero di accesso alla Cresta Segantini, alla quale era diretto non per toglierne i sassi mobili (tutti uguali, questi segretari generali, nel loro disinteresse per i sassi mobili della Grigna) ma bensì per godersi una giornata di montagna, lontano dalle solite carte.

Era un anziano accademico che batteva le montagne da una quarantina d'anni, che aveva prudentemente « tirato su » tanti giovani nella sua S.A.R.I. ed era lui stesso ben esperto e prudente: chi avrebbe dunque potuto sognarsi di non concedergli il permesso di compiere questa modestissima gita, per la quale dovrebbe considerarsi ampiamente sufficiente la patente di I^o grado?

Eppure, Eugenio Ferreri è caduto in quel modo, senza sua colpa, ma anche — mi si permetta — senza colpa dei suoi colleghi del Consiglio Centrale.

★

Lasciamo gli occasionali incauti, e passiamo ai veri alpinisti caduti in terreno difficile, legati. Vero è che sono in numero molto inferiore agli occasionali, 17 contro a 33, e che su questi 17 solo 11 sono italiani contro a ben 6 stranieri (mentre la proporzione degli alpinisti italiani e stranieri frequentanti le nostre Alpi presenta, proporzionalmente, un numero ben maggiore di italiani: azzeccando una cifra, direi il 90 %, contro al solo 64,7 % rappresentato dalle 11 vittime su 17: non meno vero, però, che questi sono in genere elementi nostri, del C.A.I. o dei Clubs Alpini esteri, e che pertanto è evidente come il C.A.I. non abbia provveduto, si sia accontentato delle « quattro domeniche in Grigna » ed abbia poi lanciato i suoi uomini allo sbaraglio (quanto ai Clubs Alpini esteri essi sono però ancora più incoscienti del nostro, se hanno avuto il 33,3 % di vittime contro al solo 10 % della loro frequentazione delle Alpi Italiane).

Senonchè, io continuo ad andare con la mente ai miei ricordi di montagna. E rivedo i miei grandi compagni di corda: *Amilcare Cretier*, formidabile non solo per potenza fisica, *Gabriele Boccalatte*, artista e tecnico raffinato, *Giusto Gervasutti*, il « fortissimo », l'insuperato maestro di alpinismo della scuola Boccalatte: e li ricordo tutti e tre caduti sulla grande montagna, stroncati dall'una o l'altra fatalità. Erano forse gente impreparata, maleducata dal C.A.I., con un attivo di sole « quattro domeniche in Grigna »? Erano forse gente alla quale il Consiglio Centrale del C.A.I., e lo stesso Emilio Frisia, potesse dare un consiglio tecnico, dissuaderli dalla mentalità de « o la va o la spacca »?!



Gervasutti ed io abbiamo perso la prima ascensione della Nord delle Jorasses per eccesso di prudenza nel decidere il nostro ritorno del 1934. Gervasutti è caduto proprio perchè al Mont Blanc du Tacul volle ritornare prudentemente, anzichè continuare ad oltranza col tempo incerto: se fosse stato meno prudente, se avesse continuato, sarebbe forse ancora fra noi, starebbe ancora seduto sulla poltrona di consigliere centrale.

Comunque, ripeto, chi avrebbe potuto « educarlo » meglio e consigliarlo diversamente, chi avrebbe, nel momento in cui decise il fatale ritorno, osato dirgli « E' più prudente ridiscendere, ma tu continua invece a salire, perchè se ridiscendi il Tuo destino è segnato »?!

★

Ho fatto tre grandi nomi di dilettanti. Se vogliamo passare ai professionisti, alle guide con tanto di libretto e patente, eccone altri quattro, fra le massime glorie del professionismo alpino: *Emilio Rey Alexander Burgener, Franz Lochmatter, Emilio Comici*.

Ebbene, sono caduti tutti e quattro in montagna: eppure, non erano gente senza esperienza, nè giovani scavezzaccolli: Burgener era sui 65 anni, Lochmatter ne aveva soltanto 10 di meno, Emilio Rey era sui 50, Emilio Comici era — se non erro — più vicino ai 40 che ai 30 anni. Anche questi colossi avrebbero dovuto essere eruditi dai Consigli Centrali del Club Alpino Italiano e del Club Alpino Svizzero?!

Col rischio di sentirsi rispondere da Alexander Burgener « Io, non cadrò che se la montagna cadrà con me! » (e finì infatti sotto una valanga).

★

Fatalismo, allora, lasciare che l'acqua vada tranquillamente per la sua china? No, certo. Il C.A.I. ha avuto ed ha, tutti noi alpinisti abbiamo, il dovere di predicare e praticare la prudenza, di insegnare la buona tecnica, ecc. Ed è quanto stia-

mo facendo, o almeno ci sforziamo di fare, senza con ciò pensare nemmeno lontanamente di poter impedire le disgrazie in montagna. Vi è un solo metodo sicuro per evitare di morire in montagna, ed è quello di non andarci mai: andandoci, una disgrazia potrà purtroppo capitare a tutti, quale che possa essere il pensiero e l'opera moralizzatrice dei consiglieri centrali, anche se altri più validi uomini sostituiranno le attuali irresponsabili cariatidi.

Guardiamoci dunque dall'affermare perentoriamente: troppe disgrazie, la colpa è del C.A.I. o di Pinco Pallino!

Analizziamo invece le disgrazie, vediamo di ricavarne i possibili insegnamenti, di identificare le eventuali responsabilità, per poter poi apprestare gli opportuni rimedi, materiali e morali.

★

Da questo punto di vista, una fra tutte le disgrazie elencate dalla Rivista Mensile fa pensare e preoccupa, ed è quella di Otto Furrer sulla via italiana del Cervino, per la rottura della Gran Corda. Non sto a discutere se sia bene o male aver collocato corde fisse ed altri aggeggi artificiali: accetto il fatto compiuto, la tradizione ormai inveterata per cui certe vette — Dente del Gigante, Cervino, cresta Ovest della Marmolada, ecc. — sono facilitate dalla stabile messa in opera di mezzi artificiali di scalata. Discuto invece se e quale responsabilità possa riscontrarsi nel caso di sinistro derivante dall'uso di detti mezzi. Scrivevo anni or sono, sul « Manuale della Montagna », edito dal C.A.I. nel 1939 (parte settima: « Responsabilità negli infortuni alpinistici », p. 387):

« La salita di una vetta di notevole difficoltà può venire grandemente facilitata dall'impiego di corde fisse, chiodi, ecc. e resa accessibile ad una gran massa di persone, che altrimenti non sarebbe in grado di compierla: in questo sta la ragione degli obblighi che l'ente, il quale provvede alla messa in opera dei mezzi artificiali di scalata, si assume di fronte agli alpinisti, e della responsabilità dell'ente stesso nella ipotesi di infortuni dovuti a chiodi e corde fisse poste sotto la sua sorveglianza. L'alpinista di media abilità, che affronti l'ascensione della vetta o della via artificialmente preparata, sa di poter contare sulle corde, perchè altrimenti non si deciderebbe nemmeno a tentarle, inoltre anche l'alpinista esperto e la guida usano la corda fissa: essi potrebbero farne a meno, sfruttando unicamente le risorse naturali della montagna, ma l'affidarsi alle corde permette maggiore velocità e comodità di ascensione e quindi logicamente tutti se ne servono. Nessuno in particolare ha richiesto all'ente alpinistico che provvedesse al piazzamento delle corde, ma quando esse siano collocate, e tutti ne usino, ognuno ha il diritto di pretendere che le corde stesse siano solidamente fissate e perfettamente sicure, poichè quando si usa una corda fissa ci si affida interamente ad essa, onde una rottura significherebbe la caduta inevitabile.

Era libero l'ente di non preoccuparsi di simili mezzi di salita, ma poichè li ha messi in opera, egli deve assumersi l'obbligo verso ogni alpinista di garantirne la sicurezza, ed è responsabile in caso di infortunio e tenuto al risarcimento del danno per inadempimento della obbligazione assunta.

Ben diversa è la condizione delle corde e dei chiodi abbandonati da alpinisti... ».

Oggi, a distanza di anni e di esperienze, mi accorgo che quel mio lontano giudizio era inesatto ed in ogni caso troppo assoluto.

Inesatto, perchè in sostanza basa la responsabilità dell'ente — nella specie, C.A.I. — sul solo fatto che esso C.A.I. è solito, sempre per restare

alla menzionata tradizione, fornire a sue spese le corde fisse ed altri mezzi artificiali, che poi vengono non meno tradizionalmente piazzati dalle guide del posto.

Ora, corde fisse ed altri mezzi, una volta piazzati, non appartengono più al C.A.I. — limitatosi a donarle — mentre d'altro lato la loro sicurezza dipende, in misura preponderante, dalle modalità del piazzamento e dalla sorveglianza esercitata provvedendo alle opportune tempestive sostituzioni, ecc.. Piazzamento e sorveglianza sono compito delle guide, le quali sono poi, in ultima analisi, le persone che traggono i maggiori vantaggi dalle corde fisse, professionalmente usate, ed hanno altresì le maggiori possibilità di sorveglianza delle corde stesse, praticamente affidate alla loro custodia, cioè alla custodia di persone che frequentano spesso quella determinata montagna per motivi professionali, usano i mezzi artificiali per sé ed i propri clienti, hanno la capacità tecnica di apprezzarne le condizioni di sicurezza, possono comunicarsi l'un l'altro ogni eventuale osservazione, ecc.: l'esempio del Dente del Gigante, per le guide di Courmayeur, e quello del Cervino, per le guide di Valtournanche, è sufficiente a dimostrare l'esattezza della affermazione.

In sostanza, il C.A.I. ha messo gratuitamente le corde a disposizione delle guide: ma sono queste ultime che le hanno piazzate, che le usano prevalentemente e professionalmente, che le hanno sotto la loro vigilanza e custodia.

Talchè, dovrebbe dunque trovare applicazione l'art. 2051 del nostro Codice Civile, il quale recita:

« Ciascuno è responsabile del danno cagionato dalle cose che ha in custodia, salvo che provi il caso fortuito ».

(« La voce « custodia » ha ampio significato, e va oltre i limiti della semplice detenzione: al custode, sia esso il proprietario, sia l'utente, sia pure il terzo che nessun utile ne ritragga, incombe di curare che la cosa pel suo stato di costituzione, di manutenzione e simili non arrechi danno » - Comm. al C. C. a cura di M. D'Amelio ed altri - Obbligazioni, vol. III, p. 257).

Con questa avvertenza, però, che oltre al fortuito — sul quale disinvoltamente sorvolavo nel 1939 — è da tenere ben presente l'altro possibile fattore di irresponsabilità rappresentato dal fatto dell'utente, e cioè dell'alpinista o guida che usa della corda fissa. Per quanta cura si abbia nel sostituire le corde a frequenti intervalli, nel vigilare sulla loro buona conservazione, ecc. non è mai possibile garantire in modo assoluto ed in qualsiasi momento la sicurezza del mezzo artificiale.

Le corde metalliche, catene, ecc. possono ad esempio diventare pericolose nel caso di temporali e relativa possibilità di folgorazione: se, in piena tempesta, mi attacco ad una fune metallica e resto fulminato, quale responsabilità potrebbe farsi risalire alle guide che hanno piazzato e custodiscono detta fune metallica? Fra l'evento di danno e la cosa che materialmente lo ha cagionato — fune metallica — si è infatti inserito il terzo fattore rappresentato dalla grave imprudenza di chi ha usato la fune metallica in quel determinato momento di evidente e notoria sua pericolosità: « la irresponsabilità, se il fatto dipende da colpa del danneggiato, deriva dai principi generali del diritto » (Comm. cit., p. 256).

Per questo ed altri inconvenienti delle corde metalliche, al Dente del Gigante ed al Cervino italiano si sono sempre e soltanto usate corde di canapa: non atte a provocare folgorazioni, ma suscettibili di spezzarsi, come si spezzò la Gran Corda al passaggio della guida Otto Furrer.

Ed allora, *quid juris?* Anche qui, bisognerà badare alle particolarità dell'incidente. Se, ad esempio, nel caso Furrer (sul quale non ho precisi dati



tecnic) la corda avesse presentato visibili segni di logorio, una intaccatura parziale, ecc., la guida fu imprudente nell'affidarlesi, nè sussisterebbe dunque responsabilità di terzi, alla stessa stregua che nel caso di folgorazione in piena tempesta, quando per le condizioni atmosferiche del momento l'utente deve prevedere ed evitare quel pericolo. La corda è fissata perchè gli alpinisti possano usarne: ma ogni singolo utente non può trascurare di accertarsi di volta in volta della sua immutata efficienza, poichè anche quando le corde sono nuove può da un giorno all'altro intervenire qualche fatto (ad esempio, caduta di sassi) che ne comprometta la sicurezza. D'altro lato, nello specifico caso Furrer, non va dimenticato che egli era guida a Zermatt, e cioè... un quasi-collaboratore dei suoi colleghi di Valtournanche nella custodia delle corde del Cervino italiano, che anche le guide di Zermatt percorrono con notevole frequenza (in quel giorno, prima di Otto Furrer, scendeva altra cordata composta da altre due guide svizzere ed una signorina, e dopo di lui vi erano ancora altre due guide svizzere col loro cliente: totale, tre cordate svizzere, con cinque guide. Forse, il Furrer omise qualsiasi controllo basandosi sul fatto che subito prima di lui era passata la cordata dei suoi due colleghi, il che non era però ancora sufficiente garanzia: quando andavo in montagna con Piero Ghiglione — che pesa circa la metà del sottoscritto — non mi fidavo affatto dei ponti sui quali egli era tranquillamente passato, ma controllavo se essi potessero reggere anche il mio più cospicuo peso).

Certo, la disgrazia Furrer dimostra come le corde di canapa debbano essere sostituite con la maggior frequenza possibile, e continuamente controllate, per ridurre vicino allo zero le possibilità di rotture e relativa inevitabile caduta mortale: poichè a prescindere dal sempre arduo accertamento di responsabilità, è una vita umana che si spezza, è un uomo validissimo che cade unicamente per essersi affidato ad un mezzo sul quale riteneva di poter contare. Per cui, o togliamo le corde fisse, o ci sforziamo di ottenere una loro garanzia quasi assoluta.

★

Dalle grosse corde fisse, che pur si spezzano, è breve il passo alle normali corde di cordata ed al materiale tecnico in genere.

Al riguardo, è ancora Emilio Frisia che scrive, sempre sul richiamato «Eco dello Sport»:

« Per esempio il C.A.I. dovrebbe controllare il materiale usato dai suoi soci. E' ridicolo che la vita di un uomo sia alla mercè di gente che a tutto pensa salvo al fatto che le corde non devono rompersi e i moschettoni non devono aprirsi. E' inoltre possibile che si sia già trovato l'optimum dei materiali alpinistici? Il C.A.I. ha la forza finanziaria per creare un centro studi efficiente ed è suo dovere crearlo, altrimenti anche questo ente morale non è che una organizzazione dedita solamente ad ampliare il suo giro di interessi ».

Ed è ancora Ramella a venirmi in aiuto col suo poderoso articolo sulle «Corde da montagna nuove» pubblicato sulla stessa Rivista 9-10 del 1951, pag. 300-304, di cui trascrivo la seguente inoppugnabile conclusione:

« Sono indiscutibili i vantaggi per gli alpinisti che possono derivare dalla enunciazione precisa dei requisiti che si pretendono dalle corde da montagna; vantaggi che possono essere di due ordini:

1) diretto, nel senso che le case produttrici delle corde saranno moralmente e materialmente impegnate a migliorare le qualità dei loro prodotti fino a farle corrispondere alle richieste degli utenti;

2) indiretto, poichè gli alpinisti si renderanno conto di quali siano le caratteristiche dei mezzi a loro disposizione e potranno di conseguenza disporre per l'impiego adeguato ».

Su questo punto, della necessità di studio ed enunciazione dei requisiti del materiale tecnico siamo tutti d'accordo, e non potremmo non esserlo. Penso che senza tanta burocrazia e spese (il sig. Frisia pecca di eccessivo ottimismo quanto alla «forza finanziaria» del C.A.I.) il C.A.I. possa e debba arrivare non soltanto agli studi sulla Rivista Mensile, tipo quello di Ramella e gli altri che lo hanno preceduto, ma ad una vera e propria formulazione dei requisiti tecnici esigibili ed attualmente ottenibili, affidandone l'incarico ad apposita ristretta Commissione di esperti. Compiuto il lavoro di enunciazione, si tratterà poi di farlo co-

noscere, divulgandolo sulla Rivista Mensile, disponendo prove pratiche, ecc. Penso anzi che, senza arrivare al monopolio di una determinata casa, anche il C.A.I. dovrebbe, come la Federazione Francese della Montagna, rilasciare «un certificato a quelle fabbriche di corde da montagna i cui prodotti rispondano a precise caratteristiche indicate appunto dalla F.F.M.» (R. M. cit. p. 303).

Ma non penso affatto che si possa andare oltre, e così arrivare, come vorrebbe Emilio Frisia, «a controllare il materiale usato dai soci».

Con quale diritto? Ed in ogni caso, con quale possibilità di controllo serio ed efficiente?

Ammettasi che una corda nuova, alla prima sortita sia stata colpita da un sasso che la indebolisca nel punto d'urto: questo indebolimento è noto al proprietario, che dovrà regolarsi in conseguenza arrivando alla eliminazione della corda, alla sua riduzione al solo tratto non colpito, ecc.: ma come potrebbe il controllore accorgersi, mentre controlla centinaia e centinaia di metri di corda, che la corda X ha subito un colpo, di cui magari non presenta tracce apparenti, nel punto y?!

E chi ci garantirebbe, comunque, che il giudizio tecnico di un immaginario infallibile controllore venga osservato, se non dando al controllore la facoltà di sequestrare la corda ritenuta non più idonea (nel qual caso, apriti cielo: se ora si afferma («Alto Adige» del 5 settembre 1951) che «funzionari ed esponenti del C.A.I. sono legati da sentimenti di amicizia coi vari gestori dei rifugi alpini, i quali alla loro volta si sentono dei piccoli padreterni», a maggior ragione si dirà allora che quel severo controllore è l'interessato esponente dei fabbricanti di corde, ecc.).

Restiamo, dunque, sul piano del possibile, del lecito, del pratico: ben venga la Commissione del materiale tecnico, ben venga anche, con le opportune garanzie, il certificato-riconoscimento del C.A.I. per i prodotti veramente ottimi: ma poi ciascuno pensi a scartare il materiale non più idoneo, senza temere che qualcuno glielo imponga e quindi preoccuparsi di sfuggire all'eventuale controllo che possa fargli scartare quanto egli vuole coscientemente ancora impiegare, sia pure col rischio della propria vita. O abbiamo da fare con esseri ragionevoli, che seguono i consigli della prudenza e della tecnica, oppure con gente sorda ad ogni consiglio, nei cui confronti anche il più severo ed oculato dei controlli — ammesso che fosse lecito e possibile — poco o nulla potrebbe fare.

★

Vuoi per la insicurezza delle corde fisse e del materiale tecnico, vuoi per altre cause (nella menzionata rassegna, Ramella arriva alla conclusione che «la maggior parte delle sciagure è imputabile piuttosto a deficienze di sistema che di materiale: sono infatti dovuti a quest'ultima causa solo gli incidenti Furrer e Niederwieser, mentre non si è



potuto stabilire se il moschettone spezzato trovato presso Lingua e Fenoglio abbia avuto attinenza con la sciagura), una disgrazia è successa e si rende necessaria una spedizione di soccorso.

Lamenta il già citato « Alto Adige » del 5 settembre 1951 che anche in questo campo « il nostro Club Alpino è l'unico Club Alpino che non disponga di una efficiente organizzazione di salvataggio, ossia di quello che altrove viene chiamato « Servizio di salvataggio » e gli stessi mezzi di salvataggio di cui dispongono i vari corpi guide sono primitivi e miseri.

I vari corpi guide non sono muniti di « cavette e carrucole » per calarsi lungo le pareti rocciose, sicchè in caso di salvataggio debbono perdere talvolta 2 o 3 ore soltanto per racimolare un metraggio sufficiente di corda. Indubbiamente questo inconveniente non interessa ai dirigenti del Club Alpino, che svolgono la loro attività alpinistica standosene dietro una scrivania, ma per i soci paganti, sia pure una modestissima quota, ciò vale molto, talvolta la vita ».

Con tutto il rispetto che posso avere per l'autore dell'articolo, e pur essendomi sempre limitato a svolgere la mia attività alpinistica « dietro una scrivania », come i colleghi del Consiglio Centrale (è noto, ad esempio, che il Presidente Generale Bartolomeo Figari si è azzoppato urtando contro la scrivania presidenziale, che Gervasutti e Ferreri sono morti per essere caduti dalle loro poltrone di consigliere e segretario generale, ecc.), mi permetto di dissentire recisamente.

In occasione della ricordata disgrazia Furrer, sono proprio state le guide di Valtournanche, e cioè le guide di quell'inetto Club Alpino che è il C.A.I., « unico a non avere una organizzazione di salvataggio », a provvedere al salvataggio della compagna del Furrer, rimasta gravemente ferita, benchè al momento della sciagura si trovassero sul posto ben quattro guide svizzere, appartenenti ad un Club Alpino con fior di organizzazione, ecc. Non vi era infatti in quel caso, come in quasi tutti gli altri, tanto bisogno di « cavette e carrucole », chilometri di corda e organizzazione strategica, quanto di uomini pronti a dedicarsi senz'altro, con i mezzi, magari limitati, di cui disponevano, al salvataggio.

Cavette e carrucole saranno certo ottimi strumenti (non me ne intendo, perchè dietro la mia scrivania non ne ho mai avuti), ma purtroppo non si portano dietro durante una salita: mentre quella che si porta sempre, o si dovrebbe sempre portare dietro, è la capacità e la volontà di agire subito, al meglio.

Non voglio con questo affermare che sia inutile dotare i maggiori centri alpini (con più frequenti, gravi e difficili salvataggi), di corde, barelle, toboggan, ecc. e se si vuole anche di « cavette e carrucole ». Ma questa dotazione praticamente già sussiste in misura sufficiente, e soprattutto vi sono gli uomini: ignoro le condizioni dell'Alto Adige, ma posso assicurare che almeno in quell'altra grande valle alpina che è la Valle di Aosta, e pur dipendere dal Club Alpino Italiano, non è mai accaduto che le guide non siano state in grado di provvedere ad un salvataggio o ad un ricupero di cadavere. Potrà sì il C.A.I. controllare maggiormente le dotazioni, coordinare i servizi di salvataggio, incoraggiare le guide con premi, ecc.: ed è quanto sta facendo, se non erro, il collega Pinotti. Ma un fatto è ben certo, ed è questo, che non siamo affatto all'ultimo posto, che quanto all'elemento essenziale — uomo — stiamo invece piuttosto in alto, assai più in alto di quanto non pensi l'articolista di « Alto Adige ».

Lamenta ancora detto articolista (il quale vorrà perdonarmi l'ardore polemico), che non si sia ancora stabilita la « tariffa dei salvataggi ». Senon-



chè, la tariffa esiste, semplicissima: è la tariffa delle guide maggiorata del 20 % (almeno, da noi usa questa equa maggiorazione). Se, ad esempio, per operare un salvataggio, le guide debbono risalire la cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, tariffata se non erro 50.000 lire, la tariffa del salvataggio sarà di L. 50.000 più il 20 %, totale 60.000 lire per ciascuna guida impegnata. E' caro? Certo, ma non si può pretendere che le guide aggiungano al rischio normale di una salita difficilissima quello eccezionale del salvataggio senza averne, almeno in teoria (la pratica è purtroppo diversa, come vedremo fra poco), adeguato compenso. Che se invece si tratti soltanto di andare a recuperare una salma ai piedi di una parete o della menzionata cresta Sud dell'Aiguille Noire, le cifre saranno molto ma molto più basse, non più dell'ordine delle decine di migliaia. Aggiunge « Alto Adige »: « Non si sa come l'alpinista, o i due alpinisti, ce la faranno a pagare un conto di oltre 100.000 lire ».

Dipende: se hanno molti quattrini, se sono stranieri e dispongono di valuta pregiata, lo pagheranno ridendo: se non hanno quattrini e « non ce la fanno », sarà un guaio serio, non tanto per essi alpinisti che non ce la fanno a pagare, ma incominciano ad essere salvati prima di pagare o non pagare, quanto per le guide, che dopo di avere operato il salvataggio, rinunciando magari ad altre maggiori possibilità professionali perchè comandati alla spedizione di soccorso, rischiano di rimanere senza il becco di un quattrino.

Sulla soluzione giuridica del problema, mi sono diffusamente occupato nel menzionato « Manuale della Montagna » 1939 (p. 347 e segg.), cui rimando il lettore per non farla troppo lunga.

Poichè nel caso di incidenti non mortali, solitamente i più costosi, non vi è obbligo giuridico nè dei Comuni nè di altro ente, ritengo che il C.A.I. dovrebbe insistere per ottenere che si provveda finalmente, con gli opportuni contributi degli enti provinciali o regionali del Turismo, alla istituzione

ne di appositi fondi provinciali o regionali « infortuni alpinistici », amministrati dai Comitati regionali del Consorzio Guide C.A.I.

Perchè non ci pensa direttamente il C.A.I.?

Perchè il C.A.I. non ha i mezzi finanziari occorrenti, perchè non tutti gli infortunati sono suoi soci, paganti quella « sia pure modestissima quota », che dovrebbe dare loro incommensurabili vantaggi: ed anche quando sono suoi soci, per l'anzidetta modesta quota, sono prima di tutto gente che soggiorna nel comune alpino da cui inizia l'ascensione, incrementandone il movimento turistico, pagando non solo le note degli alberghi ma anche le varie imposte e tasse di soggiorno, ecc. e così erogando somme ben più considerevoli della quota C.A.I.

Scrivo nel 1939, sul richiamato « Manuale della Montagna »:

« Ragioni di equità, e l'applicazione del principio « *Ubi commodum ibi et incommodum* », impongono inoltre un simile obbligo ai comuni alpini, in quanto, se anche il ricupero della salma di un alpinista può talvolta importare notevoli spese, non bisogna dimenticare che gli infortuni di montagna si verificano nel campo di quella attività alpinistica da cui i Comuni stessi traggono notevoli fonti di guadagno, attraverso l'industria alberghiera e le varie imposte e tasse di soggiorno, ecc.: onde, ad es., il comune di Chamonix ha istituito uno speciale fondo annuale, per far fronte alle spese derivanti dagli incidenti alpinistici, detrattandolo dagli introiti della propria azienda di soggiorno e cura ».

Aggiungo ora, o meglio ho già aggiunto sopra, che il contributo dovrebbe venire, per ragioni di giustizia distributiva, non tanto dai singoli comuni, quanto dall'ente provinciale o regionale del Turismo: tutta la valle di Aosta, ad esempio, beneficia in qualche modo dell'attività alpinistica svolgentesi sulle montagne, non è dunque equo che le spese relative gravino soltanto su Courmayeur o Valtournanche, e cioè sui comuni nel cui territorio si verifica il maggior numero di disgrazie, o, eccezionalmente, su uno sperduto comune di valle laterale, con pochissime frequenze turistico-alpinistiche ma in cui debba ugualmente verificarsi una disgrazia, con necessità di salvataggio e relative ingenti spese.

Così, se gli alpinisti o le loro famiglie sono gente a mezzi, che « ce la fanno », pagheranno loro, se sono dei poveretti provvederà il fondo, così come avviene ad es. in tema di cure ospedaliere.

Ed il C.A.I., cosa ci sta dunque a fare, se non paga lui? Il C.A.I. ha organizzato e continua ad organizzare le guide, e cioè il menzionato elemento essenziale uomo, ne coordina e controlla l'attività, si adopera per ottenere che siano ricompensate quando gli infortunati non sono abbienti, ecc. Finora, il C.A.I. ha sempre fatto da solo quel molto o poco che si è fatto in questo campo (le richiamate considerazioni sull'obbligo dei Comuni incontrano praticamente vive resistenze: e l'obbligo giuridico dei comuni è comunque attualmente limitato — art. 91 lettera C legge Com. e prov. 3-3-1934, n. 383 — al « trasporto dei cadaveri al cimitero », non anco al salvataggio dei feriti), sia pure con la bella ricompensa di essere tacciato di irresponsabilità e colpevole inettitudine. Non è ancora riuscito, il C.A.I., ad ottenere che altri Enti, con maggiori possibilità ed obblighi, contribuiscano al servizio dei salvataggi in montagna: a questo, se mai, si limita la sua responsabilità, e per questo il C.A.I. dovrà agire con la massima energia onde ottenere che il problema sia affrontato e risolto adeguatamente mediante la istituzione, non a spese del solo C.A.I. e dei suoi soci, perchè — ripetesi — non tutti gli alpinisti sono soci del C.A.I. eppure tutti debbono beneficiare della op-

portuna assistenza, degli occorrenti fondi infortuni nelle località alpinistiche maggiormente frequentate, perchè le guide possano essere sempre, anche quando i salvati non siano abbienti, ricompensate per l'adempimento del loro duro e pericoloso dovere.

Debbo chiudere, per non diventare interminabile, e non potrei chiudere altrimenti che richiamando lo scritto di un giovane, che personalmente accetto, anche se mi faccia restare compreso fra gli « atrofici », dirigenti del C.A.I.:

« Il C.A.I. soffre di atrofia perchè i giovani d'oggi, i giovani del C.A.I. tanto per rimanere nel nostro campo, sono troppo individualisti, hanno una passione alpinistica troppo individuale. »

« Basta un amico e una corda per andare in montagna », si dice di solito (lasciamo perdere i solitari). Già, ma perchè trovano i rifugi, i sentieri, le carte, le guide, già bell'e fatte: ovvero tutto ciò che hanno fatto i nostri padri e i nostri nonni non già individualmente, ma unendosi in compagnie, in sodalizi ». (Gianfranco Gambaro, su « Lo Scarpone » del 10 ottobre 1951).

I nostri padri ed i nostri nonni hanno veramente saputo fare qualcosa, unendo le loro sole forze, senza aiuti paternalistici di sorta: e fa piacere sentirlo dire da un giovane.

Vero è, giusto quanto scrive ancora Emilio Frisia su « L'Unità », ed. milanese, del 22 settembre 1951, che « la posizione del suddetto albergo (Rifugio Torino al Colle del Gigante) è veramente ottima dal punto di vista « strategico ». Ad esso possono accedere tutti, anche i paralitici, perchè si trova in cima alla grande funicolare del Bianco. Furono dette anche delle cifre. Penso che le cifre per l'istituzione di un centro studi, che può essere sviluppato anche gradatamente (purchè si abbia la buona volontà di crearlo), possano essere alquanto inferiori... ».

Non meno vero, però, a prescindere dal fatto che quelle « cifre » rappresentano soltanto l'ammontare dei mutui accesi dalle Sezioni di Torino e Aosta per affrontare finalmente la nuova costruzione, che quando venne costruito il vecchio rifugio Torino, nel 1896, e prima ancora, quando venne costruita la vecchia capanna Margherita, non vi era lassù nessuna teleferica per paralitici: e che da quel colle « strategico », oggi accessibile ai paralitici, si usa partire per taluna fra le più grandi ascensioni delle Alpi, dalla via della Pera al Monte Bianco alla recentissima parete Est del Grand Capucin (vinta — combinazione — proprio da uno di quei bravi ragazzi di Monza che il sig. Frisia vede « gettati allo sbaraglio sulle più terribili pareti delle Alpi »), alla NE del Mont Blanc du Tacul, dove cadde Gervasutti « il fortissimo ».

Chi abbia percorso almeno una di quelle vie, non disprezza « l'albergo » del Colle del Gigante, anche se preferiva il colle senza teleferica: perchè, malgrado la teleferica, le grandi pareti, i gelidi canali e le aeree creste sono ancora sempre quelli, ed i paralitici non possono ancora affrontarle.

Rispettiamo dunque i rifugi, onoriamo i nostri padri e i nostri nonni che ci hanno insegnato a costruirli ed a conoscere le grandi montagne, anche se talvolta le grandi montagne vogliono le loro vittime. Rispettiamo ed onoriamo, senza pretendere l'impossibile, senza esigere che il Club Alpino diventi un Padreterno. Perchè se anche così fosse, se il Club Alpino potesse cioè avere, con altri più validi dirigenti, le richieste virtù demiurgiche, la risposta al quesito giuridico-morale, posto per titolo al presente articolo, rimarrebbe pur sempre questa e non altra che questa: « Chi si aiuta, il Club Alpino lo aiuta! ». AVV. RENATO CHABOD

Illustrazioni da Grand Carteret: La montagne à travers les âges - Grenoble, 1903.



PETIT E GRAND CAPUCIN DU TACUL (Monte Bianco)
(Fot. Moriando - Torino)



GRAND CAPUCIN DU TACUL - Parete Est - via Bonatti-Ghigo
(Fot. Spadoni - Torino)

PARETE EST DEL GRAND CAPUCIN

LUCIANO GHIGO

Ancora nascosto nell'ombra della notte che sta fuggendo il Grand Capucin si distingue a malapena dai contrafforti del Mont Blanc du Tacul; le Aiguilles du Diable « égarée dans un monde de glace froid et sèvere » pare ci osservino impassibili. E' trascorsa mezz'ora da quando abbiamo lasciato il Rifugio Torino accompagnati dall'augurio del custode Rey, curvi sotto pesanti sacchi ed ognuno immerso nei propri pensieri e preoccupazioni per la salita che ci attende. Il tentativo dell'anno precedente con il ricordo della sete sofferta, dei gelidi bivacchi sotto la neve, degli improvvisi cambiamenti del tempo, l'incognita della parte superiore della parete ci impediscono di salire all'attacco a cuor leggero. Intorno a noi tutto è freddo ed immobile; il cielo è stellato ed un silenzio profondo ci circonda solo interrotto dal rumore dei nostri passi sulla neve gelata; ci ritroviamo a vivere la nostra grande avventura in un ambiente meraviglioso e fantastico.

Dal gruppo della Aig. Verte alle Gr. Jorasses quasi inavvertito un leggero chiarore preannuncia l'alba vicina facendo risaltare maggiormente la successione di guglie, creste, cupole di ghiaccio che chiudono l'orizzonte. Siamo ormai giunti nella Vallée Blanche; la parete Est del Grand Capucin ha ripreso la sua imponenza e pare che d'un sol balzo, innalzandosi per centinaia di metri, voglia continuare nel cielo. Il momento sognato e nello stesso tempo temuto per un anno intero è ormai una realtà; giunti sotto la crepaccia terminale, che sembra voglia gelosamente custodire l'accesso degli uomini alla parete, le preoccupazioni ed i dubbi scompaiono e non rimane in noi che il desiderio di salire.

★

Dopo esserci legati ed aver lasciato un sacco alla base per procedere più spediti, iniziamo la nostra scalata che terminerà solo quattro giorni dopo. Per guadagnare tempo saliamo il canale che divide il Grand Capucin dal Trident allontanandoci una ottantina di metri dall'itinerario dell'anno precedente. Traversiamo, senza incontrare grandi difficoltà, fino a raggiungere la terrazza del nostro primo bivacco, questa variante permettendoci di risparmiare alcune ore così da riuscire, ancora in serata, al terrazzino del secondo bivacco dell'anno precedente. Ci fermiamo alcuni istanti per riordinare il materiale, quindi riprendiamo l'arrampicata che presenta passaggi che si susseguono con una continuità di difficoltà sostenute, ma grazie alla precedente esperienza li superiamo abbastanza velocemente così da giungere alla base di una serie di diedri che sporgono in fuori di qualche metro.

Di qui hanno inizio le forti difficoltà. Complicate manovre di corda a forbice con l'aiuto frequente delle staffe ci consentono di superare questa fascia strapiombante ma non ci accorgiamo delle ore che passano velocemente e quando ci concediamo una sosta, per la salita che ci ha notevolmente stancati, abbassando lo sguardo sotto i nostri piedi non vediamo che le fauci aperte della crepaccia terminale. Ancora vorremmo fermarci

ma siamo molto lontani dall'unico posto da bivacco che presenta questo tratto di parete; proseguiamo per grandi placche grige solcate da fessure lungo le quali ci innalziamo a tratti in salita a forbice a tratti in arrampicata libera. Il mio compagno è sempre impegnato a fondo poichè gli appigli si presentano in genere molto piccoli ed arrotondati finchè il proseguire diventa quasi impossibile e siamo costretti ad attraversare a destra per raggiungere il posto di bivacco da cui distiamo una ventina di metri. Il sole, lambendo con i suoi ultimi raggi la cresta della Tour Ronde, ci invita ad affrettarci essendo ormai vicino il crepuscolo. Con qualche chiodo di assicurazione risolviamo presto la traversata e Walter, superando ancora uno sperone verticale, raggiunge il terrazzino che ci ospiterà per la notte. Mentre anch'io compio la traversata, levando i chiodi, la luce rapidamente diminuisce e mi chiedo se riuscirò a raggiungere l'amico prima che sia completamente buio. Sento i crampi allo stomaco dato che da questa mattina, per risparmiare tempo, non abbiamo mangiato, salvo qualche zolletta di zucchero e qualche prugna secca. Arrivato sotto lo sperone riesco a malapena a distinguere la corda ed i chiodi; ne lavo ancora alcuni salendo, lasciando il recupero degli ultimi al mattino successivo. Subito iniziamo i preparativi per il nostro primo bivacco piantando dei chiodi in modo da avere una corda tesa che ci serva da appoggio e per evitare inutili manovre, data la ristrettezza dello spazio, montiamo la tendina da bivacco su cui ci sediamo. Non abbiamo fretta, tanto la notte sarà molto lunga e con la faccia rivolta al vuoto e le gambe penzoloni ci prepariamo una limonata e con qualche alimento vitaminico concludiamo la parca cena. L'infilarci nella tendina ci costa non poche manovre ma siamo lieti poichè il tempo non ci desta apprensioni anche se il vento, dal colle della Fourche, sospinge verso di noi folate di nebbia. Nella minuscola tendina il silenzio è solo interrotto dal fragore di qualche pietra staccatasi dai colatoi vicini così che riesco presto ad assopirmi. La scomoda posizione mi costringe troppo spesso a voltarmi e, specie verso il mattino a causa del freddo, si risentono i disagi del bivacco.

Ai primi albori usciamo intirizziti dalla tendina ma una bevanda calda, mangiando qualcosa, ci rimette rapidamente in forze. Rifatti i sacchi e levati i chiodi riprendiamo la salita che si presenta con un'esposizione impressionante richiedendo, per la difficoltà, l'uso di molti chiodi finchè, verso mezzogiorno, raggiungiamo una cengia inclinata che fu il posto del nostro terzo bivacco nel tentativo dello scorso anno. Non senza commozione rivediamo questo posto riandando con il pensiero alla drammatica notte di tempesta e di neve in cui sopportammo tanti disagi. Uno spuntino prima di ripartire mentre l'acqua è quasi terminata, ammirando, circa centocinquanta metri sopra le nostre teste, il caratteristico becco a forma di cappuccio. Il tratto di arrampicata che ci attende è tra i più duri ed impegnativi di tutta la salita ma non ci desta eccessive apprensioni poichè lo scorso anno abbia-

mo lasciato vari chiodi nei tratti più duri. Walter si innalza da un chiodo all'altro con una tranquillità ed una freschezza che mi lasciano ammirato. Ci è indispensabile procedere continuamente sulle staffe mancando troppo spesso gli appigli. Schiodando lo raggiungo dopo una salita di circa venti metri ma sono costretto a fermarmi su una staffa qualche metro al di sotto di lui mentre egli attacca il tratto più duro. La prima volta che lo superammo ci costò vari tentativi per la difficoltà di fissare un chiodo ma questa volta il passaggio è risolto in breve tempo e con minor sforzo. E' ancora giorno quando raggiungiamo la grande cengia sotto il cappuccio e riusciamo perfino a prepararci un bivacco abbastanza comodo. Un po' di neve, grazie alla meta, ci permette di rinnovare la provvista d'acqua ormai esaurita.

Siamo soddisfatti del tempo impiegato e soprattutto delle nostre condizioni fisiche e sentendoci ancora in ottima forma abbiamo fiducia di riuscire a vincere le nuove difficoltà che ci attendono domani. Su questa cengia terminò infatti il nostro tentativo dello scorso anno.

La notte trascorre senza inconvenienti e riesco talvolta anche ad assopirmi. Un tenue raggio di sole, filtrando dalla tendina, ci richiama alla realtà invitandoci a ripartire; è tardi e dovremmo già essere in arrampicata così che affrettiamo i preparativi e traversando facilmente per una decina di metri, arriviamo sotto una serie di diedri dall'aspetto molto difficile che decisamente attacchiamo. Usiamo sempre molti chiodi poiché altrimenti non ci è possibile procedere; molto spesso le difficoltà sono estreme ed in particolare due tratti strapiombanti che superiamo con mezzi artificiali. Il giorno segue il suo corso ma noi non ce ne accorgiamo impegnati come siamo nella lenta ascesa; la grande ombra del Grand Capucin si allunga sempre più, come una gigantesca lancetta di orologio, sul ghiacciaio e solo questo allungarsi ci avverte che un'altra giornata sta per finire. La notte ci sorprende sotto un tetto dove la verticalità della parete è solo interrotta da due minuscoli gradini. Nei pochi istanti di luce che ancora ci rimangono cerchiamo di sistemarci alla meno peggio piantando alcuni chiodi che ci servano a fissare una corda a cui appoggiarci e appendere il sacco.

Intorno a noi tutto è silenzio ma il tempo è cambiato. Una gran nebbia avvolge tutto ciò che ci circonda e dense folate risalgono, dal ghiacciaio, i fianchi della parete. Walter si sistema sul primo gradino mentre io, infilati i piedi nelle staffe, mi appoggio alla ringhiera che abbiamo teso con le corde. Cerchiamo anche di infiltrarci nella tendina ma data la distanza che mi separa dal compagno sono costretto a rimanere con la testa fuori. Il tempo continua sempre a peggiorare e dal versante della Brenva il vento ci investe con violente raffiche di nevischio che sembrano voler strappare la tendina. Cerchiamo in ogni modo di trattenerla sui bordi ma a volte il vento vi entra dentro gonfiandola come un pallone. La nostra situazione diventa insostenibile e siamo seriamente preoccupati per il domani; risento violenti crampi alle gambe mentre il cordino su cui appoggio i piedi mi sembra penetrare profondamente nelle carni. Nelle impressioni che ci scambiamo i termini usati sono ben diversi da quelli soliti e non hanno niente a che fare con la salita ma interessano piuttosto la nostra stessa vita non riuscendo in alcun modo a distrarci dalla realtà del momento. La corda che mi trattiene stringendomi i fianchi mi infastidisce sempre più e con ansia attendiamo la luce del nuovo giorno che ci permetta di uscire da questa parete. Sotto di noi, dopo qualche metro, è il vuoto più assoluto che termina solo dopo cinquecento metri sul ghiacciaio di cui intravediamo a volte, con una linea leggermente più

scura, la crepaccia terminale. Solo tre giorni ci dividono dal momento in cui abbiamo lasciato il sacco laggiù alla base della parete ma l'impressione è che sia passato un tempo enorme tanto le fatiche, le apprensioni, le sofferenze hanno scosso i nostri sensi. Fortunatamente è cessato di nevicare e grandi masse di nubi grigio-violacee passano lentamente dinanzi a noi mentre in lontananza chiarori improvvisi ci fanno sperare che il maltempo, con i suoi lampi, si stia spostando. Chiudendo gli occhi e cercando di non pensare cerchiamo in ogni modo di far passare le ore finché un chiarore lattiginoso, filtrando attraverso le nubi con strani effetti di luce, ci annuncia finalmente l'alba.

Ci scuotiamo dal nostro torpore riprendendo ben presto l'arrampicata e la mia ammirazione va al compagno che con perfetta calma ed incredibile freschezza continua a salire. La sete è il più grande tormento e le prugne non riescono ad attenuarla. Gli ultimi tetti, sporgenti più di due metri, vengono superati impegnando tutte le nostre energie quando, come in un sogno, vediamo il cappuccio che sostiene la vetta distante da noi solo una decina di metri. Lo aggiriamo sulla destra per placche innevate e, per un cammino ed un salto verticale, riusciamo finalmente al termine della nostra fatica.

Vorremmo dirvi molte cose ora che il nostro sogno è ormai una realtà ma un'intensa emozione ce lo impedisce. I nostri occhi sono un po' lucidi ma sentiamo che in questi giorni ci siamo conosciuti più che in tutta la vita e che le ore trascorse insieme rimarranno incancellabili per sempre.

Il tempo nuovamente peggiorato ci costringe a lasciare subito la vetta mentre vorremmo ancora prolungare quegli attimi felici che la vittoria ci ha dato. Due corde doppie ci permettono di raggiungere il colletto nevoso ma siamo presto avvolti dalla tormenta che rende nulla la visibilità. Il colatoio che dobbiamo discendere è sepolto da una spessa coltre nevosa che continuamente forma slavine di consistenza polverosa. Ne siamo sommersi ma riusciamo a resistere alla pressione solo tenendoci alle corde preventivamente fissate ad ogni lunghezza. Siamo ormai indifferenti a queste nuove difficoltà; dopo tutti gli ostacoli superati si è maturato in noi un senso di reciproca fiducia che è impossibile descrivere. Spostandoci sulla sinistra raggiungiamo il canale che divide il Petit dal Grand Capucin di dove in breve alla base della parete.

Una lieta sorpresa ci attende. Gli amici che ci hanno atteso per varie ore sotto la neve ci hanno lasciato nel nostro sacco una bottiglia thermos con the caldo e cognac che ci danno il primo ristoro dopo tanta fatica. La neve fresca e la nebbia renderebbero ancora molto penoso il nostro ritorno al Rifugio Torino se non ci guidassero le tracce lasciate dagli amici. Verso le 21 siamo al Colle des Flambeaux con gli abiti completamente gelati per il vento freddissimo che a potenti raffiche spazza le nubi dal cielo.

Un ultimo sguardo laggiù verso il Mont Blanc du Tacul reso ancor più bianco da quei ciuffi di nebbia sospinti dal vento e con in cuore l'intima, intensa gioia di aver finalmente realizzato un sogno tanto a lungo accarezzato malgrado i disagi, le fatiche di tanti giorni di lotta. Il nostro sogno è finito ed abbiamo trovato ciò che cercavamo: vivere e lottare su una grande parete sconosciuta dove nessuno è mai passato, nell'ambiente meraviglioso e fantastico dell'alta montagna. Da questa lotta è rimasto in noi un bene interiore che è la vera grande vittoria.

Si può forse desiderare di più dai monti?

LUCIANO GHIGO

La relazione tecnica di questa salita sarà pubblicata nel prossimo numero della Rivista.

SUI PILONI EST - NORD - EST DEL MONT BLANC DU TACUL

GIOVANNI MAURO

« Piero, via »: al segnale convenuto Piero scatta dall'ultimo scalino appena intagliato e si porta sulla roccia. Subito una grandinata di pietre riempie il canalino ed una slavinetta cancella gli scalini faticosamente tracciati. Sono le ore 6,30 del giorno 29 luglio. Abbiamo attaccato il pilastro centrale della parete N.E. del M. Blanc du Tacul. La via di Gervasutti.

★

Da tempo avevamo in programma questa salita, anzi essa era diventata un « chiodo » per noi. Dopo vari rinvii a causa delle cattive condizioni della montagna, antependola ad un'altra salita nelle Marittime, decidemmo improvvisamente di partire per Courmayeur.

Nel pomeriggio di sabato, caricata la moto con corde, cordini ed attrezzatura varia, con ininterrotta volata arrivammo a La Palud giusto in tempo per l'ultima funivia. Al Torino solita ressa, ma il bravo Rey riuscì cionostante a sistemarci e dormimmo comodamente.

Domenica mattina alle 4 partenza. Ancora insonnoliti scendemmo verso il Tacul, sulla ben segnata pista. Neve buona, teneva bene, pochi e piccoli i crepacci, in breve fummo sotto la Pyramid. Freddo non eccessivo, giornata calma, serena.

Oltre la Pyramid, cominciammo a salire, zigzagando verso il centro del parete del Tacul. Passata facilmente la crepaccia terminale ci portammo su un costone di facili rocce alla destra del pilastro centrale. Una breve sosta. Una sostanziosa colazione. Poi ci legammo e via.

★

Mantenendosi appena in equilibrio sulla roccia così bruscamente « attaccata » Piero si sposta sulla sinistra per raggiungere l'inizio di una fessura che sale verticalmente verso lo spigolo. Sale pochi metri e subito deve por mano ai chiodi. — Cominciamo bene! — Piero sale ancora una ventina di metri, poi lo vedo che sosta guardando la parete soprastante. « C'è un chiodo lassù » grida. « Benone », gli rispondo, « cinque metri ». « Allora vieni su ». Ora tocca a me. Sacco in spalla « Dio come pesa », tenendomi alle corde attraverso di corsa il canalino ghiacciato e comincio a salire ricuperando la « ferramenta ». In breve sono presso Piero. Siamo sullo spigolo. Avanti noi si presenta un bel diedro di circa 25 metri che saliamo con l'ausilio di 4 o 5 chiodi. La roccia è magnifica. Il caratteristico protogino che si alza a blocchi compatti e verticali. Una bella lama si presta alla salita con tecnica di opposizione poi ci spostiamo un po' sulla sinistra e dopo un paio di tiri di corda di facile arrampicata ci troviamo all'inizio del gran salto centrale del pilastro. Proseguiamo sullo spigolo per diedri e faticose fessure sino a raggiungere un caratteristico foro formato da un grande lastrone appoggiato alla roccia. Passiamo attraverso il foro portandoci sulla parete di destra del pilastro. Ancora una traversatina a destra per evitare uno strapiombo, poi risaliamo portandoci sullo spigolo. Fa terribilmente caldo, già comincia il tormento della sete.

Più in alto la via è sbarrata da una gran placca, solcata da una « cattiva » fessura, troppo larga

per i chiodi, troppo stretta per potercisi in qualche modo incastrare. Piero si impegna a fondo, e grazie anche all'uso dei cunei di legno, la fessura è vinta. Evitiamo sulla destra uno strapiombo e per un diedro ci portiamo nuovamente sullo spigolo. Di qui lo spigolo dopo uno strapiombo forma un deciso tetto. E' osservando attentamente la via, che vedo spuntare dietro un masso, una diecina di metri sulla nostra sinistra, un palmo di puntale di piccozza. Anche Piero lo ha visto ed un'esclamazione contemporanea esce dalle nostre bocche. « La piccozza di Gervasutti ». Solo Lui col povero Gagliardone si è spinto tanto alto su questa via. Non può essere altri che Sua. Sostiamo. Una profonda commozione mi scende nel cuore. Un groppo alla gola mi dà un senso di malessere. Mi volto a guardare Piero. I suoi occhi così vividi, sono velati, lo sguardo mesto. Insieme in silenzio riviviamo la grande tragedia. Ecco Giusto che a malincuore ridiscende a causa del maltempo. Alla seconda corda doppia le corde si inceppano, ed è il « fortissimo » che come sempre risale a sganciarle. Risale e scompare alla vista del compagno. Da solo, a tu per tu con la montagna cento volte vinta che successe?. Nessuno ormai potrà darci più una spiegazione. Nella fantasia mi sia concesso vedere il monte ribelle a se stesso, con gran scrollone, precipitare l'alpinista che rotola su quelle placche già vinte. Poi il monte si ritrae, quasi inorridito del gesto disperato, ad evitare il contatto della vittima, e Giusto piomba d'un gran balzo quasi sin sul ghiacciaio. Una slavina scende, gelido sudario, a ricoprire il corpo straziato di quel grande che tanto amò la sua montagna, e tanto per essa osò sino al sacrificio supremo.

E se passato il primo momento di doloroso stupore, comprimendo l'angoscia nel petto imprechiamo, contro chi imprechiamo! Non contro l'alpe che troppo veneriamo. Non si offre essa benigna al nostro sguardo contemplativo, talor celandosi in cortine di nubi quasi ad aumentare quel senso di purezza e maestosità?

Nella lotta per la conquista non cerchiamo e desideriamo noi stessi difficoltà e pericoli? E allora che vale ribellarsi se è il destino avverso che così volle. Il suo « eroico inutile » sacrificio, l'eroico inutile sacrificio di tutti i caduti della montagna, rafforzi nei nostri cuori la passione, nei nostri muscoli la forza, in noi la volontà di osare ancora.

« Esistono vittorie degne della più alta posta ».

★

Il fragore di una ennesima caduta di sassi ci distoglie dalla meditazione. Bisogna proseguire. Sono già le 13 passate, la vetta è ancora molto distante. Con una traversata sulla destra ci portiamo sotto un diedro di una trentina di metri e superato ci troviamo di fronte ad una placca liscia e verticale ma fessurata. E' giocoforza salire adoperando tutti gli « artifici » della tecnica strumentale. Trazione, staffe... pendoli. Pendolo che farò io per necessità ricupero materiale. A circa metà placca infatti, dopo cioè una diecina di metri, mi trovo in una curiosa posizione. Piede sinistro in una staffa, piede destro nel vuoto, il corpo tirato in diagonale dalla corda passante nel chiodo soprastante a circa 3 metri. Dopo breve esame della situazione, prendo l'eroica decisione, ed avvisato Piero di tenere saldo, mi metto a martellare sull'unico chiodo che mi tiene in equilibrio. Risultato? Tutto ad un tratto, con gran rumore di ferramenta mi trovo a dondolare nel vuoto e non mi fermo che dopo due o tre pendolate. A braccia risalgo al chiodo superiore e possiamo proseguire. Ci troviamo ora al di sopra del tetto dal quale cadde Gervasutti, ed ancora sporgendoci sul vuoto



VERSANTE ENE DEL MONT BLANC DU TACUL

+ luogo ove venne trovata la piccozza di Gervasutti; O bivacco (schizzo R. Chabod).

cerchiamo qualche traccia della sciagura, ma il tetto ci nasconde il tratto di parete sottostante. Ancora una placca, un diedro, poi con una traversata sulla destra raggiungiamo un intaglio alla base dell'ultimo tratto del gran salto centrale del pilastro. Un camino che si trasforma più alto in fessura ci porta ad un largo balconcino. Ideale posto per bivacco, osservo, ma è troppo presto per fermarsi. Un diedro faticoso, attaccato sulla destra ci riporta sullo spigolo. Poi due placche vinte ancora con uso di chiodi e staffe ed una traversata sulla destra e siamo alla sommità del tratto

centrale del pilastro che si erge ininterrotto per oltre 500 metri.

E' quasi notte, già da un'ora cerchiamo inutilmente un possibile posto per bivacco. Abbondante neve ricopre ormai tutti i terrazzini. Superiamo un camino quasi al buio, ed ormai alla luce della pila, decisi a non salire oltre, cerchiamo un posto ove passare la notte. Tantalico supplizio, siamo costretti infine a sistemarci, dopo averlo liberato del ghiaccio, su un pulpito di pochi decimetri quadrati, di fianco ad un enorme sasso piatto, che forma un'ideale piattaforma, ma che ha

il singolare difetto di essere decisamente in bilico sul vuoto. Ci contenteremo quindi di guardarlo.

Piantiamo numerosi chiodi di assicurazione, fissiamo la tendina e finalmente siamo... seduti. Pi-giatissimi l'un contro l'altro, le gambe nel vuoto. Tuttavia, concordando preventivamente ogni movimento, riusciamo a trarre dal sacco il fornello e farci una limonata calda. Guardo l'orologio. Sono le 23. Notte calma, serena. Non fa freddo. Ci tiriamo sotto la tendina e in un dormiveglia affaticato attendiamo l'alba. Attendiamo finché una discreta luce filtra nella « Pirelli ». Poi Piero, mugolando e brontolando contro i crampi che lo tormentano, vuole alzarsi. Mettiamo la testa fuori dalla tendina. Ancora una giornata magnifica. E' già tardi, ma non lo dico a Piero. E' così bello rimanere, ormai assuefatti all'incomoda positura, nel torpore della stanchezza, ad osservare l'incantesimo del nuovo giorno che nasce. Eterna poesia di tutte le albe montanine rivissuta in un ambiente più fantastico che spettacoloso.

Urla ci giungono dal basso. Urla, ancora. Saranno per noi? Certamente qualcuno ieri ci ha visti salire. Qualcuno forse ci cerca. Ci alziamo. Un puntino nero si muove sul ghiacciaio sotto di noi. Urla, ancora. Rispondiamo a più riprese che tutto va bene. Poi ci accingiamo a ripartire.

Sbrogliata la intricatissima matassa delle corde, riordinato il materiale, dopo non poche imprecazioni riusciamo finalmente a rimetterci in cordata. Avanti. Ci troviamo al di sotto di due caratteristici torrioni, rossi e levigati, divaricanti e divisi da uno stretto intaglio. Piero riesce a salire sino allo intaglio, ma di là è impossibile proseguire. Ridiscende e saliamo per il canalino alla sinistra del secondo torrione. Poi per rocce facili raggiungiamo nuovamente il filo della cresta. La via è ora sbar-rata da una gran torre verticale. Evitiamo l'attacco diretto, costeggiandola sulla sinistra per una serie di placche. Attraversiamo un canalone ghiacciato e per una cresta secondaria raggiungiamo la sommità della torre.

Ci fermiamo qualche minuto per far sciogliere del ghiaccio. Già da ieri la borraccia è disperatamente vuota; il sole, il caldo ci hanno regalato una sete ormai tormentosa.

Riprendiamo a salire per la cresta che dopo un tratto poco inclinato si rialza a formare un ultimo torrione grigio. Lo superiamo e... siamo al pendio nevoso della calotta sommitale. Ancora pochi metri, siamo in vetta.

Troppo grande è la gioia.

Sotto il sole allo zenith, ci abbracciamo. Uniti eleviamo all'alpe il ringraziamento per questa nuova grande soddisfazione che ci ha concessa.

Poi iniziamo la discesa.

★

Affondando sino al ginocchio nella neve fradicia del meriggio, assetati e scottati dal sole, procediamo nel miraggio di un bicchiere di birra fresca e spumosa, verso il rifugio Torino, che non arriva mai. Appena il tempo di dissetarci, che subito scendiamo in funivia, ed è solo a Courmayeur, all'albergo di Panei, che sostiamo per rifocilarci con una buona cenetta, che Gigi, felice come noi per la riuscita dell'impresa, ci offre gratuitamente! Fra un boccone e l'altro, chiaccherando con lui, apprendiamo che Toni Gobbi e Mauri di Lecco, erano partiti il lunedì mattina, dopo un imprevisto rinvio, per attaccare anche loro il Tacul. Del Gobbi erano dunque le grida sentite dal bivacco. Un'ultima stretta di mano a Panei che ci raccomanda di non fare pazzie con la moto e via a Torino. Domani bisogna tornare al lavoro.

MAURO GIOVANNI

IL GALLO ★ VAL BREGAGLIA CRESTA NORD OVEST

G. B. CESANA

Un giorno della scorsa estate, mentre sfoglia-vo alcuni vecchi numeri della rivista « Les Alpes », mi capitò sott'occhio un breve trafiletto in cui era comunicata la seconda ascensione della Cresta NO del Gallo, effettuata con bivacco da una cordata svizzera.

La cosa mi parve interessante in quanto sino allora avevo considerato il Gallo una modesta cima della Val Bregaglia, nota solo per la strana configurazione del blocco sommitale e per la divertente ma breve arrampicata delle sue creste.

Tutto finì lì per il momento, ma nel corso della stagione, essendomi recato al Rifugio Albigna, chiesi maggiori notizie al custode il quale mi fornì pure l'indirizzo di uno dei salitori, al quale scrissi immediatamente.

La risposta non si fece attendere e mi giunse una dettagliata relazione gentilmente accompagnata da alcune fotografie illustranti i passaggi più salienti.

Appresi così che la prima salita risaliva al 1936 ed era stata effettuata da due tedeschi: Simon e Weippert, già ben noti in questa zona per la loro prima ascensione dell'ormai celebre spigolo NO della Sciora di Fuori. La difficoltà complessiva era data di 6° inferiore con un dislivello di 900 metri, ma ciò che soprattutto mi interessò furono queste testuali parole: « *Arrampicata di granito straordinariamente bella e varia, da paragonarsi ai più celebri spigoli della Val Bondasca* ».

Ormai questa ascensione divenne il mio chiodo fisso e dopo due tentativi naufragati, è la parola, sotto l'acqua, arrivò finalmente la volta buona.

Mio solito compagno è Gallotti ed alla nostra comitiva si aggiungono due altri amici che ci accompagneranno sino al Rifugio con l'intenzione di raggiungerci poi in vetta.

Mi preoccupa il fatto che entrambe le cordate che ci hanno sin qui preceduto abbiano dovuto bivaccare. Per me è assolutamente indispensabile essere a Milano la sera stessa della domenica e sono quindi fermamente deciso a rinunciare al proseguimento, ritornando eventualmente a corde doppie, nel caso non vedessi la possibilità di portare a termine l'arrampicata in giornata.

Al Rifugio vi è solo il custode con la famiglia e trascorriamo quindi tranquillamente le poche ore che precedono l'imbrunire.

Alle due e mezzo la sveglia. La notte è magnifica e una luna quasi piena illumina a giorno la vallata e le cime circostanti. In punta di piedi per non disturbare i nostri vicini prepariamo i sacchi e dopo un pasto frugale lasciamo il Rifugio, che mai come a quest'ora sembra così accogliente. Rimango un momento perplesso se portare o meno la macchina fotografica ma ragioni di peso, seppure a malincuore, mi fanno propendere per la rinuncia.

Dobbiamo ora abbassarci, attraversare la diga e risalire sull'opposto versante della valle i ripidi pendii d'erba e placche sino al Passo Val della Neve che raggiungiamo in breve tempo.

Decidiamo di legarci per discendere sul versante opposto il ripido canalone ancora intasato di neve dura. Fortunatamente mi sono portato un paio di ramponcini leggeri Grivel che renderanno più spedita e sicura la marcia.

Pino, che ne è sprovvisto, scende per primo assicurato da me, sfruttando per quanto gli è possibile le rocce marginali.

Ci abbassiamo con la massima cautela per al-

cune lunghezze di corda, finchè, quasi al suo termine, la diminuita pendenza del canale ci permette di proseguire assieme.

Contorniamo lo sperone del Pizzo Val della Neve e dopo esserci slegati riprendiamo la salita dei vasti e ripidi nevai che si estendono per tutto il vallone compreso fra il Pizzo stesso e la cresta separante la Val Bondasca.

Inaspettatamente, annunciati da pietre che sibilano intorno a noi, vediamo sbucare da una quinta di roccia l'uno dietro l'altro una decina di

Iniziamo lungo cenge e fessure abbastanza facili, dapprima spostandoci verso destra poi innalzandoci in direzione della torre che ci sovrasta.

Ci alterniamo continuamente al comando e l'andatura è piuttosto veloce.

A poco a poco le fessure si fanno più profonde sino a trasformarsi ad un dato momento in vere e proprie spaccature e camini nei quali ci addentriamo anche per più metri.

La roccia è solida senza alcuna traccia di vegetazione o licheni e del tutto asciutta. Una singolarità di questa arrampicata è il tornare ogni tanto alla superficie per rituffarci dopo pochi passi nuovamente nelle viscere della montagna che ci accolgono con una confortevole frescura.

La salita è divertente ed interessante e pur aumentando di difficoltà man mano che ci si innalza, conserva sempre la prerogativa di arrampicata libera.

Qualche chiodo di assicurazione che incontriamo ci confermano l'esattezza del percorso, benché di questa non avessimo sinora mai dubitato dato la logicità ed evidenza della via.

Da un'ultima fessura sbuchiamo all'aperto proprio al disotto di un muro giallastro e strapiombante. Con una facile e breve traversata verso destra raggiungiamo sul filo di cresta un ampio terrazzo sul quale è costruito un ometto.

Ci portiamo ora sul versante Sud sul quale si manterrà la via di salita sino al gendarme.

Il primo serio ostacolo è costituito da un liscio diedro alto una decina di metri che superiamo in un modo piuttosto insolito.

Non potendolo affrontare direttamente ci tocca girare al largo ed arrampicarci su una specie di obelisco alto un paio di metri, staccato sulla sua



camosci che scendono a zig-zag nella nostra direzione. Probabilmente non ci hanno nè visto, nè udito; noi comunque restiamo immobili ad osservare divertiti lo spettacolo.

Giunti a pochi metri da noi si arrestano di botto sulle zampe anteriori; per nulla intimoriti ci osservano un istante poi, al piccolo trotto, con una conversione sulla nostra destra, si allontanano.

La scusa era buona per riposarci, ma ormai la rappresentazione è terminata e non ci resta che proseguire.

Una fascia di rocce rotte e sfasciumi ci obbliga alle prime contorsioni arrampicatorie ed è solamente alla sua sommità che ci arrestiamo definitivamente proprio dinanzi all'attacco della nostra cresta, di cui però ci è dato vedere solo il primo tratto, circa trecento metri, terminante ad un pronunciato gendarme che, bifido e svettante come una fiamma se visto dall'alto, assume, dal nostro posto di osservazione, l'aspetto di torre.

Non seguiremo per ora il filo di cresta, ma attaccheremo alla sua sinistra, quasi al centro della parete che molto ampia alla base, va man mano assottigliandosi verso l'alto.



destra. Dalla cima di quest'ultimo con un'area spaccata ed un volteggio ci è possibile afferrare l'estremità destra del diedro che, dopo un primo passo molto delicato, risaliamo abbastanza agevolmente sino al suo termine.

Anche il tratto che segue non sembra molto invitante e stiamo lungamente con il naso per aria a rimirarlo ed a consigliarci sul miglior modo di attaccarlo.

Certamente se non fosse per un chiodo che occhieggia da una fessura lassù in alto, saremmo dubbiosi sulla via da scegliere.

E' uno stretto camino alto forse una ventina di metri perfettamente uniforme dalla cima alla base; le due pareti sono così lisce che sembrano tagliate col coltello.

Non mi resta comunque altra scelta che andare a constatare de visu.

Mi tolgo il sacco e comincio ad introdurmi con la spalla destra. I piedi e le mani mi sono del tutto inutili in questo passaggio ed il proseguimento è affidato unicamente a tutte le parti meno mobili del corpo.

Di stile è meglio non parlarne; fortunatamente non ci sono gli allievi della Scuola Parravicini ad osservare, altrimenti sarebbe una forte delusione per loro dopo tutte le lezioni di bello stile che mi sono sforzato di inculcare.

Quando finalmente raggiungo il chiodo sbuffo come una foca e devo lasciar trascorrere parecchi minuti prima di riprendere una normale respirazione.

I pochi metri che mi separano dal prossimo punto di sosta sono in compenso così provvisti di appoggi ed appigli meravigliosi che arrampico con una leggerezza tale da fare invidia ad una ballerina della Scala al suo passo d'addio.

Pino mi sorpassa e dopo una delicata traversata a destra ed una susseguente facile rampa, raggiunge il terrazzo all'intaglio tra il grande gendarme appena aggirato ed il tratto superiore della cresta.

Un muretto a secco costruito con cura ed il libretto di salita custodito in una scatola di latta, ci confermano essere questo il luogo di bivacco dei nostri predecessori. Un luogo più appropriato ritengo piuttosto difficile trovare.

E' una piazzuola di qualche metro quadrato costituita da placche orizzontali sulle quali è possibile stendersi con una sufficiente comodità. Alcuni blocchi da un lato ed il muretto dall'altro proteggono gli occasionali ospiti da tentativi di volo durante il sonno.

Le pareti precipitanti a picco sui fiancheggianti canaloni di Franchiccio e della Vergine e la Val Bregaglia laggiù in basso coi minuscoli paesini allineati ora a destra ed ora a sinistra del nastro argenteo della strada che sale serpeggiando verso il Maloja tra il verde dei prati ed il nero delle abetaie, fanno di questo aereo balcone un luogo infinitamente romantico e selvaggio.

Se non fosse così presto varrebbe veramente la pena di fermarci a bivaccare.

Sono infatti appena trascorse le nove ed il sole illumina ancora a malapena il tratto finale della cresta.

Il tempo è bello, di ore ne abbiamo ancora parecchie davanti a noi e ci concediamo quindi un meritato riposo ed un lauto spuntino.

La sosta si protrae per quasi mezz'ora ed è Pino che rompendo gli indugi riparte all'attacco.

Il primo svolgimento di corda viene effettuato lungo il filo di cresta. Raggiungo Pino e lo sorpasso spostandomi sul versante Nord.

Risalgo una placca liscia e biancastra nel cui mezzo è infisso un chiodo. Continuo con difficoltà man mano crescenti sino ad un altro chiodo

provvisto di cordino, al disotto di uno strapiombo.

Tento di proseguire direttamente sfruttando un'esile fessura nella quale entrano solamente le punte delle dita ma ben presto mi trovo col corpo rovesciato in fuori, in una posizione piuttosto precaria. Anche se riuscissi a passare, la continuazione non sembra molto allegra.

Preferisco tornare al chiodo di partenza ed esaminare con maggior calma la situazione.

Se ora ben ricordo, in un articolo pubblicato sulla rivista svizzera da Hans Bernhard, uno dei ripetitori, a proposito di tale ascensione, avevo letto che a un certo punto dove si era infranto il suo primo tentativo di ripetizione, era stata effettuata, la volta successiva, una calata a corda doppia che aveva permesso di aggirare l'ostacolo. Il cordino ancora penzolante dal chiodo starebbe appunto ad indicare il luogo in questione.

Facendomi trattenere dalle corde mi sporgo all'infuori per dare una occhiata. Effettivamente laggiù in basso mi pare di scorgere un tratto percorribile ma purtroppo le corde non mi bastano per abbassarmi e Pino, malamente assicurato da me, è costretto a salire sino al primo chiodo per lasciarmi una maggior autonomia.

Pochi metri mi separano dal terrazzino sottostante ma non posso percorrerli in arrampicata libera per cui non mi resta che lasciarmi calare nel vuoto appeso alle corde come un sacco di patate.

Come atterro, un chiodo fa bella mostra di sé proprio dinnanzi al mio naso e ciò serve per rendermi del tutto tranquillo circa il proseguimento.

Comunico la buona nuova a Pino che in breve mi raggiunge a sua volta calato da me, sacrificando alla rapidità della manovra un moschetto rimasto al chiodo di partenza.

Tocca ora a lui ripartire in testa ed in breve supera una lunga placca fessurata che offre una arrampicata piuttosto delicata.

Continuiamo ad innalzarci scambiandoci continuamente al comando con perfetta regolarità e senza interruzioni.

Una traversata a destra ci riporta sul filo di cresta che ora si presenta affilata e vertiginosa. Con una aerea arrampicata alla Dülfer superiamo anche questo tratto che è in effetti più impressionante che difficile, in quanto lo spigolo vivo ed alcuni buoni appoggi sul fianco Sud ne facilitano notevolmente il superamento.

La roccia di un bel giallo ocra si fa sempre più compatta e verticale. Alcuni blocchi alti decine di metri devono essere aggirati sulla sinistra lungo fessure e placche con una arrampicata sempre interessante e difficile.

Si sale così senza soste e quasi inavvertitamente, in un euforico stato d'animo, ci avviciniamo rapidamente alla vetta.

Alcuni jodler richiamano la nostra attenzione verso il colletto tra la Vergine ed il Gallo che ormai è al disotto di noi; sono i nostri amici che ci hanno scorto e che si sbracciano per farsi notare. Ci mettiamo in contatto e dopo averli tranquillizzati sul nostro conto, riprendiamo a salire.

Siamo ormai all'ultimo salto di cresta per il cui superamento ci si offrono due soluzioni. A sinistra un liscio diedro alto una decina di metri, leggermente strapiombante, è la via dei primi salitori. Nella fessura che ne solca il fondo sono ancora visibili due cunei di legno che ne facilitano la salita. Purtroppo però l'uscita è ingombra di massi instabili che rendono tale via oltremodo pericolosa. Pochi metri a destra uno stretto camino solca la parete e questo è il percorso dei ripetitori. Dalla relazione rileviamo che la sua scalata è molto faticosa ma nettamente più sicura; raccomandabile però ad arrampicatori di costituzione non troppo esuberante.

Fatti gli opportuni accertamenti e rilevato che dopo tutto come fisico posso benissimo far parte di questa categoria, opto per l'ultima soluzione.

Abbandono il sacco e faccio un primo tentativo. Dopo alcuni violenti sforzi per introdurmi nell'interno del camino debbo ritornare sui miei passi per dare una ripassatina al guardaroba leggermente in disordine. Elimino dalla cintura tutta la ferramenta, svuoto le tasche, sposto su un fianco il nodo delle corde e una volta eliminato ogni residuo d'aria dai polmoni passo, e questa volta felicemente, all'attacco.

Una volta all'interno il giuoco è fatto; l'uscita in alto da un foro è al confronto uno scherzo.

Recupero i sacchi e invito Pino al cimento.

E' preferibile che non mi dilunghi sulle fasi della sua salita; ricordo solamente che mentre recuperavo le corde, ammirando le grandiose e familiari cime della Val Bondasca che si offrivano al mio sguardo, la pace del luogo era turbata da mugolii, grugniti e imprecazioni di ogni genere.

Ormai la partita è vinta; ancora una lunghezza di corde su rocce rotte e finalmente la vetta.

Sono appena le 12 e 30; siamo noi stessi stupiti della rapidità con cui abbiamo effettuato questa salita che nelle più rosee previsioni ci saremmo accontentati di portare a termine senza bivacco.

La facile discesa per la via comune ci porta in breve tra gli amici festanti.

Sono ormai trascorsi alcuni mesi da quella salita; altre ascensioni forse più difficili sono state fatte, ma il ricordo di quella giornata è ancora vivo nella mia memoria in tutti i particolari e nuovamente ora, nel riviverla, l'entusiasmo mi riprende.

Alcuni giudizi tecnici devono essere modificati; la cresta non credo superi i 600 metri di lunghezza e la difficoltà complessiva il 5° grado.

Ma questi non sono che aridi dettagli; alcune constatazioni rimangono: la singolarità, la varietà e bellezza dei passaggi, l'arrampicata assolutamente libera su roccia sempre solida fanno di questa via, senza tema di smentita, una delle più belle di tutta la Val Bregaglia che non mi stancherò mai di raccomandare agli amici amanti, al disopra della difficoltà e del nome, la bellezza di una salita.

G. B. CESANA

QUOTE SOCIALI 1952

Si invitano i SOCI ORDINARI ED AGGREGATI a rinnovare tempestivamente presso le rispettive Sezioni le quote associative per l'anno 1952. È necessario che questa operazione venga effettuata con sollecitudine, sia agli effetti amministrativi, sia per quanto riguarda la regolarità del recapito della Rivista Mensile fin dal primo numero del nuovo anno.

RIVISTA

I Soci VITALIZI ED AGGREGATI sono pregati di effettuare il rinnovo dell'abbonamento alla Rivista Mensile versandone l'importo di L. 200,- alla Sezione di residenza oppure direttamente alla Sede Centrale (Via Ugo Foscolo, 3 - Milano).

All'atto del rinnovo delle quote i soci sono pregati di segnalare l'esatto indirizzo al quale desiderano che la Rivista Mensile sia spedita, allo scopo di evitare ritardi o dispersioni.

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuno*



UNA SCARPA
CON SUOLE **vibram**
È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

FESTA AL MONTE DEI CAPPUCCINI

IL RADUNO DEI SOCI CINQUANTENNALI

30 SETTEMBRE 1951

Verso il mezzogiorno di domenica 30 settembre si notava al Monte dei Cappuccini, nei locali della « Palestra » della vecchia Sezione Torinese del Club Alpino Italiano, una insolita animazione.

Era un arrivar di macchine, parecchie con targhe di altre province, un giunger di pedoni isolati o più frequentemente a piccoli gruppi. Nonostante il tempo fosse imbronciato e di tanto in tanto pioveggiasse, sulla scala esterna che adduce ai piani superiori molti si attardavano a salutarsi festosamente ed a conversare animatamente. Tutti avevano la caratteristica di aver da tempo dato l'addio alla giovinezza, molti in età piuttosto avanzata come era dimostrato dai bianchi capelli (di chi ancora ne aveva) e da certi baffi o da argute bianche barbette a punta, richiamo ad una epoca passata, ma non sorpassata.

Era commovente, e dava gioia ad un tempo, il vedere come queste persone anziane, qual più qual meno, sino alla veneranda età di un noto scienziato comasco piemontese, subito fra di loro si riconoscessero e tosto riprendessero i discorsi interrotti forse da molti anni, rievocando i bei tempi delle belle classiche imprese, certo non meno belle perchè classiche.

Felicissimo dunque il pensiero della Sede Centrale del Club Alpino Italiano e in particolare del suo Presidente Generale Bartolomeo Figari, fiero e fedele custode della tradizione formatasi e sviluppata per lunghi decenni all'ombra del Monviso, di radunare in Torino nella Sede Sociale del Club Alpino Italiano, i Soci fedelissimi aventi almeno cinquant'anni di appartenenza all'associazione, e ciò in occasione della consegna del diploma di Socio Onorario ai due benemeriti ed ammirati nostri Soci, il Conte Luigi Cibrario di Torino ed il Prof. Antonio Berti di Vicenza, ai quali l'Assemblea dei Delegati di Firenze del 20 maggio 1951 volle tributare tale supremo segno di riconoscimento e di riconoscenza.

Dei 102 Soci ultracinquantenni, 46 erano presenti, parecchi di Torino, Milano, Genova, ma molti anche di altre città ben più lontane, cosicché può dirsi che tutte le regioni d'Italia fossero rappresentate o quasi. Gli assenti tutti, o quasi, avevano fatto pervenire la loro entusiastica parola di ringraziamento per l'invito e di devozione inalterata per il nostro Club Alpino, anche se gli inconvenienti dell'età o i timori della famiglia od altri impedimenti avevano loro vietato la personale partecipazione. Da ricordare il telegramma di un italiano internazionalmente illustre, socio della Sezione di Torino, il M.o Arturo Toscanini, che trattato da imprescindibili impegni, inviava il suo grato saluto ed il suo fervido augurio.

Fra i presenti nomi illustri nella politica, nelle libere professioni, nell'arte, nell'industria, nei commerci, persone che nella Magistratura, nell'Esercito, nelle altre carriere statali, avevano raggiunto i più alti gradi. Dal che era facile ricavare, in rapida sintetica visione, quello che doveva essere l'ambiente del Club Alpino nei suoi albori ed ancora cinquanta o sessanta anni fa, quando esso destava l'interesse prevalente dei giovani dei ceti intellettuali,

senza riguardo alla condizione familiare dei singoli, i quali tutti però consideravano la montagna non soltanto sotto l'aspetto di svago (allora di sport non si parlava), ma anche e soprattutto quale meravigliosa manifestazione del Creato, atta a temprare il fisico ed a formare il carattere dei suoi iniziati. Ciò che dava luogo alla costituzione di una vera *aristocrazia*, nel senso greco della parola, non in quello volgarmente attribuitole.

Le conversazioni fra i numerosi intervenuti, ai quali eransi aggiunti amici ed ammiratori convenuti ad onorarli, e ad onorare in particolare i due Benemeriti, causa occasionale di così simpatica riunione, erano animatissime quando il Consiglio Centrale in massa (che aveva tenuto il sabato sera una seduta notturna alla sede Sezionale ed ancora altra seduta sino al mezzodì di domenica, recandosi poi in cordiale ma forzatamente breve visita alla bella sede della U.G.E.T. Sezione C.A.I. Torino) giunse col Presidente Generale alla testa, preceduto da uno dei Vice Presidenti Generali e dal Presidente della Sezione di Torino, venuti a fare gli onori di casa agli ospiti tanto graditi.

Rinnovati i saluti e le reciproche cortesie, urgendo l'ora e l'appetito dei più anziani e meno anziani, i commensali si avviarono alle mense che erano state predisposte, oltre che nel grande salone istoriato con gli stemmi delle città alpine e subalpine, teatro di tante solenni o meno solenni riunioni (terminate qualche volta in lotte non ideologiche e in piramidi umane verso l'alto soffitto, rovinanti talora con segni più o meno duraturi sulle cervici di chi partecipava) nella sala accanto, non essendo possibile radunare nella maggiore tutti i 112 prenotati, ai quali altri eransi aggiunti.

Nonostante tale numero rilevante è doveroso notare che l'organizzazione della Sezione di Torino fu ottima e che il pranzo, sotto ogni rapporto commendevole, fece onore al custode della Palestra e suo estemporaneo trattore signor Averone; e che ad esso fecero dal canto loro pieno onore i partecipanti di ogni età, senza che nel confronto sfigurassero affatto i più anziani.

Prima che si levassero le mense sorse il Presidente Generale Figari.

★

Dopo aver dichiarato che da tempo nutriva l'idea di riunire coloro che, anziani del C.A.I., hanno mantenuto la loro fedeltà cinquantennale al sodalizio, ha aggiunto che aveva preso occasione per far ciò, dalla consegna dei diplomi di socio onorario a Berti e Cibrario, nominati dall'assemblea di Firenze. « *Accresce l'altissimo valore morale di questa consegna il fatto che attorno al Consiglio Centrale si riunisce la vera aristocrazia del C.A.I., coloro che hanno mantenuto viva e ferma la fede nelle altissime idealità del Club Alpino, malgrado l'evolversi di tempi turbinosi e calamitosi. E nessuna sede poteva meglio inquadrate questa nostra cerimonia di questa regal Torino, dove mosse i primi passi l'alpinismo italiano, e di questo Monte dei Cappuccini, dove il Museo della*

Montagna raccoglie e custodisce i valori morali e storici più preziosi della nostra Istituzione.

E sono veramente grato a voi tutti, soci cinquantennali, amici e compagni di tante belle giornate serene e luminose della nostra giovanile attività alpinistica, compagni di ore serene e gioiose che sono, purtroppo, fra i ricordi più cari di tempi troppo lontani; vi sono grato a tutti e vi ringrazio, a nome della Sede Centrale, di aver accettato il nostro invito, perchè è nuova conferma del vostro attaccamento a questo nostro Club Alpino, al quale tutti siamo legati da vincoli tenaci e profondi che vanno anche oltre i limiti della vita.

Ma specialmente sono grato e ringrazio coloro che sono venuti da lontano: anche nell'ottobre 1863 quando, chiamati da Quintino Sella, si adunarono nelle sale del Valentino i fondatori per la riunione ufficiale di costituzione del C.A.I., dice il verbale di quella storica riunione che molti erano venuti da lontano. Prova evidente e palese che da allora, come oggi, il C.A.I. è un'istituzione eminentemente nazionale. E io sono grato ai soci da 50 anni, venuti a dare questa nuova conferma a questo principio fondamentale, che costituisce la nostra grande forza morale, che ha permesso al C.A.I. nei suoi 88 anni di vita e coi soli suoi mezzi di dare all'alpinismo un apporto di opere veramente formidabile, appunto in virtù di questo principio che unisce in un'unica famiglia tutti gli alpinisti italiani, dalle Alpi alle Madonie.

Carissimi amici Berti e Cibrario: vorrete scusarmi se non saprò trovare parole più adatte per accompagnare la consegna di questo segno di omaggio che l'Assemblea dei Delegati, espressione viva della nostra massa di 80 mila soci, ha voluto assegnarvi in riconoscimento grato della operosa attività che per oltre 50 anni avete dedicato al C.A.I. Ma io sento di essere veramente commosso, perchè mai come in questo momento sento di rappresentare veramente la grande famiglia alpinistica italiana la quale, per mio tramite, vuol dirvi tutta la sua grande ammirazione, tutto il suo grato riconoscimento a voi che al C.A.I. avete dedicato tutta una vita.

Altri ha già detto in appropriata sede del valore e della importanza dell'opera da voi data al C.A.I., ma nessuno meglio di noi, soci da 50 anni, potrebbe darne maggiore e certa testimonianza; noi che da 50 anni abbiamo potuto seguire tutta l'opera vostra attiva e fattiva, tutto il vostro continuo, tenace, diuturno interessamento dato al C.A.I. e all'alpinismo con una dedizione così piena e generosa che non poteva essere sostenuta altro che dalla vostra grande passione per la montagna e dal vostro attaccamento al C.A.I. e

Fra tutte le soddisfazioni che poteva procurarmi questa carica alla quale mi hanno voluto la benevolenza dei soci, certamente la più grande e più sentita è quella che mi procura oggi assolvere al mandato dell'Assemblea dei Delegati, consegnandovi, amici Cibrario e Berti, questo segno del nostro affettuoso omaggio con un abbraccio, che è l'abbraccio fraterno di tutti gli alpinisti d'Italia.

E Figari abbraccia i due benemeriti, visibilmente commossi, consegnando loro l'astuccio contenente il diploma di socio onorario, fra gli applausi scroscianti e insistenti dei convenuti, che prolungano per qualche momento la loro manifestazione di affetto e di plauso.

★

Poi si alza Cibrario, il quale dice: « Lo stato d'animo in cui mi trovo in questo momento mi obbliga a servirvi della lettura delle mie parole. Non troverei in questo momento in cui il cuore palpita di soddisfazione, di riconoscenza e di commozione, non troverei modo di parlare come si

parla solitamente nelle adunanze nostre fraterne ».

Nel suo discorso dice della sua commozione per essere socio onorario del C.A.I. « Noi anziani viviamo soprattutto delle rimembranze del passato ». Ricorda come fra quelli che risposero all'appello di Quintino Sella vi fosse un Luigi Cibrario, studioso delle Valli di Lanzo: « Era mio nonno. Seguirono a lui mio padre e mio zio ed è così che il nome dei Cibrario figura da 88 anni nel C.A.I. e da 64 anni col mio nome. E poichè oggi si festeggiano i colleghi che compiono 50 anni di appartenenza alla nostra grande famiglia, si conceda qui di rallegrarmi con essi e l'augurio che sappiano e vogliano superare la mia anzianità ».

Parla poi del suo inizio alpinistico, fin quando raggiunge la Presidenza sezionale di Torino e la Vicepresidenza Generale, carica da lui tenuta per molti anni. « Ho lavorato con passione perchè sentivo tutto il bene che ne traevo e per me quella era una seconda vita. Alpinismo e C.A.I. mi hanno compensato largamente, dandomi le più pure e sane emozioni, preziosi amici e una somma di dolci rimembranze che mi accompagnarono nella maturità degli anni. E penso che la salute del corpo e della mente che tuttora mi assiste sia dovuta al mio passato sui monti e nella famiglia alpinistica. D'altronde mi persuado che sono tutta bontà e indulgenza le cariche e le benemerienze che mi attribuite. Quello che ho fatto era necessità della mia vita e ho avuto la fortuna di preziosi collaboratori.

Non era difficile il nostro compito in quei tempi. I risultati erano pressochè immediati: la montagna si rivelava soltanto allora col suo richiamo. Quante vette inesplorate, quante imprese seducenti, quanti elementi di osservazione e studio! Tutto un mondo nuovo si apriva dinanzi e con non grande fatica se ne raccoglievano i facili allori. Era tutto da fare e il campo era vastissimo.

Parla dei rifugi messi a disposizione dei soci, perchè per tutte le spese bastavano le storiche 20 lire annue di quota. Fa un breve cenno della vita del C.A.I. in cui si lavorava bene e i frutti erano immediati. « Se avviciniamo quei tempi alle circostanze attuali, ci appare facile l'opera compiuta e piena di immediate soddisfazioni di fronte al peso che grava sulle spalle di chi è preposto oggi alla direzione del Club per le difficoltà presenti e con le necessità che aumentano con lo spirito dei nuovi tempi.

Mentre sono grato e commosso per l'onore conferitomi, elevo la mente e il cuore pieni di ammirazione per le difficoltà e il prezioso compito ai quali attende con intelletto d'amore il nostro degnissimo Presidente, associandomi alle onoranze tributatemi a Genova nell'undicesimo lustro della sua attività alpinistica. Mando un plauso ai soci devoti e a quanti, nella Sede Centrale e in tutte le Sezioni, prestano la loro opera, assicurando al C.A.I. un avvenire sempre più degno delle sue gloriose tradizioni ».

Quando egli, ponendo termine alle sue parole, volle esprimere ancora il suo ringraziamento per l'onore resogli, furono i presenti che gli testimoniarono la loro gratitudine e la loro viva ammirazione per tanto esempio di fedeltà a un dovere liberamente impostosi al servizio di un ideale con i più scroscianti applausi.

E fu la volta di Antonio Berti, l'eremita vicentino che ligio al suo compito di scienziato e di medico, mentre allevia con i suoi interventi e la sua assistenza fatta col cuore non meno che col cervello le sofferenze dell'umanità, vive in comunione con le bellezze della natura che egli conosce ed apprezza intimamente attraverso lo studio di tutte le montagne e in particolare delle sue montagne, le Dolomiti Orientali, da lui illustrate con un'opera imperitura che gli ha procurato la

universale ammirazione, non soltanto dei suoi compatrioti, ma anche dei più difficili giudici in campo internazionale. Ma sentendo le sue parole, sull'inizio tormentate ed inceppate da una commozione resa più profonda dalla sua rara modestia, poi svolgentesi liberamente con battito d'ala nelle sfere elevate della più pura poesia alpina ed umana, gli ascoltatori si rendevano conto che per tale spirito era premio, ben più che l'alto riconoscimento avuto, il sentirsi con loro di un solo cuore, di una sola fede.

★

« Amici, vi devo ringraziare. Non per me ma per i veneti. Perchè sono certo che attraverso il mio nome, uno colto così tra molti, voi avete voluto fare un regalo all'alpinismo veneto.

Ho ricevuto l'invito straordinariamente cortese a venire, e di fronte a tanta cortesia sono uscito per la prima volta dal mioantro d'orso. Ne sono uscito titubante, perchè mi avete mandata da indossare una veste non conforme al mio stampo e indossandola mi sono sentito in soggezione; e ora mi trovo qui con lo spirito così sollevato dall'ambiente, dalla visione viva di tanti consoci che da tempo ben conoscevo di nome, così sollevato come se mi trovassi su una cima di monte: con un panorama unico, che va, trasformato in figure umane, dal Monte Bianco al Bernina, dal Cimon della Pala all'Etna.

Dire grazie al nostro amatissimo Presidente, e a tutti quei generosi che, pur non conoscendomi, hanno voluto pensare anche al mio nome per un così alto onore, è parola troppo insignificante in confronto a quello ch'essa vorrebbe esprimere. E allora ciò che sento lasciate, vi prego, che lo conservi chiuso nell'intimo.

Ma una cosa devo pur confessare: la grande timidezza che mi assale, e mi confonde, quando penso a quali elette figure vi sono qua dentro e in tutto il C.A.I., alle quali questo onore avrebbe dovuto essere attribuito ben prima che a me. Così che lo sento in realtà come un onere, come un debito: un debito dal quale mi devo sdebitare. Per questo, se le forze mi dureranno, dovrò adoperarmi per cercar di ridurre il divario sproporzionato tra il premio e le troppo deficienti ragioni per averlo ricevuto.

Mi chiedo: che cosa posso aver fatto?

E allora l'esame di coscienza mi dice che non ho che assistito, attento, per mezzo secolo ormai, allo sviluppo dell'alpinismo veneto: mai come protagonista, ma, in posizione ben più discreta, come archivistista appassionato, costante e meticoloso, più esatto è dire pedante, di tutto il movimento alpinistico nelle Dolomiti Orientali in pace ed in guerra: archivistista che ha tenuto aperto l'archivio stesso a tutti gli amici cui poteva interessar di conoscere i recessi più arcani e le vie non battute. Questo voleva dire saper dove andare, e andare a colpo sicuro.

Quando, iniziandosi questo secolo, questo silenzioso lavoro di archivio è cominciato, i singoli fogli contenevano in massima parte nomi austriaci, tedeschi, inglesi, ungheresi, e infiniti restavano i fogli completamente bianchi.

Due delle Tre Venezie erano al di là del confine politico, e giungeva la voce delle prime animose imprese dei senza guida irredenti:

da Trento si sentiva parlare di Scotoni, di Garbari, di Nones e presto anche di Fabbro;

da Trieste della famosa squadra volante di Cozzi, Carniel, Zanutti e presto anche di Chersi. Mentre nomino il venerando Zanutti, decano degli alpinisti triestini, gli mando, nel suo eremo di montagna, un abbraccio ed un bacio, e a Lui, che quand'era irredento ha consegnato il nome di Trieste a quella che è forse la più fantastica torre delle

Dolomiti e una delle più belle delle Alpi, l'augurio ch'egli possa risalutare presto la sua e nostra Trieste ridivenuta completamente italiana.

Il Veneto invece, entro i vecchi confini, non aveva ancora una esatta nozione del tesoro che aveva parzialmente in possesso: le Dolomiti. Le conoscevano specialmente alcune animose figure che vivevano in montagna o a piè della montagna: Ferrucci, il sempre vegeto ottantenne Ferrucci, nestore dei nestori delle Dolomiti, De Gasperi, d'Agostini, Feruglio, anch'essi friulani; il veneziano Paoletti che, contemporaneamente a Vittorio Sella sul Cervino, inaugurò l'alpinismo invernale italiano sul Pelmo, sull'Antelao, sul Sorapiss; la medaglia d'oro d'Africa Menini, che aprì sull'Antelao quella seconda via, dove, a detta della guida Pordon, fu visto il diavolo in alta uniforme; il meraviglioso agordino Tomè, che iniziò il suo ciclo alpino nel 1875 a 40 anni, pioniere tra i pionieri, lo concluse a 70 scalando per primo direttamente i 1200 metri di apicco del Civetta in versante d'Alleghe, e la cui attività instancabile e silenziosa apparirà completa tra breve, scovata ultimamente nei cassetti della sua vecchia casa, dove era celata da un quarantennio, in troppa parte ignota.

Nel principio, dunque, del secolo, dietro l'esempio di quei pochi italiani, sotto il pungolo dell'attività sorprendente e sempre più larga degli alpinisti e delle guide d'oltre confine, l'alpinismo italiano senza guide cominciò, modesto ma pertinace, il suo lungo cammino.

Qui, da Torino, dall'allora già ben matura primogenita Torino, fu tesa benevola la mano a quei giovani modesti ma ardenti, e fu allora che, con Chigiato, padre degli alpinisti veneziani, entrò il primo veneto nel Consiglio Centrale del C.A.I. e poco dopo il primo veneto nel Consiglio Centrale del C.A.A.I., e si consolidarono quei simpaticissimi legami tra Piemonte, Lombardia e Veneto e poi Tre Venezie, e progressivamente ogni regione d'Italia, legami che hanno portato a quel possente granitico blocco che è oggi il C.A.I.

Dire « Torino di allora » è come dire « conte Cibrario »: ed è una ben singolare graditissima evenienza che io possa oggi, con mezzo secolo alle nostre spalle, volgermi a lui e dirgli: « Grazie, conte Cibrario, a lei e ai piemontesi di allora, a nome dei veneti ».

Ed è venuto il conflitto mondiale. Avanzammo da tutta l'Italia verso il Nord Est dell'Italia, incontro alle pallide croce, invadendole. Quali energie latenti, pronte ad espandersi, pronte ad esplodere, racchiudevano l'alpinismo italiano, superbamente è apparso da tutta la storia di guerra.

Voi piemontesi, voi lombardi, con Buffa di Perro, comandante del nostro superbo battaglione Cadore, rovesciato da una palla in fronte, in testa ai suoi soldati avanzanti; con Castegnero e Gorla, combattenti sui 3000 metri di Cresta Croda Rossa, rossa anche di sangue, per rocce inverosimili; con Jannetta e De Poi, valanghe umane della Cima Undici; e Carlo Rossi, quello del fosco Monte Piana e del Masarè delle Tofane; e Vallepiana e Gaspard, gli spazzacecchini del camino degli Alpini, quello che occorsero 15 giorni a salirlo; e Carugati, il furbissimo felino conquistatore della Nemesis; e Fusetti, fulminato sul culmine del Sass di Stria, da lui stesso poco prima conquistato, ed è ancora là nel suo irreperibile crepaccio, nel suo colossale sarcofago di roccia... e quanti quanti altri!...; voi liguri, voi che dalla spiaggia del vostro mare avete creato colui che era destinato ad innalzarsi a simbolo di tutti gli eroismi degli alpini, e che oggi è su, molto più su delle cime, che avanza muto in testa al muto reggimento delle penne mozze, con un foro in fronte; voi da ogni parte d'Italia con i vostri innumerevoli eroi, siete venuti

ad affiancarvi, ad affratellarvi ai veneti, e con gli spettacolosi alpini, con i fanti ed artiglieri tramutatisi d'incanto in alpini, avete scritto, al sole delle crode, alle bufere delle crode, pagine che non si cancelleranno più.

Ciò che è avvenuto nel periodo postbellico nelle Dolomiti tutto il mondo lo sa, e sa che l'alpinismo italiano ha raggiunto un livello pari a quello d'oltralpe, e sa che nella scala dei gradi vi sono percorsi dolomitici italiani citati, similmente alla Walker e al Badile, quali classici esempi di difficoltà suprema sulle Alpi.

Quando, verso il 1930, sono sorti all'orizzonte e avanzati rapidamente in proscenio i giganti della tecnica, mi sono sentito, in un primo momento, alquanto confuso; il mio classicismo congenito e radicalmente compenetrato, che vedeva l'inchiostatura dei monti con gli occhi di Preuss, di Kugy, di Piaz, ne è rimasto un po' disorientato. Stavo per ritirarmi, come un rudere dei vecchi tempi, nel mio antro. Ma là sono venuti benevolmente a trovarmi, e mi è stato profondamente gradito, un Comici, un Carlesso, un Cassin, un Castiglioni, un Gilberti, un Gervasutti, e mi sono apparsi tanto amichevoli e buoni e cari e così equilibratamente e solidamente pensanti, con una spiritualità che in nulla cedeva a quella degli uomini maggiori del passato, che ho visto in loro l'innesto felice di un grande ramo frondoso nel tronco secolare della quercia piemontese; ho visto che le nuove tendenze e le antiche potevano incanalarsi insieme in un grande alveo comune, verso sempre più luminosi orizzonti. Spetta a loro e ai loro seguaci il merito di aver mantenuti alti, accanto agli ascendenti valori tecnici, i vetusti valori morali.

Se oggi vi fosse qualcuno che battesse altra strada e fosse pervaso da sentimenti agonistici, da aspirazioni di pretto virtuosismo atletico, in verità non saprei che compiangerlo. Lo vedrei come un ateo, che entrasse nel tempio, e avanzasse a testa alta verso l'altare, fin sull'altare, e scorgesse in alto la croce, ma nella croce vedrebbe soltanto due aste incrociate e inchiodate. Volesse quegli rileggere e riuscisse a comprenderle, le pagine d'oro di Comici, sempre più d'oro quanto più passa il tempo, e volesse anche meditare quello che ha detto un grande maestro della tecnica, Franz Nieberl, l'autore di quel « Das Klettern im Fels » (« L'Arrampicamento in roccia », che continua ad uscire in sempre nuove edizioni. Quando suo fratello cadde dalla croda, Franz Nieberl scrisse: egli era amico dei monti, con la tecnica dei tempi nuovi nelle mani e nei piedi, con lo spirito dei tempi nuovi nel cervello e nel cuore. Parole lapidarie.

Mi è stato così possibile, con intima soddisfazione, seguire anche quegli atleti con lo stesso cuore con cui avevo fino allora seguiti i tecnicamente minori, spiritualmente eguali: e qualche volta mi è stato grato vederli, nell'archivio di fotografie e di pagine bianche, scovare alcune delle vie che li hanno portati alla rinomanza alpinistica. E ho goduto vivamente delle loro vittorie, di cui spesso la prima notizia mi arrivava immediata con relativa relazione: vittorie sempre più frequenti, sempre più ardite. Lontano da loro, sentivo di vivere spiritualmente con loro.

L'archivio solitario intanto cresceva; le pagine bianche l'una dopo l'altra scomparivano, intestate a nomi italiani. Le nuove salite erano così tante, che i periodici alpini, ridottissimi di numero e di pagine specialmente nel periodo bellico e postbellico, non riuscivano più a contenerle. E quel giorno in cui sono uscite tutte quante assieme, l'attività ed il valore degli alpinisti italiani sono apparsi quasi d'improvviso nella loro intera vivida luce.

Ecco che cosa è accaduto: il famoso Hochtou-rist, la collana di guide corrispondente alla nostra, in quel volume che alla fine del secolo scorso de-

scriveva le Dolomiti Orientali, non contava che pochissimi itinerari italiani; oggi la grande preponderanza è di questi.

Amici, la montagna (tutti lo sappiamo, e specialmente lo sanno i fedelissimi soci cinquantenni qui presenti o forzatamente assenti, con in testa il nostro amatissimo decano conte Cibrario) la montagna, una prima volta che sia nella sua più intima essenza veramente sentita, può riempirci e può plasmarci la vita, può renderci serena ridente ed ardente tutta quanta la vita: può soffocarci le angustie e gli affanni e, qualche volta, per qualche momento, gli estremi dolori.

Forse perchè sono medico, e so la prodigiosa efficacia curativa di un alto morale, questa straordinaria medicina, la montagna, l'ho sempre, per mezzo secolo, ricettata; e ora, confortato dal ricordo di questa giornata, continuerò a ricettarla con ancor più calore.

Quando Antonio Berti, con la stessa semplicità con cui aveva parlato, concluse il suo dire e si tacque, dopo un brevissimo intervallo di perfetto silenzio dovuto alla intensa generale commozione, un lungo travolgente applauso gli disse quale comprensione e consenso egli fosse riuscito a suscitare ed ottenere negli animi dei presenti.

Anche il prof. Alfredo Corti, anche egli « cinquantenne » espresse con la consueta sua brillante vivacità, a nome suo e degli altri festeggiati, il ringraziamento e l'intima soddisfazione per la felice iniziativa e lo splendido successo ottenuto, degno di essere ricordato negli annali del Club Alpino.

Il Presidente della Sezione di Torino, Dott. Emanuele Andreis, dal canto suo volle ringraziare la Sede Centrale per tale manifestazione qui organizzata, dando a Torino la meritata soddisfazione di vedere riuniti nella statutaria Sede Sociale del Club Alpino Italiano, al Monte dei Cappuccini, al cospetto della cerchia delle Alpi che le fanno regale corona, i più degni fra i Soci, che al Club hanno dato prove molteplici di affetto e di fedeltà.

Applausi accolsero entrambi gli oratori.

Dopo di ciò gli astanti si recarono a gruppi a visitare il Museo Nazionale della Montagna, unico in Italia, come è ben noto, riordinato dopo la guerra ed i bombardamenti subiti, formante un complesso del più alto interesse, ivi guidati dal Direttore comm. Mario Piacenza, noto alpinista ed esploratore extra-europeo.

Tutti salirono alla Vedetta Alpina sistemata entro lo stesso Museo e munita di ottimo cannocchiale Zeiss per vedere la cerchia delle Alpi, alquanto scopertasi col migliorare del tempo e così un poco più da vicino le care montagne, ora a molti di essi vietate, ma ricordate con amore e nostalgia.

Poco per volta la riunione si sciolse ed i convenuti si dispersero per tornare ciascuno alle proprie sedi, riportando della giornata un incancellabile ricordo. Perchè ciò che non può percepirsi attraverso la lettura dei discorsi qui letteralmente riportati (per la fortunata presenza del signor Gaspare Pasini che provvide a stenografarli e che gentilmente volle comunicarne il testo alla Rivista Mensile) è l'atmosfera di unione, di comprensione, di entusiasmo in cui si trovarono avvolti tutti i presenti, che si sentirono effettivamente parte di una grande famiglia, unita non soltanto da interessi contingenti e materiali come accade per i membri di qualsiasi altra associazione, ma dall'intima aspirazione e tendenza a raggiungere finalità a carattere nazionale attraverso ad un sano indirizzo educativo inteso alla formazione della gioventù italiana guidata a conoscere ed amare la montagna perchè ami e serva il suo Paese, con onestà e fervore di vita.

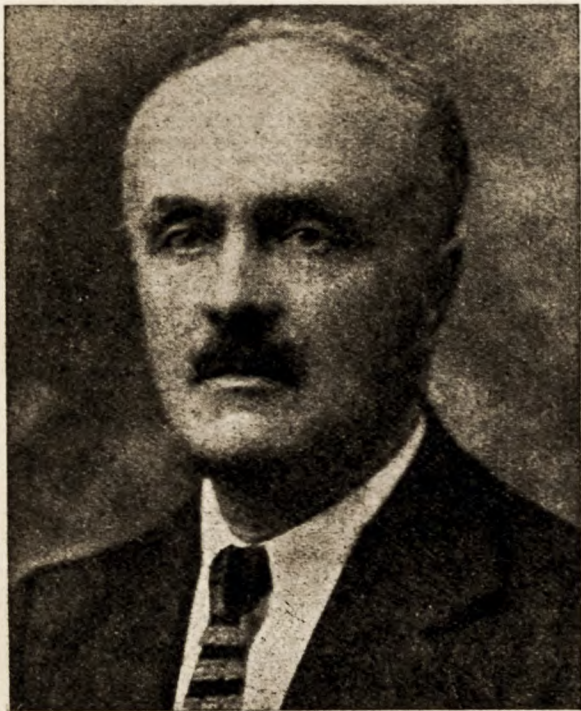
CESARE NEGRI

★ IN MEMORIA ★

ADOLFO HESS

Minato da qualche tempo nella forte fibra da disturbati cardiaci è deceduto a Torino, nello scorso giugno, all'età di 73 anni, Adolfo Hess, ingegnere elettrotecnico; pioniere delle applicazioni elettriche; pioniere dello sci; promotore della fondazione del Club Alpino Accademico; primo ideatore e realizzatore dei « bivacchi fissi »; scrittore; conferenziere; primo direttore del rinnovato Museo della Montagna « Duca degli Abruzzi » al Monte dei Cappuccini in Torino.

Entrambi ferventi amanti della montagna fin dalla nostra prima giovinezza — i nostri Genitori preferivano i soggiorni estivi alpini alle attrazioni del mare — a partire dal 1904, quando cioè Egli si apprestava a varare la sua grande opera della riunione di alcuni alpinisti senza guide nel primo gruppo italiano concreto ed omogeneo, ed io con mio fratello (io avevo 17 anni, Ettore 15, Hess 26) incominciavo ad emanciparmi dalla guida Paterna colla salita del Petit Mont Blanc e con una rude scalata alla Tête de l'Ane, le comuni aspirazioni subito mutarono, nonostante la qualche differenza di età, le nostre relazioni giovanili in salda ed affettuosa amicizia mai più affievolite, mai menomata dal benchè minimo contrasto.



Effetto portentoso di un alto ideale comune: la passione per quell'alpinismo senza guide che allora si diffondeva anche da noi, fra contrasti e diatribe, con serietà d'intenti e qualche risultato apprezzabile; per quell'alpinismo che avvicinando strettamente i componenti della cordata nelle ore della lotta e dei pericoli, nell'ebbrezza della vittoria aveva fortemente uniti caratteri volitivi e non facili come i nostri smussandone fin dall'inizio e definitivamente gli angoli acuti.

E' quindi con grande dolore che mi accingo, ora che Egli non è più, a scrivere questo compendio della Sua attività perchè ne rimanga duratura traccia nei nostri annali e soprattutto perchè anche i giovani, ai quali purtroppo molto sfugge dei meriti dei loro predecessori, sappiano, ricordino e tramandino quanto Egli fece per il progresso dell'alpinismo e particolarmente di quell'alpinismo che ci condusse sui monti diruti non più sotto la direzione del sia pur fedele e simpatico montanaro, ma sotto la nostra propria e sola responsabilità.

Hess tentò le sue prime ascensioni fin dal 1892; ma

la sua iniziazione vera e propria, così ebbe a scrivere Lui stesso, data dal 1896.

E fu senz'altro duplice, cioè alpinistica pura e scistica.

Ho classificato Hess fra i pionieri dello sci italiano. E lo fu effettivamente. Egli difatti anche perchè già aveva avvicinata la montagna pure sotto la sua coltre nevosa invernale, si schierò senz'altro fra i primi sei adepti dell'indimenticabile nostro Maestro l'ing. Adolfo Kind quando questi, appunto nel 1896, primo in Italia introdusse, a Torino, i lunghi pattini di legno; poi, entusiasta del mezzo di locomozione che vantaggiosamente invero sostituiva la racchetta di infausta memoria, con un poderoso scritto apparso nel 1899 sul Bollettino del C.A.I., volle, giustamente, propagandare l'uso portando a conoscenza degli italiani tutto lo scibile relativo alla storia ed alla tecnica del nuovo, per noi, nobilissimo sport; fu infine, nel 1901, magna pars nella fondazione dello Ski Club Torino.

Nel campo alpinistico le Sue numerose salite fra il 1896 ed il 1904 furono quasi sempre — almeno le migliori — dirette da ottime guide.

Ma osservando già fin dai primordi le salite di quei pochi colleghi italiani più anziani che di guida già facevano a meno, e soprattutto analizzando col suo intelligente reziocinio le realizzazioni notevoli ottenute dai senza guide esteri con imprese che dimostravano come esse con adeguato allenamento tecnico — allenamento di cui Egli dopo 8 anni di intenso grande alpinismo classico si sentiva ormai in possesso — potessero compiersi anche senza aiuto di professionisti, maturò infine in Lui la decisione di prendere d'ora innanzi posizione a favore di tal forma di alpinismo più alta — appunto perchè di più alta responsabilità — e più consona al temperamento degli esperti e degli audaci.

Scrive esplicitamente Ettore Canzio sul 1° Annuario del C.A.A.I. (1908) che furono « Hess e Biressi » a prendere l'iniziativa di radunare quegli amici i quali già avendo praticata sporadicamente la montagna senza guida fossero ora disposti alla formazione di una scuola di alpinismo che sull'esempio di quelle già sorte all'estero servisse ad impartire ai neofiti una preparazione metodica ed efficiente che permettesse loro di affrontare consuetamente da soli, ma con perizia e sicurezza, le difficoltà delle grandi ascensioni: scopo che Loro riuscì perchè « ebbero presto la soddisfazione di poter costituire, a Torino, il Club Alpino Accademico Italiano (1904) » avente appunto questo scopo.

Ed è questo certamente il massimo titolo d'onore per il caro Scomparso.

Realizzate le due istituzioni — Ski Club e C.A.A.I. — che sempre ebbero ed ancora oggi hanno peso notevole nel complesso alpinistico italiano, Hess ne fu naturalmente attiva parte dirigente: mentre il suo alpinismo si avviava in concreto sulla strada volutamente presa con ascensioni molteplici effettuate coi compagni aderenti alla Sua idea.

Sorsero così le palestre per l'allenamento primaverile su roccia: e si chiamavano, come ancora oggi, Rocca della Sella, Lunelle cresta Nord, Picchi del Pagliaio col torrione Wollmann, Dolomiti di Valle Stretta. Queste ultime specialmente, quasi tutte vergini di piede umano, formarono oggetto di particolare esplorazione sistematica e non pochi allora vi furono colti.

Mentre poi, d'estate si correva ai colossi del M. Bianco o del Rosa, dell'Oberland, del Vallese, del Delfinato ansiosi di mettere a prova le cognizioni tecniche sempre più perfezionate; e d'inverno, al cui apparire davano un cordiale benvenuto, fra capitomboli e liete risate, si esploravano sciisticamente le Valli di Susa, di Lanzo, d'Aosta.

In molta di questa Sua attività anch'io Gli fui compagno sostituendomi a mio Padre il quale eragli stato compagno nel precedente periodo classico del Suo alpinismo nel corso del quale Essi avevano fra l'altro realizzato la 1ª ascensione della Dent de Jetoula nel 1898; la 1ª ascensione della Punta Sud del Monte Rouge de Rochefort nel 1899; la 1ª ascensione da Sud del Mont Blanc du Tacul nel 1902.

Fra le comuni avventure citerò a titolo di curiosità che nel 1906 con mio fratello e M. Magni (Hess era il solo maggiorenne della cordata!) avemmo l'ardire di attaccarci alla cresta S-SE delle Grandes Jorasses, ma allora eravamo ancora lontani dai tempi della tecnica moderna e di questa non possedevamo l'attuale preparazione... meccanica propiziatrice, ed alla Punta 3100, la 3ª di una più numerosa serie, si dovette naturalmente abbandonare la partita.

Il Suo desiderio d'azione e la Sua combattività Hess non manifestò però soltanto coll'impugnare saldamente la piccozza quale capo o valido gregario di una cordata, oppure il lungo unico bastone che per molti anni fu il

solo nostro aiuto e appoggio sui campi di neve; ma altresì col prendere la penna, sempre quando occorresse, per sostenere i nostri ideali ed i nostri fini, controbattere le speciose argomentazioni contro l'alpinismo in genere e particolarmente contro il nostro alpinismo avanzate dai pavidi e dai detrattori: come appunto attestano i Suoi articoli coscientemente realistici e polemici sulla Gazzetta del Popolo di Torino n.ri 205, 213, 237 del 1906 e le argomentazioni inserite qua e là nel contesto di alcune fra le Sue relazioni di ascensioni pubblicate sulla Rivista o sul Bollettino del C.A.I.

Oltre a questi numerosi scritti Egli licenziò e ci lascia, edito dal Lattes di Torino nel 1914, un notevole saggio sulla « Psicologia dell'alpinista »; edito dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara nel 1928, un poderoso volume illustratissimo (Egli fu anche ottimo fotografo e le Sue realizzazioni vennero spesso premiate) dal titolo « Trent'anni di alpinismo nella catena del Monte Bianco »; ed infine, edito a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo nel 1938 un utilissimo « Indicatore turistico, alpinistico, sciistico del Piemonte » per il quale volle affidare a me la redazione della parte sciistica.

Fra le cure della Sua multiforme attività professionale e sportiva Hess ebbe infine anche modo di darci prova della Sua genialità ideando e realizzando i « Bivacchi fissi » accolti senza contrasti per la loro evidente utilità pratica, il poco costo della loro costruzione in confronto a quello dei consueti rifugi, la facilità di posa in opera anche nelle località più impervie. Essi oggi costellano numerosi i nostri monti ed erigono un imperituro monumento alla memoria dell'amico.

Per i grandi servizi che ritrassero, ritraggono e ritrarranno da questa Sua benemerita tangibile, i frequentatori dell'altissima montagna a Lui debbono essere devotamente riconoscenti.

Ma a parere mio, questa riconoscenza dovrebbe manifestarsi anche in modo concreto.

Perciò chiudo questo mio modesto scritto ad memoriam, impari ai meriti dell'Amico scomparso colla proposta esplicita che il C.A.A.I. nella sua prossima assemblea solennemente dedichi ed intitoli al Suo nome il 1° bivacco fisso da Lui realizzato, quello cioè al Colletto d'Estellette nella catena del Monte Bianco, Gruppo Glaciers-Trélatète.

Mario C. Santi

FRASSY GIUSEPPE

Per un'accidentale caduta nella Dora è deceduto il 30 luglio c. a., a Valgrisanche, la guida Frassy Giuseppe. Nato a Valgrisanche il 4 gennaio 1895, era stato ammesso come portatore il 2 maggio 1921, e promosso guida il 24 giugno 1937. Aveva sempre conservato un amore vivissimo per i monti tra cui era nato e su cui accompagnava con vera passione i pochi innamorati della sua bella vallata. Ha lasciato un vivo rimpianto tra quanti lo conobbero guida cortese e solerte.



I necrologi di Alvisè Andrich, deceduto in incidente aereo, e di Renzo Stabile, vittima di sciagura in montagna, saranno pubblicati sul prossimo numero della R. M. non essendo stato possibile inserirli ancora nel presente fascicolo.

COMMISSIONE SCUOLE

REGOLAMENTO DELLA COMMISSIONE NAZIONALE COORDINAMENTO E CONTROLLO DELLE SCUOLE DI ALPINISMO

Costituzione e scopo

Art. 1. - E' costituita dal Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo.

Essa ha lo scopo di:

- a) favorire la istituzione, coordinare il funzionamento, indirizzare e controllare l'attività delle Scuole di Alpinismo presso le Sezioni e Sottosezioni del C.A.I.;
- b) diffondere la conoscenza e promuovere la unificazione della tecnica alpinistica e dei metodi per il suo insegnamento, sviluppare la cultura alpinistica in tutti i suoi aspetti, promuovendo la conoscenza dei problemi attinenti la montagna e l'alpinismo;
- c) istituire Corsi per Istruttori di Scuole di Alpinismo del C.A.I. e conferire a questi riconoscimento ufficiale;
- d) promuovere scambi di Istruttori fra le diverse Scuole allo scopo di completare la loro preparazione tecnica e didattica;
- e) predisporre pubblicazioni alpinistiche di carattere tecnico e didattico.

Sede

Art. 2. - La Commissione ha sede presso la Sede Centrale del C.A.I. ed il suo recapito è stabilito presso la residenza del Presidente della Commissione stessa.

Composizione e funzionamento

Art. 3. - I componenti la Commissione vengono — senza limitazione di numero — nominati dal Consiglio Centrale del C.A.I. che ne designa pure il Presidente ed i Vice-Presidenti. Essi restano in carica per un anno e sono tutti rieleggibili, a norma dell'art. 13 del Regolamento Generale del C.A.I.

La Commissione potrà eleggere un Segretario, anche fuori dei suoi membri.

Nell'ipotesi di cessazione dalla carica di qualche membro, il Consiglio Centrale potrà, in qualsiasi momento, provvedere alla sua sostituzione. Il nuovo eletto assume l'anzianità del Commissario sostituito.

Art. 4. - La Commissione si riunisce ogni volta che il Presidente lo ritiene necessario od opportuno, oppure su richiesta di almeno tre Commissari.

Della riunione viene dato dal Presidente ai Commissari tempestivo avviso scritto il quale contiene l'o.d.g.

Le deliberazioni della Commissione saranno ritenute valide qualora approvate dalla maggioranza semplice dei membri presenti, il cui numero minimo è stabilito in un terzo, escluso il Presidente, la cui decisione prevale in caso di parità di voto.

Art. 5. - I membri della Commissione impossibilitati a presenziare alle riunioni devono farsi rappresentare mediante delega scritta da altri membri della Commissione stessa.

Saranno dichiarati decaduti dal loro incarico i membri che per tre volte consecutive e senza giustificazione scritta preventiva non siano intervenuti e non si siano fatti rappresentare.

Ispettori

Art. 6. - La Commissione esplicherà la sua opera di coordinamento e controllo, oltre che con i suoi componenti, anche a mezzo di Ispettori Nazionali i cui nomi saranno ogni anno comunicati alle varie Scuole.

Gli Ispettori sono nominati dalla Commissione e le nomine ratificate dal Consiglio Centrale. Tanto i Commissari che gli Ispettori sono muniti di tessera di riconoscimento, controfirmata dal Presidente della Commissione e dal Presidente Generale del C.A.I.

La tessera deve dall'Ispettore essere restituita al Presidente della Commissione al momento della cessazione dalla carica.

Art. 7. - Ai Commissari ed agli Ispettori è demandato:

- a) di far osservare presso le Scuole le disposizioni emanate dalla Commissione;
- b) di sorvegliare il funzionamento di dette Scuole, controllandone l'attività, i metodi di insegnamento, la attrezzatura tecnica.

Corsi per Istruttori Nazionali

Art. 8. - La Commissione Nazionale organizza periodicamente, sia nelle Alpi Occidentali che nelle Orientali, Corsi per Istruttori aventi lo scopo di conferire agli elementi riconosciuti idonei la qualifica rispettivamente di Istruttore Nazionale Alpi Occidentali e Istruttore Nazionale Alpi Orientali. Il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo è conferito a coloro che avranno superato i due Corsi.

Art. 9. - Coloro che intendono partecipare ad un Corso dovranno provvedere alla loro iscrizione, a mezzo della Sezione o Sottosezione del C.A.I. alla quale appartengono, accompagnando la domanda con una specifica della loro attività alpinistica e delle cariche o mansioni esercitate nel C.A.I.; e della quota di iscrizione stabilita dalla Commissione.

La Commissione Nazionale si riserva di limitare il Corso ad un determinato numero di allievi e di escludere, a suo insindacabile giudizio, quegli elementi che non diano sufficienti garanzie. In caso di mancata accettazione, la quota versata verrà integralmente rimborsata; mentre nella ipotesi di mancata partecipazione di allievo ammesso, la Commissione tratterà la metà della quota medesima a copertura spese generali.

Art. 10. - Ai Corsi sono preposti un Direttore e due o più Istruttori, designati dalla Commissione. Nei loro confronti gli allievi sono tenuti ad osservare un contegno di stretta dipendenza disciplinare, attenendosi scrupolosamente alle disposizioni da loro impartite.

Il Direttore, sentiti gli Istruttori, ha — durante il corso — facoltà:

a) di apportare al programma del Corso stesso quelle modifiche che le circostanze rendessero necessarie od opportune;

b) di escludere dal Corso, in qualsiasi momento quegli allievi che non dessero prova di disciplina o dimostrassero manifesta incapacità.

Art. 11. - L'attività didattica dei corsi comprenderà lezioni teoriche:

a) di cultura alpinistica generale (storia dell'alpinismo, educazione dell'alpinista, principi dell'insegnamento alpinistico, pericoli della montagna, ecc.);

b) di tecnica generale alpinistica (topografia, morfologia montana ed orientamento, meteorologia, equipaggiamento e materiali, pronto soccorso e salvataggi, ecc.);

c) di tecnica della marcia alpinistica (arrampicata su roccia, manovre di corda ed assicurazione, marcia su neve e su ghiaccio, tecnica della piccozza e ramponi, ecc.).

Alle lezioni teoriche verranno alternate lezioni pratiche sul terreno.

Verrà tempestivamente data opportuna pubblicità al dettagliato programma del Corso, contenente le norme e le prescrizioni tutte da osservarsi per la partecipazione allo stesso.

Art. 12. - La Commissione potrà altresì istituire Corsi speciali o straordinari.

Art. 13. - Al termine del Corso gli allievi sono tenuti a sottoporsi all'esame di idoneità, nel quale sarà particolarmente tenuta presente la loro capacità didattica.

Art. 14. - La Commissione Esaminatrice è composta da tre membri della Commissione Nazionale e gli esami consistiranno in prove pratiche e teoriche (orali ed eventualmente scritte) sui temi di cui all'art. 11.

Art. 15. - Gli Istruttori del Corso, prima degli esami, assegneranno all'allievo tre voti in decimi, uno per la teoria, uno per la pratica e un terzo per il comportamento in base al giudizio che si saranno formati durante il Corso.

La Commissione esaminatrice, assegnerà analogamente

due voti, in base al giudizio che la stessa si sarà formata in occasione degli esami teorici e di quello pratico.

L'idoneità si consegue quando la media dei cinque voti di cui sopra non sarà inferiore ai sette decimi.

Art. 16. - Agli allievi idonei viene:

a) conferito il titolo di cui all'art. 8, a seconda dei casi;

b) consegnando apposito distintivo e libretto di riconoscimento nel quale l'istruttore è tenuto ad annotare l'attività che, come tale andrà via via svolgendo presso la Scuola di Alpinismo di una Sezione o Sottosezione del C.A.I. oltre alla propria attività alpinistica.

Art. 17. - L'Istruttore Nazionale è tenuto a rimettere in visione alla Presidenza della Commissione, ogni qual volta il Presidente gli ne faccia richiesta, il proprio libretto vistato da un Commissario o dal Presidente della Sezione del C.A.I. alla quale l'Istruttore appartiene.

Art. 18. - A richiesta della Sezione o Sottosezione alla quale appartengono, gli Istruttori Nazionali presteranno la loro opera didattica per il funzionamento della Scuola di Alpinismo che la Sezione o Sottosezione ritenesse di dover istituire nel proprio ambito.

Art. 19. - In occasione dei Corsi di Alpinismo presso le scuole, l'Istruttore Nazionale — ai fini dell'unità nazionale di insegnamento — dovrà svolgere la sua attività didattica sulla base dei criteri adottati dalla Commissione Nazionale.

Art. 20. - La Commissione Nazionale può dichiarare decaduto dal titolo quell'Istruttore Nazionale che, per tre anni consecutivi, non abbia svolto attività didattica presso una Sezione o Sottosezione del C.A.I.

In tale ipotesi, l'Istruttore è tenuto alla restituzione, al Presidente della Commissione Nazionale, del libretto di riconoscimento e del distintivo.

Art. 21. - La Commissione Nazionale potrà conferire il titolo di Istruttore Nazionale ad alpinisti o guide di riconosciuta ed indiscussa capacità che abbiano ben meritato nel campo dell'istruzione alpinistica nazionale.

Scuole di alpinismo

Art. 22. - Le Scuole di Alpinismo presso una Sezione o Sottosezione del C.A.I. sono tenute:

a) a rimettere alla Commissione Nazionale il proprio regolamento per la sua approvazione;

b) a proporre alle funzioni di Direttore e di Istruttori della Scuola quei soci che avranno conseguito il titolo di Istruttori Nazionali;

c) a comunicare per la ratifica, entro un mese dal conferimento dell'incarico, i nominativi del Direttore e degli Istruttori, nel caso questi non siano Istruttori Nazionali;

d) a far pervenire, entro il mese di novembre di ogni anno, alla Commissione Nazionale un resoconto dell'attività svolta durante l'anno.

Art. 23. - Le deliberazioni della Commissione Nazionale sono obbligatorie per le Scuole.

Art. 24. - Le Sezioni e Sottosezioni del C.A.I. presso le quali è istituita la Scuola approvata dalla Commissione Nazionale, rispondono verso di questa del suo buon funzionamento.



In occasione della sua ultima riunione, la Commissione Nazionale Scuole ha approvato una deliberazione secondo la quale verrà riconosciuta la qualifica di « Aiuto-istruttore » agli allievi dei Corsi Nazionali i quali, non conseguendo l'abilitazione, otterranno tuttavia un punteggio minimo prestabilito.

Sulla Seggiovia di **WEISSMATTEN**
a GRESSONEY ST. JEAN

i Soci del CAI, in regola col tesseramento, usufruiranno dello **sconto individuale del 25%** sui biglietti semplici di salita e discesa e su quelli di andata-ritorno. **Sugli abbonamenti sconto 10%**.

Sui biglietti cumulti, da utilizzare nei giorni feriali, sconto 10%.

SOCCORSO ALPINO

Il problema del soccorso in montagna consegue direttamente a quello dell'attività alpinistica pratica, di cui riveste in ogni caso la medesima importanza tecnica ed assume gli stessi valori ideali, in quanto insieme dei sistemi che si attuano allo scopo di porre rimedio alle conseguenze incresciose dell'attività stessa.

Un contributo di osservazioni, rilievi, proposte e discussioni su questo problema può portare a conseguire risultati preziosi in questo campo in cui ogni sforzo è teso al servizio della vita umana.

La direzione di questa rubrica è doverosamente affidata al Prof. Oreste Pinotti, Presidente della Commissione Centrale «Soccorso in Montagna» (Via Roma, 7-A - Padova) al quale deve essere inviato tutto il materiale relativo.

STATUTO E REGOLAMENTO DEL CENTRO SOCCORSO ALPINO DI BIELLA

STATUTO

1) - La Sezione di Biella del Club Alpino Italiano costituisce un Centro Soccorso Alpino con sede presso la Sezione stessa.

2) - Scopo del C.S.A. è l'istituzione ed il funzionamento di un servizio di soccorso a favore degli alpinisti e degli escursionisti vittime di incidenti o comunque abbisognavoli di soccorso nelle Prealpi Biellesi nonché a favore degli alpinisti biellesi che avessero a subire incidenti in zone alpine limitrofe.

3) - Possono aderire al C.S.A. le Società sportive del biellese la cui adesione sia stata accettata dal Consiglio Direttivo del C.S.A.

4) - Le Società aderenti partecipano al finanziamento del C.S.A. mediante il versamento di un contributo che sarà fissato, anno per anno, dal Consiglio Direttivo delle Società aderenti tenuto conto delle necessità del C.S.A. stesso. Il mancato versamento entro un mese dalla deliberazione comporta la decadenza dal C.S.A. della Società morosa.

5) - L'opera di soccorso viene svolta a titolo assolutamente gratuito al solo scopo di dare pratica attuazione allo spirito di solidarietà che deve unire tutti coloro che amano e frequentano la montagna. Per le spedizioni di soccorso il C.S.A. si avvalerà dei soci della Sezione di Biella del C.A.I. e delle Società aderenti, maggiorenni ed aventi piena capacità di agire, i quali consapevoli delle finalità del C.S.A., abbiano offerto la propria attività allo stesso nelle forme e secondo le modalità precisate dal regolamento e, a giudizio insindacabile del Consiglio Direttivo del C.S.A. siano stati giudicati idonei, per doti morali, fisiche e tecniche a bene attuare, in concreto, il fine propostosi dal C.S.A.

Il Consiglio Direttivo può, in qualunque momento, revocare, con giudizio insindacabile, la qualifica di idoneità.

6) - Il C.S.A. è retto da un Consiglio Direttivo costituito da otto membri, quattro dei quali vengono nominati dal Consiglio Direttivo della Sezione di Biella del C.A.I. ed i rimanenti dalle Società aderenti a seguito di accordi tra le medesime.

7) - Il Consiglio del C.S.A. nomina, nel proprio seno o non un Ispettore Generale, un Segretario, un Cassiere; l'Ispettore Generale deve essere scelto fra i quattro Consiglieri nominati dal Consiglio Direttivo del C.A.I. di Biella.

8) - I componenti del Consiglio Direttivo del C.S.A. restano in carica tre anni, ed alla fine di ogni triennio sono tutti rieleggibili.

9) - Il Consiglio è presieduto dall'Ispettore Generale, che ha voto deliberativo ed il cui voto prevale in caso di parità.

10) - Il Consiglio:

a) fissa le norme pratiche, tecniche ed amministrative del C.S.A., con facoltà di attribuire ai singoli componenti del Consiglio medesimo ed ai singoli Soci della Sezione del C.A.I. o delle Società aderenti, incarichi e compiti specifici in base alle particolari competenze;

b) svolge le funzioni di cui all'art. 5 del presente Statuto;

c) attribuisce la qualifica di «benemerito» del C.S.A. a quelle persone, associazioni ed enti, che abbiano contribuito, in misura notevole, finanziariamente od in altro modo all'attività del Centro;

d) redige i bilanci, consuntivo e preventivo, che ven-

gono sottoposti entro il mese di ottobre di ogni anno ad un comitato di tre revisori, uno dei quali sarà il tesoriere della Sezione di Biella del C.A.I., mentre gli altri due saranno nominati dalle Società aderenti previo accordo tra le medesime;

11) L'eventuale scioglimento del C.S.A. viene deliberato, previa approvazione del Consiglio Direttivo della Sezione di Biella del C.A.I. dal Consiglio Direttivo del C.S.A., il quale deciderà circa la devoluzione dei fondi e delle attività del Centro medesimo.

REGOLAMENTO

Le domande dei Soci della Sezione di Biella del C.A.I. o delle Società aderenti che aspirano a dare la propria opera quali «volontari» del C.S.A. debbono:

a) essere viste per approvazione, dal Presidente della Sezione di Biella del C.A.I. o della Società cui l'aspirante «volontario» appartiene;

b) recare il parere, sobriamente motivato, del Presidente medesimo, circa l'accoglimento o meno della stessa;

c) contenere dichiarazione che il «volontario» offre la propria opera ed attività del tutto volontariamente ed a titolo assolutamente gratuito, al solo fine di dare concreta attuazione allo spirito di solidarietà che deve unire coloro che amano e frequentano la montagna;

d) contenere espressa dichiarazione di esonero sia del Centro Soccorso Alpino che della Sezione di Biella del C.A.I. e delle altre Società da ogni e qualsiasi responsabilità per danni che potessero occorrere al «volontario» in dipendenza o, comunque, in relazione all'attività di soccorso da esso prestata.

La domanda di «volontario del C.S.A.» deve essere rinnovata anno per anno, nella forma e con gli impegni di cui al capo precedente.

Il C.S.A. provvede, di volta in volta, ad assicurare a proprie spese contro gli infortuni i singoli componenti delle squadre di soccorso che, di volta in volta, verranno costituite; l'assicurazione si estenderà dal momento della partenza fino al rientro in Sede.

Il Consiglio Direttivo del C.S.A. ha facoltà di corrispondere ai componenti le squadre di Soccorso che ne facciano richiesta, una indennità corrispondente al mancato guadagno per la loro attività normale, tenendo conto della professione da loro esplicata.

Le squadre di soccorso vengono costituite, per ogni singola spedizione, a cura dell'Ispettore Generale o di altro membro del Consiglio del C.S.A. all'uopo specificatamente designato; all'atto della costituzione vengono nominati uno o più capisquadra, a seconda delle necessità.

I componenti delle squadre debbono attenersi alle Istruzioni ed alle prescrizioni impartite dai rispettivi capisquadra, che, nell'ambito della propria squadra, hanno funzioni direttive.

NOTE SUL SOCCORSO DI FERITI IN MONTAGNA NELLA STAGIONE INVERNALE

L'esperienza ha dimostrato che i servizi di soccorso in montagna, d'inverno, si possono inquadrare, con un criterio che tiene conto delle progressive difficoltà e di conseguenza della diversa necessità di uomini e di mezzi, in tre tipi:

1) Servizio al seguito di escursioni di notevoli masse di alpinisti (gite sociali, servizio domenicale nelle zone di maggiore affluenza sciistica, servizi in occasione di gare). Questo tipo di servizio, oltre a garantire la sicurezza degli sportivi, è molto utile come scuola per le nuove reclute del Soccorso Alpino, ed è il campo ideale per sperimentare e perfezionare i vari metodi di soccorso.

2) Servizio di grande impegno per il ricupero di infortunati su pareti gelate e in crepacci, dove il successo si può ottenere solo se una perfetta, moderna attrezzatura, è messa in mano a uomini moralmente, fisicamente e tecnicamente ben preparati.

3) Soccorso alle popolazioni della montagna colpite in massa dalla catastrofe delle valanghe, dove anche pochi uomini, ben preparati e attrezzati possono guidare e rendere proficuo il lavoro dei volenterosi del posto, fornire loro i mezzi adatti, garantire la loro sicurezza durante il lavoro, ed essere pronti per le successive fasi di soccorso e di trasporto delle persone estratte dalla neve.

Vediamo la prima parte del lavoro: il ricupero dell'infortunato.

Il freddo e il soffocamento da neve, alle volte più ancora del trauma subito, incidono ad abbreviare il tempo di ricuperabilità dell'infortunato.

E' quindi necessario che le Sezioni del C.A.I. delle zone di montagna, oltre a provvedere alla preparazione di una squadra per il soccorso alpino, curino che l'allarme per una disgrazia, possa giungere nel più breve tempo possibile a chi dirige tale servizio.

Una grande vittoria si sarà raggiunta in questo campo quando tutti i rifugi saranno collegati col fondovalle a mezzo radio o telefono!

In ogni caso, comunque si sia stabilito il sistema di segnalazione infortuni per le singole zone, se ne dia in qualche modo avviso agli alpinisti che tale zona frequentano.

Sul delicato ed importante problema del pronto soccorso, cioè sulle cure da portare immediatamente nelle varie evenienze, e sul modo di mettere l'infortunato nelle migliori condizioni per essere trasportato a valle senza ulteriore danno alla sua salute, sarà bene ritornare con una apposita trattazione.

E veniamo al punto tecnico del trasporto fino al trabordo su un normale mezzo di comunicazione.

E' questo il lato più delicato della questione, dove risiedono le maggiori difficoltà e dove il soccorso invernale si differenzia maggiormente da quello estivo.

Il mezzo classico per il trasporto su neve è la slitta intesa, nel senso più largo, quale mezzo scorrevole sulla neve, e sul quale possa star sdraiata una persona. Essa può variare quindi nelle sue varie forme e gradi di perfezione, da una superficie comunque scorrevole, arrangiata con mezzi di fortuna, all'accoppiamento di due o più sci, alla slitta da legna dei montanari, e infine, altri mezzi tecnici appositamente costruiti a questo scopo.

Descrivo qui la barchetta porta feriti Akia, che ha avuto in questi ultimi tempi larga diffusione.

Essa si presenta come un canotto, lungo due metri. E' costruita di legno o di una lega leggera, il suo peso è di 10-12 Kg., compresi gli accessori.

Ve ne sono di vari tipi: tutte d'un pezzo e in due pezzi da agganciare per il lungo, o lungo l'asse trasversale.

Il fondo è leggermente tondeggianti (per offrire meno resistenza nella neve molle) ed è completato ai lati da due pattini per l'equilibrio sulla neve gelata.

Alle due estremità si agganciano due aste (di canna o di legno) per la guida, mentre agli anelli sistemati lungo i due bordi vanno fissati i cordini per tirare e frenare.

Lungo un bordo è fissato un telo impermeabile (a mo'

di bandiera), che serve a coprire il ferito.

Un materassino o una coperta, sistemati sul fondo, saranno una preziosa protezione dal freddo della neve.

L'esperienza accumulata nell'ultima guerra, quella raccolta da altre organizzazioni di soccorso in montagna, e quella, più modesta, fatta dalle squadre di soccorso alpino della nostra Sezione, hanno dimostrato che, in genere l'Akia è un ottimo mezzo di trasporto.

Le caratteristiche accennate, ne permettono l'uso su qualsiasi tipo di neve, la sua manovrabilità è buona, il peso, specie se in due pezzi, è modesto, e, soprattutto, il ferito vi viaggia comodo e ben riparato.

Solo in qualche caso particolare (come in occasione delle valanghe dello scorso inverno in valle di Fundres) abbiamo preferito un tipo leggero di slitta, di quelle che i nostri montanari usano per la legna.

E' bene che una barchetta Akia ci sia in ogni rifugio raggiungibile d'inverno, in ogni campo di sci frequentato e che, comunque, ne siano largamente fornite le squadre di soccorso alpino.

Si dirà meglio parlando del pronto soccorso, sul modo migliore di sistemarvi il ferito, tenendo presenti le esigenze per ogni tipo di lesione.

Come principio è utile ricordare che il ferito e la barchetta che lo contiene, e alla quale va saldamente legato, formano un corpo unico, che va trattato colla massima cautela e sicurezza e la velocità di discesa va regolata sulla capacità degli sciatori che, a mezzo delle aste e dei cordini, lo guidano e lo frenano.

Il tipo più moderno, prevedendo la evenienza di tratti gelati e tratti innevati, confinanti con tratti sgombri da neve, è modificato nel senso che, ai pattini che abbiamo descritto sul fondo della barchetta, si può facilmente applicare un pezzo speciale, consistente in una doppia forcella poggianti su un perno, sul quale scorre una ruota.

Tale modifica permette l'uso di questo prezioso mezzo di trasporto su qualsiasi terreno.

Un lato sfavorevole dell'Akia, è il notevole sforzo necessario per il suo traino su terreno pianeggiante, o, peggio, in salita.

Ed è qui che, alle volte, può essere preferibile la slitta da legna.

Dott. REMO LETRARI
(Sezione di Bressanone)

Banco Ambrosiano

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Società per Azioni

Fondata nel 1896

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 875.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 225.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione

PROTEZIONE della NATURA

IL RULLO COMPRESSORE DELLA CIVILTÀ'

(In memoria della fu Val Genova)

Dott. FAUSTO STEFANELLI

Per poco spirito di osservazione che si abbia, colpisce nella mentalità della buona parte della società attuale una strana incapacità di vedere le cose nel loro insieme. La specializzazione, sia nel lavoro che nello studio e nelle sue applicazioni, ha fatto un po' alla volta sì che si esaminino (e si risolvano) non più i problemi, e nemmeno un problema, ma una parte di problema alla volta.

Il calunniato Medio Evo era sfociato in quell'auero periodo di vera civiltà del Cinquecento in cui l'uomo ambiva ad essere veramente se stesso, uno e perciò universale, e non per nulla la Rinascenza fu detta Umanesimo.

Oggi al contrario si aspira a specializzarsi, cioè ad essere una parte, un pezzo di ricambio della società: non si domina quindi più la civiltà meccanica (che pur potrebbe apportare tanto bene!), ma se ne è dominati. Le conseguenze sono inevitabili: ognuno tira il proprio pezzo fino a strapparlo.

Dove mira questo preambolo? Mira a riscaldare il ferro per batterlo, se arriverà a scaldarsi.

Mi spiego. Il caso del Cervino è in pieno fuoco e indigna e preoccupa non solo gli alpinisti, ma ogni persona di cultura. Per la sua scandalosità esso fa apparire minori altre manomissioni — questa già in atto — non puramente estetiche e sentimentali, ma anche sostanziali. Tale è l'elettrodotto che ha generato la controversia fra una società idroelettrica ed il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Da anni altro gruppo chimico-industriale sovverte indisturbato lo sbocco della Val Martello, pur entro i confini del Parco Nazionale dello Stelvio.

Laghi si formano sommergendo paesi e campagne (Resia e Santa Giustina) e laghi spariscono o si riducono a pozzanghere (il già splendido Lago di Ledro e fra poco quello celebre di Molveno).

Sono abbastanza note, ma non quanto meriterebbe, le difficoltà che si fanno all'istituzione di un parco naturalistico nel Brenta e Adamello. E' questo tutto un capitolo a sé, molto istruttivo, e ne ripareremo.

Intanto si approfitta anche qui per fare il proprio comodo. Da tre anni si sta attendendo ad un'opera ciclopica — e altrimenti di audacia e bravura somme — per collegare dalla Val di Breguzzo appunto fino a Molveno tutte le acque fra Adamello e Brenta in un unico collettore.

Dopo vent'anni sono ritornato di questi giorni in Val Genova: ho visto così una maglia della gigantesca catena, là tra la romita vetreria e l'imponente cascata del Nardis. Il solito spettacolo: baracche, un vasto autoparco, sconvolgimenti, tanfo, rumore; le osterie dei dintorni (intendiamoci: da Pinzolo fino a Fontanabona) zeppe di ubriachi turpiloquenti. Di necessità una camionabile, la quale arriva fino alla malga Caret, a tre quarti di valle, e il pascolo dell'alpe « arato » dalle manovre dei pachidermici autocarri.

Così ora la selva, la già splendida, intatta e silenziosa selva di Val Genova, risuona del ronfante possente delle macchine e dell'arrogante gracido dei claxon, mentre la notte sciaolate di fari dalle fitte svolte sventagliano crudi riverberi nell'oscurità.

Più su il manto selvoso presenta strappi paurosi. In qualche plaga il terreno è ormai completamente scoperto. Nel decorso anno, di sola legna da ardere passarono giù per la valle circa 27 mila quintali. Per quest'anno si è contato di superare i 30 mila. Aggiungete a ciò i tronchi, cioè il più. Benemerenda del Comune di Strembo.

Fra questo trambusto pensate ora — se vi riesce — al popolo di selvatici che qui aveva le sue sedi più opportune, all'esodo che ne è successo.

Sento a questo punto molto distinte le vivaci reazioni dei tecnici, degli economisti e sociologi, degli affaristi, per queste mie righe senza tatto. Gli epiteti più gentili che mi giungono alle orecchie sono « conservatore » e « retrogrado ». Li lascio dire; anzi, se « progressista » vuol dire « consumatore col paraocchi » oppure « produttore a compartimenti stagni », e se per « conservatore » s'intende chi cerca di risparmiare, di equilibrare le differenti esigenze con spirito aperto e sensibile non solo all'economico, ma anche al bello (che

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO
Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.

Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce.

RUGIADA DELLA GOLA **CAREZZA DELLA VOCE**

GOLIA

RABARBARO ZUCCA

ZUCCA

RABARBARO ZUCCA
SPECIALITÀ
ETTORE ZUCCA

RABARBARO ZUCCA **APERITIVO** **MILANO**
S. R. L. VIA C. FARINI 4

nella vita non è meno indispensabile dell'utile!), allora mi vanto di essere — a questo modo — retrogrado.

Potrei loro accennare a numerosi recenti esempi di nazioni intensamente industriali e civili le quali appunto per ciò, si preoccupano di conservare intatte alcune oasi naturali, affinché non venga meno nell'uomo moderno il senso della sua interezza nell'ambiente creato da Dio per lui. Quanto poi questo senso dell'umano influisca favorevolmente nei rapporti sociali e politici, nella cultura, insomma nella civiltà, è elemento troppo sottile perché i sullodati uomini d'affari possano apprezzarlo.

Proporrò piuttosto alla loro coscienza il seguente scrupolo: a) la Germania d'anteguerra aveva una famosa industria pesante ed una celebre industria chimica. Come la si sarebbe giudicata se, per esigenze — poniamo — della chimica, avesse danneggiato irreparabilmente le sue fonderie, anziché armonizzare le necessità di questi due suoi pilastri? b) in Italia il turismo è la nostra industria pesante, grazie a cui facciamo entrare un terzo delle valute pregiate che ci sono indispensabili. Quando per necessità di altri settori tocchiamo le selve, i laghi, le fonti naturali e insostituibili delle nostre attrattive turistiche, noi scalziamo la base della nostra industria pesante. Agiamo saggiamente? Ai posteri (allorché non vi sarà più rimedio) (1) la non ardua sentenza.

(1) Per dati statistici vedi il mio articolo « I boschi stanno per esaurirsi? » in « Montagne e uomini », Trento, n. 31-32, anno 1951, pagg. 6-7.



UNA ASCENSIONE DA COMPIERE ASSIEME

Dott. RENZO VIDESOTT

Così mi piace intitolare la seguente breve recensione di due fascicoli recentemente editi dalla « Società per la protezione delle piante e degli animali alpini », risorta in seno alla Sezione bavarese del Club Alpino germanico (D. A.).

Essi rappresentano la ripresa postbellica della lotta per alti valori spirituali, morali e materiali, veramente degna di ammirazione in un paese che non ha ancora la pace ed è tuttora militarmente occupato.

Il primo fascicolo di 55 pag. in ottavo s'intitola « Nachrichten des Vereins zum Schutze der Alpenpflanzen und Tiere e. V. München » ed è il « Notiziario sociale per l'anno 1949 », a cura della presidenza della Società.

Contiene: — Il saluto del presidente Prof. Bar. H. v. Pechmann (Diesen unseren herrlichen Gruss voraus!) col resoconto sugli sforzi compiuti dalla presidenza dopo il collasso del 1945, sulla ricostituzione della Società nel dicembre 1947, sulla preparazione per il cinquantenario di fondazione nel 1950.

— Una magnifica precisazione dei compiti di allievi e maestri di scuola per la protezione della Natura (A. Adamer, Naturschutz und Schule).

— Una valida difesa del Gufo reale (Fr. Murr, Der Uhu), d'altronde già severamente e permanentemente protetto dalla legge bavarese!

— Un chiaro tracciato retro e prospettivo « della via verso la protezione mondiale della Natura » (Prof. W. Schoenichen, Auf dem Wege zum Weltnaturschutz) scritto dall'A. forse fra tutti più competente in materia, con proposte per la creazione di un competente Ufficio internazionale centrale stabile, rivestito di suprema autorità.

— Una recisa presa di posizione contro gli eccessi del turismo ed il pascolo delle pecore nella zona protetta del Königsee (E. Dieterich, Das Naturschutzgebiet am Königsee) con menzione del recinto costruito per la reintroduzione dello Stambecco nelle Alpi bavaresi.

— Un accorato appello per la conservazione e ricostituzione delle foreste miste naturali, adatte all'ambiente alpino e prealpino (Prof. Dr. H. v. Pechmann, Vom Schicksal des Waldes) base di tutta l'economia locale e condizione essenziale anche per la prosperità del coltivateo e dell'abitato.

— Una professione di attaccamento e di fede della classe dei farmacisti negli scopi della Società (L. Kroeber, Die Stellung des Apothekers zum Naturschutz) con sensate proposte sulle attività relative da svolgere nelle farmacie e dai farmacisti, specie delle zone montane.

— Un accurato studio sul genere Pirola, appartenente alle Ericacee (Dr. K. Boshart, Pirola-Wintergrün) con raccomandazione di risparmiare le poche specie locali, che hanno anche valore terapeutico.

— Un caldo invito a nome del Ministero dell'Interno,

autorità suprema in materia di protezione della Natura in Baviera (Dr. K. Riedl, Gegenwartsaufgaben des Naturschutzes im Bayerischen Alpenraume) ad affrontare coraggiosamente gli speciali compiti della zona alpina.

— Rapporto dell'incaricato per l'Alta Baviera (Dr. K. Sepp, Bericht aus Oberbayern) particolarmente sulla lotta contro l'esagerato sfruttamento delle acque; in favore della vegetazione attorno ai laghi e lungo le correnti, delle torbiere, della terra incolta; contro le deturpazioni con nuove costruzioni, il pascolo ed il turismo indisciplinato.

— Rapporto dell'incaricato per la Suebia (J. A. Huber, Bericht aus Schwaben) che oltre sulla lotta contro lo sfruttamento idrico insiste particolarmente sulla protezione della flora.

— Un articolo intitolato « E' l'ora della riflessione » (R. Scheid, Die Stunde der Selbstbesinnung) il quale si oppone con grande energia e solide motivazioni ad un progetto di sbarramento della Partnach, che andrebbe a tutto detrimento delle meravigliose bellezze naturali della celebrata zona di Garmisch-Partenkirchen ed il compito del quale dimostrerebbe, come uno dei più antichi paesi culturali d'Europa non sia stato capace di salvare dalla mania tecnicista dei fabbricatori di energia elettrica una perla di bellezza unica, una sorgente perenne di profonde commozioni gioiose!

— Un'ampia e precisa assicurazione del Presidente della Polizia bavarese (v. Godin, Praesidium der Landespolizei von Bayern) che tutti i dipendenti e gli agenti della Forza Pubblica di ogni grado sono ovunque e particolarmente nella zona montana, animati dal desiderio di collaborare in ogni senso ai fini della protezione della Natura, ma che ne hanno anche il preciso ordine, coll'ingiunzione di procedere rigorosamente contro gli eventuali contravventori.

— Un energico appello a intensificare il reclutamento di nuovi soci (H. Heych, Mitgliederwerbung nun erst recht), fra tutti coloro che riconoscono e sentono ancora i due immensi valori permanenti della vita terrena: la cultura interna e la Natura esterna, dispensatrice quest'ultima di grandi benefici materiali e spiri-

tuali, - ma a sua volta bisognosa di protezione, specialmente nei riguardi delle piante e degli animali.

Formano la chiusa del notevole fascicolo una « Richiesta d'informazioni sui soci dispersi, un elenco dei soci defunti e lo Statuto della Società » nella sua forma 17 novembre 1948.

★

Il secondo fascicolo è un elegantissimo volumetto su carta di lusso in grande ottavo di pag. 100, con 44 riproduzioni fotografiche su 23 tavole e 4 nitide cartine.

S'intitola « Jahrbuch des Vereins zum Schutze der Alpenpflanzen und Tiere », Carl Gerber, München, Anno 15°, 1950, ed a suo mezzo sono solennizzati tanto la ripresa di pubblicazione di questo « Annuario », quanto il cinquantenario della Società.

E' presentato dall'attuale presidente di questa (Prof. v. Pechmann, Zum Gelait).

L'Ufficio di Presidenza traccia la storia della Società nel suo primo cinquantenario (50 Jahre Verein zum Schutze der Alpenpflanzen und Tiere 1900-1950) nei suoi 4 periodi: Presidenza Carl Schwolz 1900-07; Ludwig Kroeber 1928-33; Karl Eppner 1935-46; sviluppo nel dopoguerra 1946-50.

Seguono: — Una dotta trattazione del rivestimento boschivo della zona di Berchtesgaden (J. Koestler, Die Bewaldung des Berchtesgadener Landes, con 14 tavole), che viene alla conclusione, essere il bosco parte vitale e protettrice di quel paesaggio, al quale l'uomo deve quindi dal canto suo protezione e cura intelligenti, lungimiranti ed anzitutto urgenti.

— Un severo monito contro lo sfruttamento troppo intenso ed antibiologico del suolo (O. Krauss, Von Primat der Landschaft) giacchè soltanto un paesaggio biologicamente equilibrato e quindi ricco di bellezza può dare un alto e durevole rendimento.

— Interessanti considerazioni generali ed una breve rassegna delle « grandi riserve statali delle Alpi » (H. Gans, Die staatlichen Gross-reservate (Nationalparke) der

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttrice del famoso Brolio

M. DI CARLO 1949

DEXTROSPORT



L'ENERGETICO PER TUTTI I CAMPIONI

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO

Alpen) colle 4 cartine precitate, nella Stiria, Carinzia, Alta e Bassa Austria, Svizzera, Italia e Francia.

— Una rassegna, senza figure, del Macrolepidotteri delle Alpi Bavaresi (L. Osthelder, Ueber die Grossschmetterlinge (Macrolepidopteren) der Bayerischen Alpen und ihre Geschichte).

— L'illustrazione, sull'esempio dell'Auricola, della tragica risposta data dalla Natura all'inconsiderata bonifica compiuta trenta anni or sono in una « Riserva naturale, dichiarata allora ricchissima di pregevoli specie botaniche e zoologiche » (O. Krauss, Das Beispiel der Aurikel). Oggi il suolo se ne va ad ogni vento in neri nuvoloni di polvere, e tra una ventina di anni ancora non resteranno sul posto che il bosco — pietoso sipario di una scena scomparsa — e la flora e la fauna comuni col paesaggio!

— Un grido d'allarme per il salvataggio del « Sessauer Filz » e del « Wildmoos », le due ultime torbiere del lago di Chiem, situate a sud della linea ferroviaria Uebersee-Bergen (H. Burgeff, Die letzten Chiemseemoore und ihr Schutz, con due tav.). Specialmente il « Sessauer Filz » ospita ancora quasi tutte le rarità botaniche caratteristiche della zona umida prealpina. Ma la progettata regolarizzazione della Airach, che, prima di gettarsi nella Weissachen, scorre fra le due torbiere, minaccia di togliere ben presto ogni peculiare carattere geomorfico e botanico a questa ed agli ubertosi prati umidi attorno al torrente.

— Un esame dell'attuale stato di sviluppo della idea della protezione della natura in Svizzera, fatto da uno svizzero (M. Oechslin, Der Naturschutzgedanke in der Schweiz) 50.000 sono i membri della « Società per la protezione della Natura », 7.000 quelli della « Lega per la protezione della Patria », ambedue intente a creare non soltanto grandi riserve naturali, ma anche a salvare la Natura ed il volto della Patria, negli abitati e dintorni, fidenti, come possono esserlo, nelle Autorità e nei Tribunali di ogni grado, particolarmente nel supremo « Tribunale federale », dal canto loro ossequianti alla volontà popolare liberamente espressa dalla maggioranza d'una democrazia cosciente.

— Una dettagliata ed interessantissima relazione sulla reintroduzione dello stambecco nella zona protetta di Berchtesgaden — e con ciò in Germania — (L. Heck, Bericht über die Einbürgerung des Alpensteinbockes im Naturschutzgebiet Berchtesgaden, con 6 tav.) — zona giudicata particolarmente adatta per la ricchezza e varietà di

vegetazione, la conformazione delle rocce, l'abbondanza di neve, che talvolta non scompare del tutto nemmeno in estate, proposta dallo stesso Heck e bene accolta alle competenti autorità forestali e venatorie. Nel 1935 fu costruito nel territorio della Röh un recinto di circa 40 ettari, con rete metallica alta m. 3,20, sopraelevata fino a 4 e 5 m. a mezzo di fili metallici orizzontali, altezza per altro facilmente superata dagli stambeccchi e perfino da uomini, in periodi di grande neve. Durante la buona stagione l'ambiente del recinto era capace di offrire assolutamente tutto l'occorrente ai suoi ospiti, nell'inverno fu sempre praticata la nutrizione sussidiaria con avena, fieno di montagna e sale. I primi ospiti furono 1 maschio e 3 femmine svizzeri allevati nel Parco di St. Gallen ed immessi in quello di Berchtesgaden nell'estate del 1937. Avendovi essi superato senza difficoltà il durissimo inverno successivo, si aggiunsero loro nel seguente settembre 1 maschio ed 1 femmina nati nel Giardino Zoologico di Berlino nella primavera del 1937. Imballaggio e partenza da Berlino, liberazione nel Parco di Berchtesgaden, precipitosa fuga dalle casse di trasporto, accoglienza festosa da parte del maschio già padrone dell'ambiente sul fianco opposto di un ampio vallone, furono le fasi essenziali di un'azione fortunata svoltasi tutta entro 24 ore. Il 15 luglio 1938 nacque il primo stambecco bavarese.

— Nello stesso anno il recinto ricevette un forte maschio dalla zona del Gran Paradiso. Senza fermarci sulle perdite iniziali subite e sul loro istruttivo commento, nè sulle immissioni via via compiute, diremo che l'aumento per nascite fu in definitiva di 4 capi nel 1941 e di 6 nel 1943. Al principio del 1944 la consistenza di stambeccchi era di 27 capi. Nell'estate di quell'anno metà di essi fu messa in libertà e nel 1945 il recinto fu aperto per sempre. Gli stambeccchi vagano ora in piccoli branchi completamente liberi, difficilmente osservabili a distanza, ma la presenza dei quali è frequentemente segnalata da alpinisti nel territorio della Röh, sulla testa rocciosa del Lehniger, sul Watzmann. Alcuni capi sono anche sconfinati in Austria, riunendosi — speriamo non senza ritorno — al branco di stambeccchi della valle di Blühnbach, al di là della Salzach, ivi reintrodotti con pieno successo dal Dr. G. Krupp-Bohlen.

— Una degna commemorazione del terzo presidente della Società (P. Schmidt, Carl Eppner) mancato nel 1947.

— Recensioni di vari libri di Botanica, Geologia e Protezione della Natura, pervenuti alla presidenza, scritte da vari autori. Tra queste pubblicazioni crediamo bene rilevare quella riguardante « La Natura come bene del popolo e dell'umanità » (W. Schoenichen, Natur Als Volksgut und Menschengut, Eugen Ulmer, Stuttgart; 177 pag. con 76 fig.), nella quale si afferma, essere la protezione della Natura corsa urgentissima e vi sono indicati i mezzi per risolvere un tale compito ed è prospettata la « pedagogia » della « protezione della natura ».

Si, compagni di fede della Baviera: da alpinista, che sente la dignità di questo nome, amo paragonare « il problema centrale della protezione della Natura » ad una difficile vetta da scalare faticosamente, in una ideale cordata di tutti i veri amici delle Alpi, della loro bellezza, dei loro tesori, e questa ascensione desideriamo compiere anche con Voi, che dimostrate sapere esserci, con altri, guide sicure ed esperte!

DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI - LAS ALPS - Rivista del Club Alpino Svizzero, Anno XXVI, n. 10, Berna, Ottobre 1950.

Questo fascicolo è per noi particolarmente interessante perchè — oltre a vari articoli notevoli, come quello su di un Cembro millenario (E. Mumenthaler, Eine tausendjährige Arve) o di quello d'indole psicologica di M. Szadowsky, Das Erhabene und die Ehrfurcht (il maestoso e la venerazione), nel quale l'A., partendosi sempre da visioni godute ed esperienze vissute nei natii Grigioni, analizza i sentimenti che la montagna sveglia nell'uomo, citando ed appoggiandosi spesso a Schiller, Schopenhauer, Kant e Goethe, contiene un ampio contributo di F. A. De Luze, Le bouquetin en Suisse, p. 367-374.

E' un articolo chiaro e limpido, in cui, dopo un po' di storia naturale ed un breve cenno storico, è narrata la reintroduzione dello stambecco in Svizzera, mediante un servizio di bracconaggio sapientemente ideato ed organizzato e solidamente finanziato. Altri riferirà e commenterà in sede più appropriata l'interessante argomento. Noi teniamo a rallegrarci qui ancora una volta del fatto che lo stambecco vive ormai in Svizzera in 9 floride colonie, assai ben distribuite, di complessivamente oltre 1000 capi, e ci auguriamo di vedere la superba specie diffondersi, colla debita cautela ed in perfetta legalità, sulle Alpi dentro e fuori d'Italia.

DOCUMENTARI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

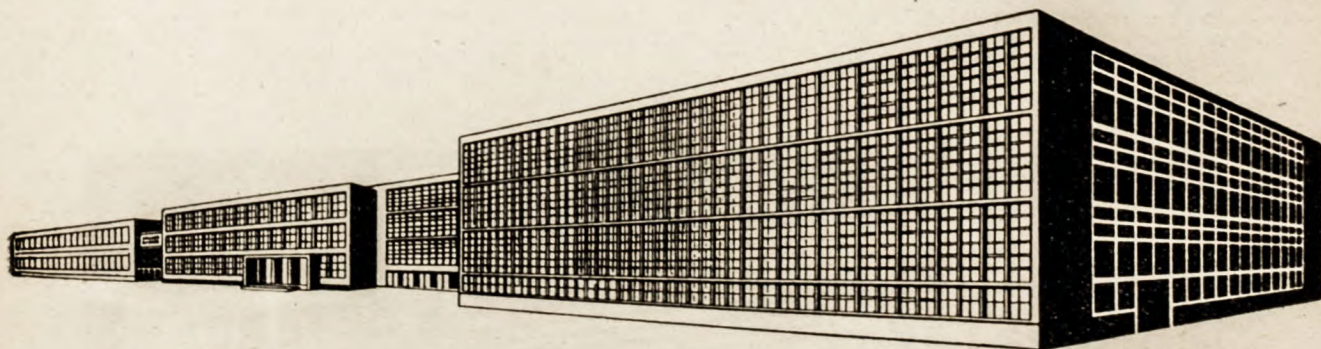
Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattano un dato tema o riguardano una data persona.



olivetti

Lettera 22 *"Una macchina per scrivere nelle nostre case"*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. Ivrea

BIBLIOGRAFIA

Saranno gradite tutte le informazioni utili al ricupero del libro del Rifugio Luigi Amedeo sul Cervino degli anni 1935-1937, di incommensurabile valore agli effetti della storia del Cervino in particolare e dell'alpinismo in generale.

Eguale dicasi per il primo libro della capanna Gamba, di cui non si hanno notizie.

EDIZIONI ITALIANE

C.A.I. Comitato Scientifico - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE. Vol. I.: G. Nangeroni, **LE ROCCE DELLE ALPI (origine e formazione).** Ediz. A.P.E., Milano, pagg. 48.

Il Comitato Scientifico del C.A.I., con felice iniziativa, ha promosso la pubblicazione di questa interessantissima ed utile serie di volumetti, di cui è uscito in agosto il primo numero, intitolato « Le rocce delle Alpi » a cura del Prof. Giuseppe Nangeroni, docente di Geografia presso l'Università Cattolica e Presidente del Comitato stesso.

Giova innanzi tutto notare l'opportunità di tale iniziativa che viene utilmente ad affiancare la preziosa opera del Comitato rivolta a promuovere studi e ricerche nel campo delle scienze geografiche e a pubblicarne gli importanti risultati.

La collana infatti non è diretta soltanto ad un pubblico di specialisti (i quali peraltro troveranno nei volumetti una documentazione fotografica veramente rara dei diversi fenomeni fisici), ma si rivolge alla schiera, fortunatamente numerosa, di coloro i quali, alla passione puramente alpinistica, accomunano il nobile desiderio di darsi ragione dei molteplici e spesso singolari fenomeni che Natura offre ai loro occhi durante le escursioni.

Opera divulgativa, insomma, e mi sembra superfluo soffermarmi a delinearne l'importanza anche agli effetti sociali. Il primo volumetto della collana tratta dell'origine e della formazione delle rocce che compongono le nostre montagne, e ne tratta in modo particolarmente attraente perchè nuovo ed efficace: una meravigliosa serie di rare fotografie corredate da una spiegazione sufficientemente diffusa e molto chiara. Come se l'autore accompagnasse il lettore durante una escursione sulle più note vette o nelle località più frequentate delle Alpi e mostrasse di volta in volta quanto di caratteristico si può osservare nel campo dei fenomeni strutturali e morfologici.

Apparentemente non ci si accorge del filo logico che lega i vari argomenti, eppure, giunti alla fine delle quarantotto pagine dell'opuscolo ci si è agevolmente impadroniti e non solo in modo superficiale delle nozioni indispensabili per riconoscere i vari tipi di rocce e per capire quali rapporti intercorrono fra struttura e morfologia.

Il volumetto tratta dapprima delle rocce sedimentarie. Dopo aver spiegato come si possano distinguere i calcari dalle altre rocce, l'A. accenna alla formazione dei fossili e quindi alla serie delle rocce sedimentarie organogene. In seguito parla della stratificazione (annunciando per il volumetto successivo la spiegazione dei fenomeni tetto-

nici). Ed ecco ora un breve cenno sulla sedimentazione chimica a proposito dei fenomeni carsici (bellissime fotografie di campi solcati e di archi naturali), una succinta ma chiara esposizione della differenza tra calcari veri e propri e dolomie, una efficace documentazione dei fenomeni morfologici derivanti dall'alternanza di calcari teneri e calcari compatti. Chiude la trattazione delle rocce sedimentarie una rassegna degli argilloscisti e dei micascisti, nonché uno schizzo riassuntivo sulla morfologia di un gruppo montuoso costituito di rocce con fasce diverse.

L'A. tratta in seguito delle rocce vulcaniche effusive passando in rassegna dapprima i porfidi poi i basalti, e accenna infine al fenomeno dei dicchi legando così agilmente questa parte alla successiva (rocce intrusive). Risulta pertanto agevole anche al lettore meno provveduto, il comprendere la differenza tra rocce effusive e rocce intrusive. Origine, struttura, aspetto dei graniti e delle rocce granitoidi vengono esposti ampiamente e documentati con nitide fotografie. Suscitano particolare interesse le illustrazioni riguardanti le forme di degradazione meteorica nei graniti (Mottarone) cui segue una spettacolare visione della bastionata granitica dall'Aiguille Noire de Peuterey alla vetta del Bianco. Infine la trattazione delle rocce metamorfiche e due interessanti fotografie di massi erratici serpentinosi.

Una visione completa ed esauriente, un'esposizione facile e chiara, anche quando affronta problemi richiedenti cognizioni scientifiche particolari, il continuo riferimento nel testo come nelle numerosissime e nitide fotografie, ai nostri monti, a quelli più conosciuti e frequentati, costituiscono altrettanti pregi di questo volumetto che ciascun cultore della montagna dovrebbe leggere e tener sempre a portata di mano. Anche per corrispondere degnamente al sentimento con cui l'Autore gli l'ha dedicato.

C. Saibene

Per i Soci del C.A.I. il volumetto è in vendita presso le Sezioni del C.A.I. o direttamente presso la Casa Editrice A.P.E., Milano - Via Lomonaco 3, al prezzo ridotto di L. 400. Per i non soci il prezzo è di L. 500.

Adolfo Balliano - ARIA DI LEGGENDE IN VALLE D'AOSTA - Bologna, Cappelli, 1951.

Nel suo libro « Leggende e paesi valdostani », Giuseppe Giacosa pretende che non vi sono leggende in valle d'Aosta. « Dove la classe popolare si agita per resistenze et per conquiste, ivi nasce la leggenda, che manca nella valle d'Aosta... La leggenda scaturisce, per lo più, da qualche fatto nequitoso, ingrandito dalle menti spaurite, e di tali fatti non dura in valle d'Aosta il meno ricordo... Di certo, avvenimenti ed episodi storici inopinati e calamitosi colpiscono l'immaginazione del popolino superstizioso, propenso ad attribuire i fatti straordinari ed inspiegabili all'intervento di esseri malefici e favolosi.

Ma la mitologia alpina attinge di preferenza lo spunto delle sue fiabe dai grandiosi, e talvolta terrificanti, spettacoli e fenomeni della natura, ed hanno quasi tutte una origine comune ed una rassomiglianza nel contesto del racconto. Si tramandano oralmente da una generazione all'altra, e di paese in paese, per cui subiscono travestimenti e rifusioni. Ora, lo scrittore che raccoglie il canovaccio d'una leggenda dalle labbra d'una vecchierella, è indotto a darle una forma letteraria, e se dotato d'una fertile fantasia l'adorna di ricami rettorici, indulgiandosi ad inserire nell'ordito descrittivo fioriture stilistiche di suo conio. Il suo scopo è di agganciare e di tener tesa l'attenzione del lettore.

Contrariamente all'asserto del Giacosa, che non si è

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**

MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL GUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAUIGLIOSA SUA PERFEZIONE



RIV

Officine di Villar Perosa

peritato a fare una introspezione dell'anima valdostana, il repertorio leggendario della valle d'Aosta è ricco quanto mai di storielle di fate, di mostruosi dragoni, di fantasmi, di spiriti foletti e di diavoli sotto le più inverosimili e mentite spoglie, di abitati e città che scompaiono misteriosamente in un batter d'occhio. Per rendersene conto, basta sfogliare gli almanacchi « Le Ramoneur », « Le Messenger valdôtain », alcuni vecchi Bollettini del C.A.I., i fogli locali « Le Mont-Blanc » e « Le Valdôtain ». L'abate J. J. Christillin raccolse un fiorito mazzetto di « Récits et légendes sur les bords du Lys », nella valle di Gressoney, che la Coggiola tradusse in italiano con prefazione di A. Fogazzaro. Scrittori non valdostani, come l'alpinista Giuseppe Corona, il conte Costantino Nigra, Maria Savi Lopez (Leggenda delle Alpi), Mary Tibaldi Chiesa (Leggende del Cervino), Castelli (Leggende alpine valdostane), senza dimenticare il conte Carlo d'Entrèves e la Sig.a Ronc Desaymonet, hanno mietuto abbondantemente nel campo fiorito dei miti valdostani.

Adolfo Balliano ha saputo sceverare il buon grano dall'oglio in questa rigogliosa messe di leggende valdostane, e i temi avvedutamente scelti gli diedero il destro di sbizzarrirsi in fantasiose eppur smaglianti divagazioni descrittive, e di conferire al racconto fiabesco una superfetazione originale, tanto da lusingare il gusto raffinato del lettore, incatenando di continuo la sua attenzione, con stile colorito e preziosità di vocaboli.

E' vero che talvolta, a forza di complicare la sceneggiatura delle storielle, d'imbrogliare l'intrico della fiaba e di stemperare le tinte in sfumature opalescenti, il genuino originale contesto della narrazione appare alquanto truccato, di modo che la gustosa ingenua naturalezza della primitiva stesura perde il piccante sapore particolare al luogo in cui nacque la leggenda. Sebbene agghindate in veste adorna di fronzoli stilistici, le leggende sfornate da Adolfo Balliano sono pur sempre squisitamente appetitose, anche ai palati non avvezzi alle salse quintessenziali d'una elaborata rettorica.

Qualche volta, il nocciolo dell'intrico d'una leggenda si ripete, sebbene l'azione si svolga in diversi luoghi. Così, le storielle relative al lago di Loz su Antey, quelle del Breuil, di Felik e del Rutor, hanno per protagonista un mendicante o l'ebreo errante, che chiede ospitalità o un tozzo di pane, e al quale gente senza cuore rifiuta l'elemosina. Ora il poverello non è altro che un inviato dal buon Dio per mettere alla prova i cinici avari ricconi, immediatamente puniti dalla spietata vendetta divina.

Alcune novelle, come la « Tregenda in Val Vèni » « La Soldanella », « Il Cavaliere verde », un po' arzigogolate, ci sembrano inventate di sana pianta dall'autore. Una delle meglio riuscite è « Il lupo mannaro ». Comunque, questa raccolta di leggende, cesellate con rara maestria da un fantasioso scrittore che conosce il suo mestiere, si leggono con vero diletto e d'un fiato. Il nome stesso di Adolfo Balliano, che occupa un posto distinto nella letteratura alpina, si raccomanda all'attenzione dei nostri lettori.

J. B.

Prada Sandro - UOMINI E MONTAGNE - Ediz. Cappelli, Bologna. 1 vol. in 8° br. di pag. 175 con alcune ill. f. t.

In questa recente opera di S. Prada il consuntivo non corrisponde al preventivo: la ripartizione della materia secondo il sommario (Ricerca della ragione, della specie, dello spirito, della forma e della verità) induce a ritenere trattarsi di opera di fine ed esauriente disquisizione sui temi così razionalmente impostati. In realtà essi vengono soltanto sfiorati in rapida corsa sì che ne risulta tutto un discorso affrettato anche su questioni che meritavano ed esigevano ben diversa considerazione. La ete-

rogeneità degli argomenti esposti avrebbe inoltre richiesto altro senso delle proporzioni nella distribuzione dello spazio (per evitare ad es., di liquidare in sei paginette la storia dell'alpinismo). Il testo si presenta quindi in equilibrio instabile nel complesso, mentre alcune parti possono offrire particolare interesse per qualche elemento di originalità o di effettivo pregio. La solita fotografia di Comici in Val Rosandra e altre piuttosto comuni non aggiungono alcunchè a questa opera relativamente modesta.

Campestrini G. - EMILIO COMICI E LE DOLOMITI - Editrice Golfo, Trieste.

Breve volumetto (28 pag.) in 16° con 5 riproduzioni di quadri dell'autore. Fragile elaborazione di un tema impegnativo. Cattiva stampa e parecchi errori di tipografia evitabilissimi (oltre ad uno di sostanza: la prima salita del Bianco viene assegnata al 18 agosto invece che all'8). Da parte sua l'editore introduce una originale innovazione nella tecnica tipografica impaginando la composizione con un diverso numero di righe in quasi tutte le pagine.

Saint Loup - VERTIGINE - Collezione Montagna - Editrice « L'Eroica », Milano.

Quando Ettore Cozzani, che ha tradotto il testo originale francese, affidandomi la recensione di questo libro mi disse: « E' un romanzo che prende il lettore e lo costringe a correre celermente verso l'epilogo », ero piuttosto dubbioso, lo confesso: perchè sovente chi scrive ispirato dalla montagna è portato alla retorica, ad ammucciare in un articolo, come in un volume, come in una nota d'impressioni sui libri dei rifugi, luoghi comuni, frasi stucchevoli, parole di bel suono ma che nulla hanno a che vedere con gli infiniti aspetti della montagna di fronte ai quali si comprendono assai più i silenzi dei montanari che non le verbosità dei cittadini.

Voler descrivere a parole i quadri offerti dalla montagna è presunzione: soltanto la musica, rubando i suoni delle acque, delle frane, dei campani delle mandrie, delle campane dei villaggi, dei venti, delle burrasche, delle tempeste, dei ghiacci che si spaccano, potrebbe rendere l'anima vera della montagna; prova ne è che quando ascolto brani sinfonici mi rivedo quasi sempre nelle vallate selvose, sui ghiacciai immensi, sulle creste aeree, sui colli aperti e fioriti che ho percorso in tanti anni di alpinismo.

Ebbene, Saint Loup (sotto questo pseudonimo si nasconde un uomo che « sente » e conosce la montagna anche se fa raccogliere al suo protagonista un fascio di rododendri in autunno quando fioriscono in piena estate) nel suo volume, che realmente afferra e si fa leggere in poco tempo, ha il merito di non essere retorico, di non descrivere, se non con rapide ed efficaci pennellate, ma di dare un volto alla montagna mediante la narrazione di fatti, la vigorosa creazione di personaggi che hanno una loro inconfondibile personalità, l'impostazione di problemi, della materia e dello spirito, che nel libro non sono poi risolti perchè non possono essere risolti, ma che interessano ugualmente perchè sono i problemi di tutti e non solo degli alpinisti; mediante cioè qualcosa di vivo che non può lasciare indifferenti.

Qualcuno potrebbe obiettare che la montagna di Saint Loup è crudele e uccide cinicamente, diventando un'entità odiosa e che si fa odiare; ma se si esaminano le sciagure narrate nel romanzo con notevole sobrietà e concisione si può constatare che la responsabilità è tutta degli uomini e delle loro imprudenze e non della montagna. La tragedia del Colle delle Lauze con sei morti per assideramento avviene perchè una squadra di scia-

Chianti

I. L. RUFFINO

Montussiere (Firenze)

tori inesperti e poco temprati parte per i « tremila » nonostante il maltempo; Trotinettes si ammazza ma lasciandosi andare volontariamente dalla cengia « da motocicletta » per trascinare nella caduta un compagno dalla cui bravura era morbosamente geloso; Bidasse è travolto da una valanga che lo inghiotte per aver voluto ripetere, imprudentemente e da solo, la traversata con gli sci di un pendio pericoloso che già aveva compiuto con paura sotto lo sguardo severo del capo La Mischia; sul Monte Bianco periscono nella tormenta la cordata di Boreal e il cappellano Réal-Ceresole, ma per aver osato l'inosabile.

La vera montagna di Saint Loup è invece quella che fa scrivere al protagonista in una lettera alla moglie Cristina (l'amore, spirituale e carnale insieme, è toccato in « Vertigine » in modo voluttuoso e casto allo stesso tempo) le seguenti parole: « Perché andare così in fretta? Noi, la gente di montagna, andiamo piano. Sappiamo che bisogna regolare il passo, misurare il respiro, quando si vuole andare lontano e in alto... Mi domandavo anche: Dietro che cosa possono mai correre?... Il piacere? Quale piacere?... Il denaro?... Balmat des Guilands, che è ragazzo savio, dice: Il danaro non fa venire il bel tempo in montagna...! — In capo a quindici giorni, avevo sete di calma e di bellezza. Nulla per la gioia degli occhi, nella tua città. Tramonti che bisogna afferrare quasi con un gioco di prestigio; lumi di luna mangiucchiati dalle facciate e dai tetti; e, sempre, costose prospettive limitate da muri, da muri... da muri! Quando tornavo a casa dall'ufficio, la sera, deviai in direzione dell'Ile-Verte. Potevo vedere di là la catena di Belledonne. M'è accaduto di piangere, appoggiato a un tronco di platano. E si che non sono molto romantico! Non cerco motivi elevati, non immagino sublimi filosofi in quest'affare, Cri! Tutto è sempre semplicissimo. Ero fisicamente infelice! ».

Senonché il capo-guida La Mischia, se bene interpretato il pensiero dell'autore, vuol trovare nella montagna le ragioni stesse della vita, secondo una concezione più pagana che religiosa (« La donna e la montagna! Carne e granito! », inteso quest'aggettivo nel senso che comunemente danno allo stesso gli uomini che credono nel Dio dei cristiani. Ma quando egli crede d'aver raggiunto la perfezione, quando gli sembra che « le due correnti della sua passione, che si erano cercate, senza incontrarsi, per tant'anni, formavano finalmente un fiume solo, torrentoso, irresistibile », la montagna (o non piuttosto Dio?) lo punisce per aver chiesto troppo (o completa la sua felicità?): Cristina cade e muore; Guido impazzisce e con la moglie morta fra le braccia se ne va solo, nella « gloria delle zone alte, verso quella breccia che si apriva, rasente alle creste, nel pieno cielo ».

Nello stesso momento, tentando la scalata all'Eve-rest, tre uomini della sua vecchia squadra « non avevano più che un desiderio, quello di raggiungere l'ombra azzurra che abbozzava una forma umana dalle larghe spalle e che si ritirava verso la vetta come un inafferrabile arcobaleno. Essi la inseguivano; alla velocità di otto passi al minuto, con gesti di sogno... Non avevano più ricordi, timori, o odii, perché la terra non li sorreggeva più, o così poco! A passo a passo, a metro a metro, a respiro a respiro essi varcavano le porte di luce ».

Assassina la montagna? O non piuttosto mezzo per tentare di raggiungere l'irraggiungibile?

Fulvio Campiotti

EDIZIONI STRANIERE

DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI - LAS ALPS - Rivista del Club Alpino Svizzero. - 26ª annata, 1950.

Anche quest'annata, redatta con la solita competenza da M. Oechslin per la lingua tedesca e da L. Seylaz per le lingue neolatine, continua la brillante tradizione della nota rivista del C.A.S.

Favorita dal notevole spazio disponibile — questo volume comprende 480 pagine di testo e 244 di notizia — e dalla lussuosa veste tipografica, la rivista mensile svizzera rimane pur sempre il più versatile ed aggiornato periodico alpinistico di tutto il mondo. Naturalmente non tutti gli articoli ospitati presentano lo stesso interesse, ma bisogna riconoscere che una buona maggioranza si leva al di sopra della mediocrità, per pregi letterari o per valore informativo.

Così l'annata inizia con un lungo saggio del viennese S. Walcher sul volume dell'Irving, recentemente uscito in traduzione tedesca; più che una recensione, è una lunga rielaborazione con osservazioni e interpretazioni originali. In particolare ci piace qui ricordare la difesa

dell'alpinismo italiano, che invece l'autore inglese, fuorviato da alcune infelici manifestazioni esteriori del ventennio fascista, concepisce quasi esclusivamente come uno strumento politico e nazionalistico.

Un saggio molto più modesto sui valori spirituali dell'alpinismo è quello di C. Heggin (pag. 159), che considera in brevi righe il motivo religioso.

Molti articoli sono naturalmente dedicati all'illustrazione della catena alpina, con speciale riguardo alle montagne svizzere.

Le scorribande sci-alpinistiche in zone poco conosciute e quindi spesso più affascinanti per il loro selvaggio isolamento e l'assenza delle multicolori folle dei soliti pistaioli, sono da vari anni una specialità del Wenzel, che già parecchie ne descrisse nelle annate precedenti della stessa rivista. Quest'anno (pag. 8) egli ci porta in una regione un tempo discretamente frequentata anche dai pionieri italiani e lombardi in particolare: la Val Viola, che offre allo sciatore primaverile provetto magnifiche possibilità nei gruppi della Cima di Piazzi e del Pizzo Dosedè. Una riuscita traversata sci-alpinistica dell'Oetzal, organizzata nei mesi di marzo e aprile dalla Sezione Bernina del C.A.S. e compiuta da ben 185 partecipanti, viene dettagliatamente descritta da Marcel Kurz (pag. 209 e 267), e le sue note, redatte con la consueta scrupolosità ed esattezza dell'autore, saranno certamente utili a chiunque intenda visitare quella zona, il vero paradiso dello sci primaverile.

Notevoli imprese di alpinismo estivo sono i soggetti degli articoli di Piguët (pag. 14) sulla parete Est del Grépon, di Monney e Fuchs (pag. 187) sulla prima ascensione invernale della parete Ovest del Cervino, di Pidoux (pag. 347) sulla grande traversata Argentière-Dolent, di Visoni (pag. 281 e 361) su una doppia traversata del Weisshorn. Interessanti sono anche le impressioni di Streiff (pag. 152) sui Cadini di Misurina, dove l'autore, che si dichiara entusiasta di questo gruppo dolomitico a torto così trascurato, compì con la guida Mazzorana anche alcune prime ascensioni.

Il noto alpinista e pioniere tedesco Theodor Herzog rievoca in alcune pagine appassionanti il suo primo anno di alpinismo attivo (pag. 241): d'estate sui monti della Bregaglia e d'inverno con gli sci (nel 1900!) nel Silvretta si alternarono giorni radiosi e piccole delusioni, che conquistarono per sempre alla montagna l'animo del giovane studente. Certo drammatici furono i sei giorni che tre alpinisti svizzeri trascorsero bloccati dalla neve alla capanna Vallot, e l'avventura, pur risalente al 1926, è raccontata con appassionante immediatezza da Jatón (pagina 441).

Numerosi altri articoli e note di colore riguardano le Alpi, ma purtroppo ci dobbiamo limitare a segnalare i più importanti.

Ben due lavori sono dedicati invece alla catena dell'Atlante, forse la più facilmente raggiungibile tra le catene extraeuropee: infatti in un paio di giorni da Casablanca si può raggiungere il rifugio Neltner, nel cuore dell'Atlante, circondato da una superba corona di « quatromila ». Wyatt (pag. 107) ci descrive una settimana trascorsa nel suddetto rifugio da una comitiva di svizzeri e francesi, e culminante tra l'altro con l'ascensione del Toubkal (m. 4165), la cima più alta dell'Atlante. Bodmer (pag. 306) ci parla invece delle possibilità sci-alpinistiche della zona, che sono veramente notevoli. Due chiari schizzi orografici e alcune belle fotografie completano i due articoli e permettono di avere una lucida visione della catena. Un articolo a carattere prevalentemente scientifico, ma che non manca di informazioni turistiche, è quello del geologo Blumenthal (pag. 135) sulla regione centrale dei Tauri: l'esplorazione alpinistica della zona sembra ancora agli inizi. Di particolare interesse l'articolo di Hunger (pag. 215), che tratta di una ascensione al più alto vulcano della terra in attività, il Cotopaxi (m. 6003), nell'Equador. La salita, compiuta per la prima volta nel 1872 dal geologo tedesco Reiss con il colombiano Escobar, non presenta difficoltà tecniche rilevanti, ma è resa oltremodo lunga e faticosa dallo stato, di solito pessimo, della neve del cono terminale, e può diventare pericolosa per i repentini cambiamenti delle condizioni atmosferiche.

Un lungo e circostanziato articolo di A. Roch (pag. 41) è dedicato allo sci negli Stati Uniti d'America. L'autore, che venne colà chiamato per uno studio sulle valanghe, enumera i principali centri sciistici di quel paese,andone le caratteristiche e illustrando lo straordinario sviluppo degli sports invernali negli ultimi anni, sviluppo a cui per altro non pare corrispondere, almeno finora, una analoga diffusione dell'alpinismo estivo.

Annuale fatica del redattore M. Oechslin è la raccolta delle prime ascensioni effettuate sulle Alpi svizzere:



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga (Riviera Lig.)

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Il miglior regalo natalizio per Voi e per i Vostri amici?

CASSETTA RECLAME MONTINA

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di "Liquor d'Ulivi", olio di pura oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di "Olio Montina da bere",
4. - 5 pezzi di gr. 500 cadauno di Savon Amande, Confection Montina bianco, 72%. Insuperabile per il massimo rendimento col minimo consumo.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre, non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

PREZZO L. 5.500 - Per i Soci del C. A. I. L. 5.400

Pagamento anticipato: Usufruire del nostro c.c.p. 4/47

La CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio)

REGALO - OGNI CASSETTA CONTIENE UNA AMPOLLA PER OLIO E ACETO

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi «L'OLIVO» a: **G. MONTINA - Oleificio - Albenga** anche con semplice biglietto da visita.

in quest'annata (pag. 81 e 145) egli riporta con la solita accuratezza quelle compiute negli anni 1948 e 1949.

Una serie di articoli di interesse prevalentemente storico illustra figure dimenticate dell'alpinismo svizzero, mentre un lungo e documentato saggio di Schlatter (pag. 472) sul nostro Petrarca non può aggiungere nulla di nuovo ai già numerosi lavori di argomento analogo apparsi sui nostri periodici.

Ritornati a far parte del patrimonio faunistico svizzero in modo piuttosto singolare — dopo il rifiuto del Re d'Italia di cedere anche un solo capo, diversi giovani animali vennero trafugati di contrabbando, sul principio del secolo, dal Parco Nazionale del Gran Paradiso e portati in Svizzera — gli stambecchi prosperano attualmente in nove parchi cantonali svizzeri, raggiungendo in totale la rispettabile cifra di 1100 capi. Storia e cifre sono contenute nell'articolo di De Luze (pag. 367). Non poteva mancare naturalmente il solito accurato lavoro di Mercanton (pag. 201) sulle variazioni dei ghiacciai svizzeri nel 1949, in cui salta all'occhio anche del profano l'impressionante fenomeno del generale regresso.

Il notiziario, stampato separatamente dal testo, è sempre aggiornatissimo e ricco di notizie interessanti, come pure abbondanti sono gli atti ufficiali dell'associazione e la bibliografia.

Paolo Grünanger

Oest A. V. - TASCHENBUCH DES ALPENVEREINS - Mitglieder, 1951. Vol. in 8°, 136+72 pp. Editr. Alpiner Verlag, Wien.

Nella consueta veste, porta l'elenco di tutti i rifugi austriaci e della Baviera, con i dati completi per ognuno di essi, nonché l'elenco delle sezioni dell'Oe. A. V. con numerose altre indicazioni utili. La seconda parte è dedicata agli alberghi, con una rubrica ben aggiornata. Opera estremamente utile per chi vuole organizzare personalmente le proprie gite alpinistiche in Austria. G. B.

C.A.S. - GUIDE DES ALPES FRIBOURGEOISES - Edit. S. G. del C.A.S. per cura della Sez. Moléson-Kriens, 1951. Fr. sv. 6,50; 1 vol. in 8° picc. pp. 237, rileg. t. t. edit.

E', salvo errore, il 22° volume della serie delle guide del C.A.S. Questa guida, dovuta alla collaborazione di un nucleo di alpinisti della Sez. Moléson del C.A.S. illustra la zona delle Prealpi che vanno da Friburgo alle rive del Lago di Ginevra. Zona eminentemente interessante per le innumerevoli palestre di arrampicamento, essa è descritta in stile rapido e chiaro, con una buona serie di schizzi, con itinerari numerati progressivamente. Manca una carta d'insieme della zona. Sempre accuratissima la veste. G. B.

MOUNTAINEERING (British Mountaineering Council) - Vol. I, N. 10, settembre 1951.

Contiene diversi brevi articoli di carattere essenzialmente locale; una nota contro la progettata funivia al Cervino; un breve studio su alcuni incidenti avvenuti su montagne inglesi nel 1951, che rivela come soventissimo gli incidenti avvengano per somma imperizia o inadatto equipaggiamento; un interessante articolo sul pronto soccorso in montagna.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Mozart, 2 e la carta patinata è stata fornita dalla Cartiera S.p.A. Ferdinando Dell'Orto - Via Melloni, 36 - Milano

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Prof. Carlo Ramella

Anonima Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

thermocoperta

ROSSI



thermocoperta supertermica superthermoplaid

i caldi e leggerissimi prodotti
che ROSSI offre per la gioia dei vostri sonni

In virtù di speciali intercapedini d'aria appositamente tessute,

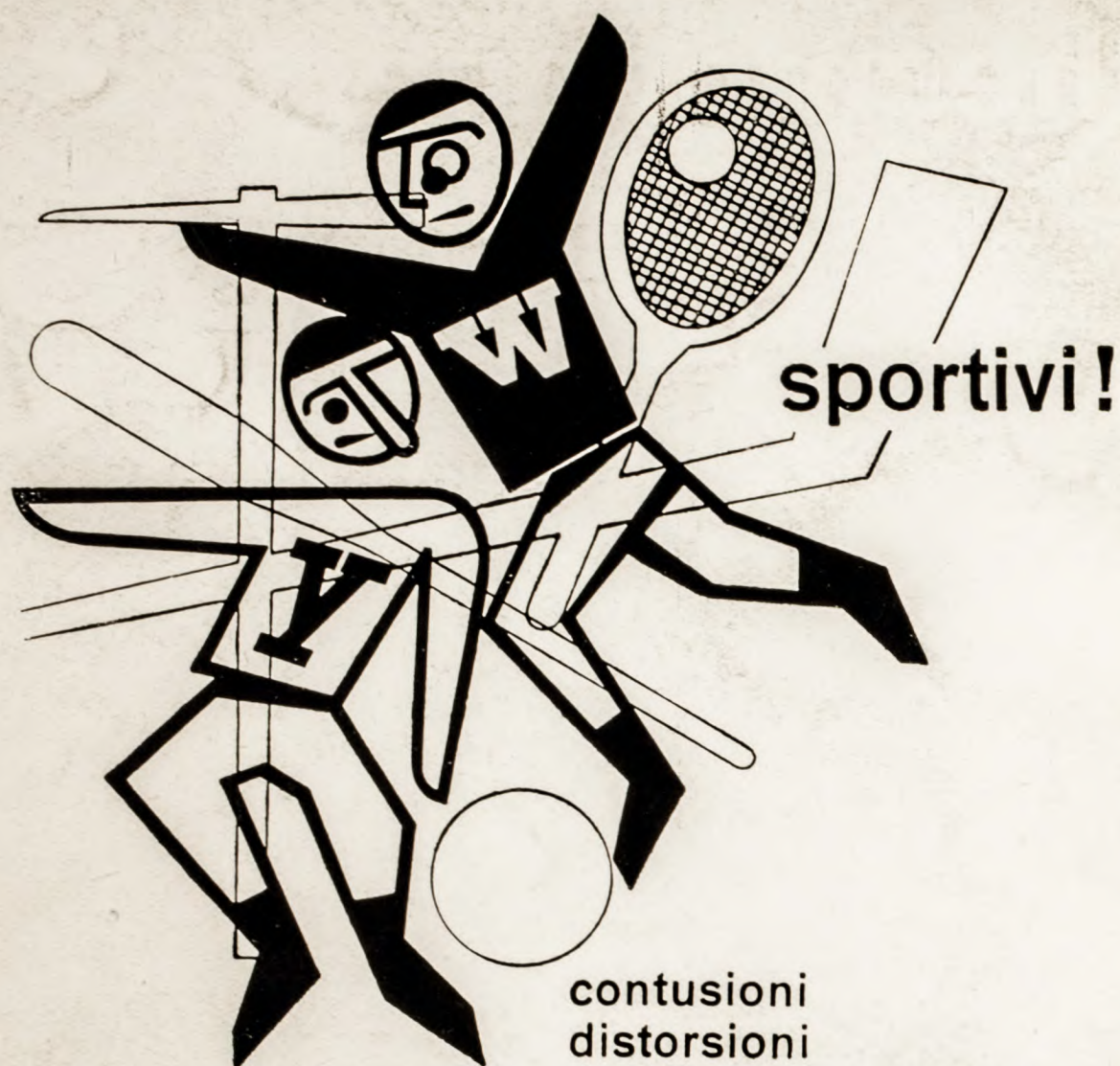
essi conservano il calore del corpo, irradiandolo deliziosamente durante il sonno (brev. THERMOTEX)

una thermocoperta rende come due coperte normali

il rendimento termico dei thermotessuti

è controllato da speciali apparecchi brevettati

LANIFICIO ROSSI - sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



sportivi!

contusioni
distorsioni
strappi muscolari
reumatismi
dolori articolari
scottature
geloni

VEGETALLUMINA

il linimento **solido** che sostituisce vantaggiosamente
l'acqua vegeto minerale